IL PROCESSO CLEMENCEAU

MEMORIE DELL'ACCUSATO

ROMANZO

di ALESSANDRO DUMAS, figlio

MILANO

STABILIMENTO DELL'EDITORE EDOARDO SONZOGNO.

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno. Un Anno L. 7. 50. Sei Mesi L. 4
Una dispensa separata Cent. 12.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

N. 151 dal 24 al 27 Maggio 1868 Anno IV.

MODO DI ABBONAMENTO
Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

IL PROCESSO CLEMENCEAU

MEMORIE DELL'ACCUSATO

ROMANZO

DI ALESSANDRO DUMAS, figlio

Suono la campanella; ella m'abbraccio (pag. 3).

Al signor Rollinet

avvocato alla Regia Corte.

« Posciachè alla prima notizia del mio orresto, senza informarvi di quanto vi fosse di vero e di falso nelle voci contraddittorie che corrono sul mio conto, vi sovveniste delle vostre amichevoli relazioni, ed in nome del figliuol mio e del mio onore, mi decideste a vivere quanto più a lungo potessi durarla, incomincio oggi, non dirò soltanto la memoria dei fatti la cui cognizione è indispensabile all'avvocato che vuole assumersi la mia difesa, ma il racconto confidenziale, scrupolose, inasorabile degli avvenimenti, delle circostanze, dei pensieri che provocarono la catastrofe del mese scorso.

« Il mio processo non verrà trattato prima di cinque o sei settimane, e per conseguenza avrò tempo di raccogliermi in me stesso. Vi dirò la verità come la direi a Dio, se Egli mi interrogasse e volesse. Egli che tutto sa, far dipendere la sua sentenza dalla maggiore o minore sincerità delle mie confessioni. Da questa note voi rilaverete tutto quanto stimerete utile alla mia difesa. Per ciò che da me dipende, vi metterò tutto quell'ordine e quella chiarezza che mi permetterà lo stato dell'animo mio, pur meno turbato di quello che non avrei creduto. Il vostro talento e la vostra amicizia faranno il resto.

« Qualunque sia per essere la decisione del giurì, io non dimenticherò mai come le vostre braccia si distendessero verso di me allorquando vi fu aperta la porta della mia prigione; e l'ultimo mio pensiero, che io sia condannato o prosciolto, sarà diviso tra mio figlio e voi.

« PIETRO CLEMENCEAU.

« 8 maggio 18... »

I.

Io sorto da una famiglia più che oscura. La parola *famiglia* esigo una spiegazione. L'intera mia famiglia si compendiava in mia madre. Tutto ebbi da lei: nascita, istruzione, nome; imperocchè al momento istesso in cui scrivo io non conosco peranco mio padre. S'egli vive, avrà al pari d'ogni altro, in leggendo il suo giornale, saputo il mio arresto, e si sarà rallegrato di non avere riconosciuto un figlio che l'avrebbe un dì condotto sui banchi della Corte d'Assise; supponendo che il mio destino avesse dovuto essere il medesimo d'oggidì nel caso che egli vi si fosse interessato.

Fino all'età di dieci anni frequentai con sufficiente regolarità una piccola scuola tenuta da un vecchio e buon maestro nella casa contigua alla nostra. Vi imparai a leggere e scrivere, un po' d'aritmetica, di storia sacra e di catechismo.

Allorquando toccai il decimo anno, mia madre risolvette di collocarmi in un collegio, preferendo il mio vantaggio futuro alla sua consolazione presente; imperocchè per una donna che al mondo non aveva altri che me ad amare, doveva essere assai doloroso il separarsene.

— Tu non hai padre, ella mi disse in quell'occasione; ma ciò non vuol dire che desso sia morto: bensì ciò significa che molti ti disprezzeranno e ti insulteranno per una aventura che dovrebbe eccitare la loro simpatia e provocare la loro assistenza: ciò significa altresì che ti è d'uopo contare soltanto sopra di te e su di me, la quale disgraziatamente non potrò sempre lavorare; infine ciò vuol dire che, qualunque fosse il dolore di cui tu potessi essermi causa, io sono costretta a perdonartelo. Per ciò non abusarne troppo.

Sono ormai trascorsi oltre venti anni dacchè intesi queste parole, ed io le ritrovo nette e precise come se le avessi udite ieri. Qual tremendo dono è mai la memoria! Di qual colpa voleva Iddio punire l'uomo quando gli impose questo terribile benefìcio? Si dice che sianvi rimembranze gioconde. Sì, fintantochè ci accompagna la fortuna; ma, al primo duolo od al primo rimorso, tutte cotali rimembranze se ne fuggono, e se noi corriamo loro appresso, si rivoltano e ci colpiscono in mezzo al cuore.

All'età di dieci anni io non poteva identificarmi col senso letterale delle parole di mia madre; ma vi intravidi istintivamente una sofferensa per lei ed un dovere per me.

L'abbracciai: ella è questa la prima risposta dei figli commossi. Poscia, con un accento di improvvisa risoluzione e di una fermezza superiore alla mia età:

— Vivi tranquilla, le dissi: io studierò con diligenza, e quando sarò fatto grande, vedrai come ti renderò felice.

Mia madre aveva eretto un piccolo negozio di lingeria e ricami all'angolo della via Grange-Batelière, al secondo piano, di fronte all'ufficio municipale di circondario. Prima operaia della celebre Carolina, ella aveva voluto essere a sua volta indipendente, ed il suo gusto, l'esattezza, il carattere, le avevano attirata una clientela poco numerosa, ma scelta

Parmi ancora di vedere il nostro modesto appartamento tenuto con tanta pulizia; la vecchia fante che mettevasi al lavoro tosto spuntato il giorno, e colla quale, sotto pretesto di ajutarla nelle faccende mattutine, io correva a giuocare non appena fossi desto; i pasti frugali, durante i quali mia madre discorreva con questa medesima servente, abitudine comune al medio ceto cittadino; i vicini che incontrava sulla scale nell'andare alla scuola, e che si dilettavano delle mie ciarle; finalmente la veglia serale e le due o tre operaje giovani ed allegre, a cui mia madre distribuiva il lavoro dopo di averlo tagliato colle sue mani.

Quelle fanciulle facevano a gara nel viziarmi. La mia posizione di figlio naturale era senza dubbio per esse una ragione di più per amarmi. Le donne di questa classe hanno troppo spesso a soffrire di un simile accidente per non compatirlo e rispettarlo nelle altre. Nel corso delle ultime sere che precedettero il mio ingresso nel collegio, ingegnavansi a distrarmi ed a farmi dimenticare il prossimo esilio: imperocchè, malgrado la mia grande risoluzione di coraggio, l'età riprendeva i suoi diritti, ed io non vi pensava senza un qualche tremito.

Finalmente, la vigilia del gran giorno, — il 1 ottobre 18...! — dopo il pranzo, mia madre dissemi:

— Andiamo a completare le nostre provvigioni.

Prima di tutto ella mi condusse da un orefice del baluardo Saint-Martin, e là, cara ed amata donna! mi comperò una posata ed una tazza d'argento, usandomi perfino la bontà di consultare il mio gusto. Io scelsi il modello più semplice, pensando che sarebbe il meno caro. Ella mi abbracciò perchè mi ebbe tosto compreso: tanto è intelligente il cuore!

Poscia ritornammo percorrendo i baluardi, e siccome io mi dilettava a colorire le immagini (questa era la mia grande distrazione all'inverno intanto che essa lavorava), mi comperò una scattola di colori; poi una trottola, una corda pel salto ginnastico, che so io! tutti i trastulli destinati ad attenuare il rammarico dell'indomani occupando la mia mente giovanile cogli abituali diletti.

Quando rientrammo alla nostra abitazione, era tardi e le operaje già partite. La lampada stava sul desco già accesa, ma col lucignolo abbassato. Tutti i miei piccoli effetti trovavansi disposti in bell'ordine, ed ognuno di essi rappresentava una somma di denaro guadagnato stentatamente; una veglia prolungata nella notte talvolta fino al mattino. L'uomo che rendo madre una povera fanciulla, e lascia che questa provveda col solo suo lavoro ai bisogni della propria creatura, quest'uomo ha la coscienza di quello che fa?

Mia madre sedè, mi prese sulle sue ginocchia, io posai il mio capo sulla sua spalla, e rimanemmo così per circa un'ora senza parlare; ella pensando senza dubbio al passato, io pensando a nulla altro fuorchè al trovarmi bene ove posava.

— Vuoi farmi un piacere, mamma? le diss'io allorchè fu l'ora di andare a letto; lascia ch'io dorma teco.

Nella mia prima infanzia io era assai gracile, e mia madre, che avevami allattato, mi teneva seco a dormire. Quest'uso si era prolungato fino all'età di sei anni; quindi era divenuto un premio od un compenso allorquando io mi era comportato in modo eccezionalmente savio, oppure che, per causa di lavoro o di economia, fossi stato privato d'un piacere promessomi. Allora io chiedeva a mia madre il permesso di riposare al suo fianco, e, venuta la sera, correva nella sua camera, mi cacciava nel suo letto, mi vi avvoltolava guizzando come un pesciolino che si rimette nell'acqua, e mi addormentava di quel sonno calmo e profondo che è proprio, ahimè! soltanto dell'infanzia. Terminato il suo lavoro, mia madre coricavasi pian pianino al mio fianco, e all'indomani io mi trovava sempre nella medesima posizione, tenendo cioè stretto il suo braccio fra le mie e contro le mie labbra. Questo svegliarmi era per me una gran festa; con lei scherzava e giuocava, e mi trastullava togliendole la cuffia. Ridevamo insieme, ed ella stringendomi allora con forza fra le sue braccia, diceva:

— Figlino! mio diletto, oh! quanto io t'amo!

II.

Quanti dettagli e quanto inutili alla mia causa, non è egli vero? Ma, lo ripeto, io non scrivo soltanto pel mio difensore, scrivo anche per me medesimo: mi sarebbe impossibile il raccontare a primo tratto la seconda parte della mia vita senza intrattenermi alquanto della prima. Ho bisogno di coraggio; e dove trovarlo se non col rammentare questi primi anni così calmi e così dolci?

III.

L'indomani, a sette ore di mattina, io mi trovava nel gabinetto del direttore del convitto, al quale mia madre raccomandavami per la centesima volta: « Io non l'aveva mai abbandonata; avevo bisogno dei più grandi riguardi,

colla dolcezza si otteneva da me ogni cosa; se cadessi ammalato era duopo inviare tosto a cercarla; del resto, essa non abitava molto lungi dal convitto, e nei primi tempi verrebbe tutti i giorni nell'ora della ricreazione, ecc. ecc. » — Suonò la campanella, ella mi abbracciò un'ultima volta, ed io restai solo.

Al pari di tutti gli uomini, voi passaste per un tale istante nella vostra infanzia, epperò sapete quello che si provi in quel punto.

Il signor Fremin, col tuono affettuoso d'un padre abituato a non gravare su quel primo dolore di cui egli era spesse volte testimonio, mi disse:

— Venite, amico mio.

E mi condusse in mezzo a' miei nuovi camerata.

Collocandomi in una pensione privata invece di mettermi in un collegio pubblico, — il che sarebbe stato più semplice e meno dispendioso, — mia madre avava preso una di quelle mezze misure che il cuore ingegnoso accetta per tramortire l'urto di talune necessità. Oltrechè, questo convitto posto in un quartiere sano ed in prossimità ai giardini di Tivoli, sembrava offrire tutti i possibili vantaggi d'igiene e di educazione. Esso era infatto, ma a torto, uno dei più rinomati stabilimenti di Parigi, e numerava circa trecento allievi appartenenti per la maggior parte all'alto ceto finanziario, al grosso commercio ed alla nobiltà di fresca data.

Mia madre, al pari di tutte le persone cui mancò l'istruzione, ne sognava per me una più completa che fosse possibile. Pertanto aveva creduto di dover rivolgersi ad una delle sue più ricche clienti, la quale aveva un figlio presso a poco della mia età, e chiestole, informandola del motivo della sua domanda, in quale istituto di educazione avesse collocato il proprio figlio. Questa semplicissima circostanza doveva tirar seco i primi avvenimenti dolorosi della mia vita. La signora si sentì offesa che una delle sue artigiane avesse la tracotanza di voler fare del proprio figlio — che per sopramercato era un figlio naturale — un camerata del suo, figlio d'un conte della Ristaurazione.

Mia madre sospettò di nulla. Anzi nel comunicare i suoi progetti alla signora di Anglepierre, ella aveva avuta l'ingenuità di soggiungere:

— Io sarei ben felice che mio figlio si trovasse col vostro, signora. Voi foste sempre così benevola per me, che il signor Fernando, ne sono certa, lo sarà altresì per Pietro. Questo caro fanciullo non si è mai distaccato da me, ed ha grande bisogno d'essere amato.

Mia madre era senza orgoglio come senza servilità, e tutto ciò disse alla sua cliente affatto semplicemente, mostrandole dei ricami e tenendo il mio capo posato sulle sue ginocchia.

Senza che, una madre che parla di *figlio* ad un'altra madre si considere come sua pari. Sembra che l'amore materno debba mettere, almeno momentaneamente, tutte le donne al medesimo livello, posciachè non hevvi, ad onta della diversità di ceti, differenti modi di generare ed amare la propria prole. Qui specialmente si è che la natura implacabile sopprime le gerarchie sociali, obbligando tutte le generatrici ai medesimi mezzi, sottoponendole agli stessi pericoli, vincolandola agli stessi doveri.

Ma quella signora non la pensava così. Ritornata a casa raccontò probabilmente in presenza del suo figliuolo quanto aveva udito, aggiungendovi alcune riflessioni delle quali io doveva ben presto ricevere il contraccolpo.

IV.

Lo stabilimento era immenso, quale doveva essere per contenere circa duecento cinquanta allievi convittori. Dividevasi in due parti, il piccolo ed il grande collegio: nel primo, gli allievi delle classi elementari fino alla quinta inclusivamente; nel secondo, dalla quarta fino alla rettorica, la filosofia, le matematiche speciali, finalmente l'umanità. Cadaun collegio occupava un distinto edificio e separati da cancellate, non avevano insieme alcun rapporto ostensibile, ma financo una escita particolare sopra due vie parallele.

Nel collegio superiore alcuni allievi di merito aggruppavansi intorno al signor Fremin e formavano un nucleo di lavoro, d'emulazione e di successi che manteneva il convitto nella sua buona fama d'un tempo. Il signor Fremin si dedicava intieramente a questi giovanetti, abbandonando ai professori subalterni quelli che non valevano la pena di occuparsene e che nelle mani del suo socio, uomo puramente d'affari, rappresentavano il lato lucrativo della impresa.

Non è credibile quello che avveniva fra questi ultimi. I cattivi libri, l'ostentazione del vizio e dell'empietà, provocata forse dalle troppo grandi esigenze clericali dell'epoca, l'infingardaggine e l'ozio, il libertinaggio precoce, tali erano i vizi correnti di quella vera repubblica. Durante le ricreazioni i piccoli guardavano curiosamente, a traverso alle barriere che li separavano dai grandi, gli eroi degli scandali quasi quotidiani le cui novelle arrivavano talvolta fino ad essi. Eglino se li mostravano con ammirazione; e quei signorini, orgogliosi dalla loro fama, esponevansi con una superbia tutta legittima agli sguardi della folla minuta, gettando indietro sulla fronte i capegli, tirandosi i primi peli dei baffi, affettando tutti i modi adatti a pervertire giovani e deboli immaginazioni.

Il male pertanto stendevasi a poco a poco ed a lungo andare doveva incancrenire anche i più innocenti. Se io vi sfuggii, ciò fu per circostanze eccezionali che benedico, perocchè mi distolsero dal vizio, il quale sarebbe stato per me una sventura assai più grande.

Siccome già dissi, il signor Fremin mi aveva lasciato in mezzo a' miei nuovi camerata dopo di avermi raccomandato particolarmente al nostro professore, al quale in domandai se il figlio della signora d'Anglepierre era già rientrato in collegio: egli mi rispose di no, e che assai probabilmente questo allievo non rientrerebbe che all'indomani. Allora io andai a sedermi su di un banco ed aspettai.

Voi potete immaginarvi quali sguardi io fissava su quella gran porta stata chiusa tutto ad un tratto fra me e mia madre. Madre mia dilettissima! io le teneva dietro col pensiero lungo la via. La vedeva, tenendosi il fazzoletto dinanzi agli occhi per celare le proprie lagrime ai passeggieri, rientrare in casa a rapidi passi, e là abbandonarsi liberamente alla sua emozione, poi asciugarsi gli occhi con quel coraggio di cui avevami dato tante prove, riprendere il suo lavoro giornaliero e rispondere amichevolmente alle domande che le operaje non potevano mancare di rivolgerle. Mi passavano dinanzi agli occhi come altrettanti amici tutti gli oggetti famigliari della mia infanzia, e fui ad un punto dal prorompere in lagrime; ma in quel luogo non bisognava piangere.

Allora mi guardai dattorno per provare ad adattarmi alla nuova vita. Tutti quei fanciulli avevano prese o riprese le abitudini della comunità: passeggiavano a gruppi, saltavano la corda, giuocavano alla palla, si mostravano l'un l'altro i regali ricevuti durante le vacanze, raccontavansi quello che avevano fatto in quelle sei settimane, ridevano e si facevano reciprocamente parte delle leccornie che avevano alla mano.

Anch'io nel mio panierino aveva la mia piccola provvista di ciambelle e di giuocatoli: anch'io avrei voluto dividere le une ed utilizzare gli altri, ma non osavo. A chi rivolgermi in quel brulichio? Nessuno faceva attenzione a me. Se la porta fosse stata aperta, è certo ch'io sarei fuggito.

Infatto, per qual scopo era io là? Mi trovava così felice appena un'ora prima! Qual cosa si stava mai per insegnarmi, la quale dovesse farmi obbliare la madre mia?

Non v'ha dubbio che la tristezza avrebbe finito col vincermi, allorchè uno di quei fanciulli, il quale era stato a ciarlare con tutti i suoi camerata, gli uni dopo gli altri,

venne e piantarmisi dinanzi ed e fissarmi gli occhi addosso senza proferire parola.

Fermo sulle due gambe allargate, con ambe le mani nelle tasche, con un moto frequente o grazioso del capo rigettava indietro i suoi capegli lunghi, folti, biondissimi e morbidi come fili di seta e che tendevano sempre a ricadergli sulla fronte. Io stetti a guardarlo in quell'aria istessa che lui, ed il suo volto mi sembrava piuttosto rimarchevole. Pallidissimo, ma d'un pallore terreo, aveve gli occhi azzurro chiari, l'azzurro di China, con ciglio e sopracciglia castane. Quegli occhi mobili, e che pareva fossero sempre in cerca d'un nuovo pensiero, erano circondati da un cerchio cenerognolo a cui ogni moto dei globuli imprimeva una leggiera palpitazione, simile a quei lampi senza tuono e senza fulmine che guizzano tratto tratto in un cielo nubbioso d'estate. Graziosa era la bocca, quantunque le labbra fossero d'una tinta malaticcia ed egli le mordesse di continuo fino a farne sprizzare il sangue; denti piccoli come quelli d'un gatto, naso dritto colle narici alquanto rialzate; insomma era un viso veramente femminino.

Di tratto in tratto toglievási una mano di saccoccia e si mordeva le unghie. Peccato, perchè le sue mani erano bianche, senza che ne apparissero le ossa, a fossette, ed io non ne vidi mai di simili ad un ragazzo così giovine.

— Che cosa fai tu, là? mi diss'egli con voce leggermente velata e rotta da una tossicina nervosa.

— Nulla.

— Sei uno dei nuovi?

— Sì, e tu?

— Io sono dei vecchi. Di qual paese sei?

— Di Parigi. E tu?

— Io sono di Boston.

— Dov'è questo paese?

— In America. Come ti chiami?

— Pietro Clemenceau. E tu?

— Andrea Minati. Che cosa fa tuo padre?

— Non ne ho.

— È morto?

Io non risposi: probabilmente egli interpretò il mio silenzio per un'affermativa.

— E tua madre, che cosa fa?

— È cucitrice di lingeria.

— Cucitrice? Fa le camicie?

— Ed anche altri lavori, risposi io ingenuamente. E la tua?

— La mia non fa nulla. È ricca, come lo è mio padre: questi viaggia per suo diporto.

— Che età hai?

— Dodici anni. E tu?

— Dieci.

— In qual classe sei?

— Nella classe di quel signore che passeggia laggiù.

— Anch'io.

— Eppure tu sei più vecchio di me.

— Ma io sono in ritardo perchè forastiero. Che cosa hai lì nel panierino?

— Delle chicche. Ne vuoi?

— Vediamo le tue chicche.

Aprii il paniere sulle mie ginocchia, Andrea vi cacciò dentro la mano, ne la ritrasse piena, e mangiò evidamente quello che ne aveva preso fuori.

— Sono buone le tue chicche: e perchè tu non ne mangi?

— Non ho fame.

— Che cosa importa ciò?

Nel dir così, allungò di nuovo la mano, finchè in breve diede fondo alla mia provvigione di confetti.

— E qui tutto quello che hai?

— Sì.

— Addio. Mi sembri piuttosto stupido.

Girando sui tacchi, mi lasciò tutto stordito di quel debuto, e, prendendo la corsa, mosse verso un altro fanciullo che non poteva vederlo, gli saltò sul dorso senza prevenirlo, sicchè entrambi andarono rotoloni sulla sabbia: però non egli, ma soltanto quell'altro si fece male. Ad ogni momento ricominciava uno scherzo del medesimo genere, avendo nondimeno cura di rivolgersi sempre a condiscepoli meno forti di lui.

Il maestro non vedeva o fingeva di non vedere. Colle mani incrociate dietro la schiena, passeggiava pel lungo e pel largo, pensando... e che? Forse al duro suo destino, che le vacanze avevano interrotto, e che ora rannodavasi di nuovo a' suoi cancelli di ferro.

V.

Contuttociò, siccome Andrea era il solo ragazzo che mi avesse parlato, io lo seguiva macchinalmente cogli occhi. In primo luogo, mi pesavano un po' sul cuore le mie chicche mangiatemi e poi lo trovava bizzarro. Lo vidi pertanto abbandonare a poco a poco i suoi camerata e, dopo di essersi rivolto indietro due o tre volte per assicurarsi che non era osservato, dirigersi verso il parapetto e cancellata che ci separava dal gran collegio, o guardare nell'altra corte. Senza dubbio egli scoprì ciò che cercava, perchè fece un segno, volse le spalle alle cancellata, vi si appoggiò, passò la mano dietro di sè, e, da un giovinotto di diciotto anni, ricevette un biglietto cui si nascose in tasca, poscia si perdè di nuovo nel movimento generale.

Alcuni minuti appresso ci recammo alla messa dello Spirito Santo, celebrata da un sacerdote nella stessa cappelle del convitto; poscia entrammo nelle sale di studio. Quella ove io presi posto era assai grande. Il fondo ne era occupato da una cattedra, e nel centro stava una dozzina di tavole a leggio, di dieci allievi cadauna, disposte le une dinanzi alle altre.

Per effetto della raccomandazione del signor Fremin, io era il primo a sinistra del professore, sul primo panco, ed il mio Americano si trovava dappresso a me. Io avrei preferito un altro vicino; perocchè, dopo quanto avevami detto mia madre e le promesse da me fattele, io contava di non perdere un minuto, neppure il primo, e mi disponeva ad assorbire per tutti i pori quella scienza cotanto utile, che in suo nome, mi faceva separare da tutto quanto aveva di caro. Aprii pertanto gli occhi, le orecchie e perfino la bocca, alle voce del maestro che ce ne esponeva i principii.

Questo mio contegno non garbava alle idee del mio vicino. Egli cominciò col leggere il suo biglietino scritto a matita, fingendo di leggere nel proprio libro; poi lo masticò e trangugiò, poi mi urtò col ginocchio per mostrarmi non so che cosa nel suo leggio; ma, vedendo la mia indifferenza, si volse all'altro suo vicino; poi ritornò dalla mia parte, parlandomi sottovoce, soffocandomi di domande alle quali nè comprendeva nè rispondeva verbo, il che lo determinò a gettarmi dell'inchiostro sull'abito.

Oh! quand'io lo vidi rovinare di siffatta maniera il mio abito nuovo che costava denaro a mia madre, con voce risoluta gli imposi di finirla. Alla fine dei conti io sapeva bene tanto quanto lui che cosa fosse l'applicare un pajo di pugni; alla scuola ne aveva dati e ricevuti, ed io non era disposto a lasciarmi malmenare al pari dei ragazzi cui si era rivolto durante la ricreazione.

Il mio modo di pensare parve lo meravigliasse alcun poco, e sottovoce mi disse che, dopo la scuola, avrei avuto a che fare con lui.

Infatti, non appena fummo nella corte che egli, accompagnato da due o tre dei nostri camerata, mi si accostò e, mettendomi il pugno sotto al naso, mi apostrofò mercante di camicie, mi domandò che cosa mi era inteso di dirgli, e mi proibì di mai più rivolgergli la parola. Io gli volsi le spalle senza rispondere. Questa specie di una ritirata egli la attribuì a paura, e mi assestò un urtone così potente che per poco non rotolai a terra. Allora mi rivolsi, e prima che potesse parare il colpo, senza ch'io

sapessi ciò che mi faceva, gli applicai un tal pugno sul pallido volto che ne sgorgò il sangue.

Atterrito del mio fatto istesso, mi avvicinai per soccorrerlo, quand'egli mi diede con tutta forza un calcio nella gamba. Il dolore mi tolse il sentimento, e mi precipitai addosso a quello sciagurato con cieca furia. In un attimo lo ebbi disteso a terra, gli calcai un ginocchio sul petto e, se non me lo avessero strappato dalle mani, io senza dubbio l'avrei strangolato.

Questo fu il primo indizio di quegli istinti selvaggi che finirono col tradurmi ove ora mi trovo. Un'ora prima non li avrei nemmeno sospettati in me, e nessuno avrebbe potuto travederli disotto al mio carattere tenero, espansivo, sentimentale. Essi non si tradirono mai alla luce che nel momento in cui meno me l'aspettava; ma tutte le volte ebbero seco conseguenze deplorabili.

Il ferito fu condotto alla lontana e lavatogli il volto. Egli non diceva nulla; ma era facile lo scorgere dal suo maggior pallore e dalle occhiate bieche, che non me la perdonerebbe mai più.

VI.

Il figlio della signora d'Anglepierre non venne in collegio che alla sera, quando eravamo già a dormire. Non vi dirò delle idee nere che precedettero il mio sonno nel nuovo letto. All'indomani mattina conobbi il giovane visconte: egli mi riesci a prima vista tanto antipatico, più antipatico forse di Minati.

Immaginatevi un garzoncello di dieci anni, già pieno di sussiego officiale in tutta la sua persona. Pettinato all'ul-

Io stetti a guardarlo in quell'aria istessa che lui (Pag. 1).

Durante parecchi minuti io fui ansante, avido di nuove lotte, fremente in tutte le membra. Fummo interrogati. Io narrai schiettamente la verità, cominciando dal momento dei confetti fino a quello della provocazione. Io era stato il più forte; epperò la maggior parte di quelli che avevano a lagnarsi di Andrea e non osarono mai di rispondergli, passarono francamente dalla mia parte, e nel loro rapporto deposero tutto quello che fu possibile a di lui carico; altri si allontanarono, non volendo compromettersi in caso di rappresaglie; alcuni finalmente lo circondarono sotto colore di compiangerlo, ma subdolamente ridendo fra di loro alle di lui spalle.

Di tal maniera, fin dal primo giorno del mio contatto diretto cogli uomini, ebbi lo spettacolo della viltà individuale e della viltà collettiva. Sciaguratamente, le mie esperienze non dovevano fermarsi lì.

tima moda di corte, con due larghe bande di capegli incollate sulle tempia, egli affettava dei modi serii cui evidentemente imitava dal suo signor padre, del quale era una copia ridotta delle più ridicole e delle più comiche. Questo giovane nobile spandeva intorno a sè l'odore della sua nobiltà di data affatto recente; si può dire che la si vedeva splendere al sole. Accuratissimo nel suo abbigliamento, duro duro nel suo collo di camicia come un prefetto in visita degli ufficii dipendenti, alta la testa, egli spingeva il suo fare solenne fino al sentenzioso e l'alterigia fino allo sprezzo. Vedendolo era facile formarsi un ritratto di tutta la sua famiglia: si indovinava da qual stupida persona egli aveva avuto l'onore di escire, e non si dubitava più della carriera che abbraccierebbe: la carriera degli alti impieghi amministrativi.

Egli era una delle mille nullità in erba su cui appog-

poggiavasi la Ristaurazione pel futuro. Infatti, dopo quest'epoca di cui parlo, lo rividi al servizio del governo di Luglio, al quale avova fatto adesione, ad esempio del signor conte suo padre, e gli trovai lo stesso volto, la voce ed il contegno cho avova in lui conosciuti all'età di dieci anni.

Una volta che sieno posate sopra di una cravatta, cotali teste non si muovono più. La cravatta è invariabilmente nera o bianca, ma il capo rimane lo stesso. I capegli presero la piega abituale dalla pettinatura, l'occhio una certa guardatura, la bocca una data piega: ed ecco un ritratto cho vale fino ad ottant'anni. La barba è rasata tanto liscio o tanto di frequente, che finisce col non osare più di spuntare. Cotali individui arrivano immediatamente a convincere la società che le sono indispensabili, o vi sono brave madri cho allevano santamente lo propria figlie per il favore del loro letto, come direbbe Arnolfo. D'ordinario essi dal loro matrimonio hanno due figli: un maschio ed una femmina. Diventarono padri senza dimenticare il decoro, senza togliersi di dosso la croce della Legion d'onore, cho viene a pendere dal loro occhiello verso l'età di venticinque o trent'anni, ed il cui nastro non si muove più da quel posto finchè non mutano grado. Eglino passano per i tre primi gradi dell'ordine e muoiono commendatori. Allora si celebrano le loro virtù, i servigi, i talenti, dinanzi ad un mausoleo di famiglia, e scompajono dopo di avor toccato a tutto, nulla lasciando dietro di sè, nè un'opera, nè un'idea, nè una parola. Si domanda in qual modo essi abbiano potuto occupare tanto posto e così a lungo, in una civiltà che ha bisogno di movimento, d'iniziativa e di progresso, e nell'istante in cui si fanno di ciò le più alte meraviglie, si veggono i loro signori figli che li ricominciano e li continuano.

Cotali individui costituiscono quella *forza* imponente contro cui lotta inutilmente il genio fino dal primo formarsi della società umana; forza cho si trova onorata e trionfante in tutte le classi, nella nobiltà, nella borghesia, nella scienza, nelle arti, nell'esercito; associazione invincibile ed indissolubile, cho riconosce e glorifica i propri affiliati dappertutto, senza distinzioni di ranghi nè di classi: comunanza formidabile cho passa come legato di famiglia in famiglia e di generazione in generazione, come carte perpetue di circolazione a traverso l'ignoranza umana; morale, idee e frasi appositamente fatte ed appropriate a tutti i suoi membri; comunanza o lega che veglia pomposamente e dogmaticamente sull'arca santa della rotina e che si nomina: la Mediocrità.

Il mio nuovo camerata, che doveva accrescere questa razza, godeva già un ascendente sui condiscepoli della sua età, ed anche su taluni di lui più adulti; tanto può la confidenza in sè medesimo — quando è sincera ed immeritata — imporre agli altri.

Mi bastava di vedere il giovine visconte per non avere alcuna voglia, di abbordarlo; ma, posciachè mia madre desiderava che ne facessi la conoscenza, ed io mi trovava già in buoni termini colla maggior parte dei camerata — specialmente dopo la vittoria riportata il giorno precedente — gli mossi incontro e mi nominai facendo richiamo a null'altro che allo relazioni delle due nostre famiglie.

— Ho già i miei amici, egli mi rispose secco secco o quasi senza guardarmi, o non voglio averne altri. Del resto non si hanno amici cho fra gli eguali.

Evidentemente quel piccolo imbecillo ripeteva una frase che avova udito dire. Io non volli domandargli altro, ma non arrivava a spiegarmi quello cho vedeva ed udiva già da ventiquattro ore.

In questo mentre capitò mia madre. Le narrai le mie impressioni, ma per non inquietarla tacqui della battaglia combattuta. Ella travidde subito la condotta dalla signora d'Anglepierre, e naturalmente mi consigliò di non occuparmi oltre deldi lei figlio, soggiungendo:

— Avverti, figliuol mio, di dirmi se mai tu avessi a soffrire di checchè sia in questo luogo; io ti porrò in un altro convitto.

Ma finallora non mi era accaduto se non quanto avrebbe potuto accadere a qualunque altro.

Ciò che doveva succedere a me solo stava preparandosi.

VII.

Per risparmiarmi nuovi conflitti con Andrea, lo avevano mutato di posto nella classe. Il mio nuovo vicino era dolce come il miele, attento, metodico, diligente. Ripeteva le lezioni senza balbettare e recitava, mattina e sera, ad alta voce, fra due grandi segni di croce, la preghiera che gli altri scolari mormoravano fra i denti. Se, per caso, mi rivolgeva la parola, era sempre per cose indispensabili ed aventi rapporto al lavoro comune.

Bernavoin si cattivò bentosto la mia confidenza col parlarmi della sua famiglia, poco agiata, compatriota del socio del signor Fremin, e che per tal guisa avova ottenuto — a condizione di assiduo lavoro da parte dell'alliovo — un grande ribasso sul prezzo della pensione. Poscia egli mi trattenne sulla sua prima infanzia, che era trascorsa alla campagna, mi parlò di suo padre e di sua madre, che avova perduta.

Interrogato a mia volta, mi aprii a lui senza riserva. Per qual motivo avrei dovuto diffidare? Io gli narrai tutto quello cho sapeva di me stesso e di mia madre, o persino le parole che avevami dotte a proposito della mia nascita.

Siccome suo padre, amministratore comunale al suo paese, non poteva farlo escire che alle vacanze, io gli promisi di condurlo di tempo in tempo con me nei giorni di domenica. Noi saremmo andati a passeggiare, quindi a pranzare a casa mia. Questo era molto semplice, ma era sempre meno triste della solitudine della casa d'educazione nei giorni festivi.

Eccoci pertanto amici, passando insieme la maggior parte delle nostre ricreazioni a giuocare, a ciarlare od a leggere.

Infatti, la domenica seguente mia madre venne a prendermi e ci condusse fuori entrambi. Ella ci fece salire in una di quelle piccole diligenze cho allora facevano il servizio del suburbio e ne condusse a Saint-Cloud. Là facemmo colazione all'aria aperta in una modesta trattoria, e ritornammo pedestri tutti e tre a Parigi per pranzare in casa nostra.

Il mio amico sembrava incantato dal piacere, ed io mi ripromotteva di ripetere spesso quella piccola festa. Nella prima settimana di studio aveva riportate buone classificazioni. Collo visite frequenti di mia madre, l'escita settimanale, il piacere di istruirmi, ed un amico como Bernavoin, pensai che alla mia età sarebbe possibile l'abituarmi al convitto. Perciò vi rientrai pieno di coraggio e quasi allegramente.

Andrea non mi parlava più e Fernando niente affatto; questi erano gli unici de' miei camerata coi quali non fossi in buona relazione.

Un lunedì, essendomi avvicinato ad uno di quelli con cui abitualmente giuocava, lo vidi, prima ancora ch'io gli rivolgessi la parola, fuggire gridando:

— Quarantena!

Stimai fosse uno scherzo, e mi accostai ad un altro. Fu la medesima manovra. Così di un terzo e di tutti quelli che mi vedovano andare verso di loro: Bernavoin fu il solo che non si allontanasse quand'io mo gli appressai. Gli chiesi ridendo la spiegazione del fatto; ma egli, assunto un fare serio, mi annunzia cho non era una cosa da ridere: io era stato condannato.

Condannato! Quarantena! Cho cosa significavano queste parole? Egli mi diede la spiegazione di tale usanza che gli scolari prendevano ad imitare dalle leggi di marina, e che consiste nel non avere alcuna comunicazione diretta od indiretta pel corso di quaranta giorni continui, con un camerata al quale si abbia qualche cosa da rimproverare. Nei primordi la quarantena non poteva essere pronunciata ed applicata che in seguito ad un grave delitto, come sa-

rebbe, per esempio, la delazione, il furto, o la truffa; ma in progresso di tempo era diventata più arbitraria, e dipendeva piuttosto dal capriccio dei più forti o da rancori personali. Alcuni ragazzi decretavano la quarantena contro di un compagno; prevanivano il rimanente del collegio della presa determinazione, e questa aveva forza di legge.

Il mio americano, al quale non era sfuggita la condotta di Fernando a mio riguardo ed intravedutto in lui un ausiliario, è quello che aveva ruminata tale vendetta. Egli aveva interrogato Fernando intorno ai motivi del suo contegno verso di me, e questi non mancò di ripetergli tutto quanto era stato da lui udito in famiglia. Pertanto io veniva respinto fuori della comunione sociale perchè non avevo padre, e perchè una tale circostanza agli occhi di quei fanciulli equivaleva alla peste od allo scorbuto. Di tal guisa si traduceva in realtà la predizione di mia madre, ma la buona donna non avrebbe mai creduto che dovesse realizzarsi così tosto e per decreto di così giovani cuori.

Senza rendermi conto immediatamente di questa strana condanna, dissi all'amico che non voleva compromettersi coi suoi compagni e che era libero di non parlarmi più. Egli parve esitare alquanto, abbassò gli occhi, girò e rigirò fra le mani il suo fazzoletto, ma finalmente la vinse il sentimento buono. Mi rispose che poco gl'importava dei camerata, e che del resto farebbe il suo possibile perchè venisse diminuita la pena, siccome accadeva di sovente quando il paziente domandava perdono.

A questa parola sentii rivoltarmi il sangue. Io aveva fatto nulla per incorrere il disprezzo, e nulla farei per riacquistare la stima. I miei condiscepoli non volevano parlarmi per quarenta giorni? sie pure. Ed essi ed io potevamo benissimo accomodarci in tutto questo tempo senza reciproco contatto.

— Ma io devo prevenirti, dissemi Bernavoin, che allorquando il condannato vuol lottare, si raddoppia e si triplica il tempo della quarantena, e ciò può durare un anno intiero.

— Sia pure un anno.

— Ma in tal caso non si contenteranno di tenere il condannato alla semplice quarantena.

— Che cosa gli fanno?

— Ogni sorta di dispetti.

— Quali?

— Lo vedrai, perocchè sospetto che vogliano farteli.

— Ebbene, vedrò.

Una cosa sola Bernavoin non mi disse, ed è che egli aveva fornite le informazioni sul mio essere e sulla mia famiglia; che la sua buona fede era stata sorpresa, forse anco volontariamente; ch'egli aveva narrato tutto quanto io gli confidava, e così aveva avvelenato le armi di cui quei piccoli sciagurati stavano per servirsi contro di me per variare alquanto la monotonia dei loro giuochi.

Ed ecco pertanto che l'uno credevasi in diritto di rinfacciarmi la povertà perchè egli era ricco; l'altro, il lavore di mia madre, perchè la sua viveva in ozio; questi la mia qualità di figlio d'un'artigiana, perchè desso era figlio d'un nobile; quello, il non aver io padre, forse perchè in cambio egli ne aveva due. Fra tutti quei fanciulli non eravane neppur uno a cui i suoi parenti avessere ingiunto la carità verso il prossimo; ma al contrario, si si fu la madre d'uno tra loro che avevami designato come un essere malefico. Così i pregiudizj che nella vita sociale hanno forse le loro ragioni d'essere o la loro scusa nell'antagonismo degli interessi o delle passioni, sorgevano senza ragione, senza scusa, brutti e deformi, in mezzo a fanciulli, il più vecchio dei quali non aveva ancora tocco il quattordicesimo anno; ed i primi sentimenti ch'io doveva discoprire fra gli uomini, in quell'età che si dica dell'innocenza e dell'espansione, erano l'ingiustizia e la crudeltà. Sia. Io formai meco stesso l'irremovibile proposito di farmi fare a pezzi piuttosto che non respingere tutti gli attacchi nel modo istesso col quale aveva respinto il primo. Ma nondimeno è pur sempre doloroso l'aver già bisogno di difendersi a dieci anni.

VIII.

Mi applicai a studiare perseverantemente. Il tempo delle ricreazioni lo passava discorrendo col precettore, il quale inclinava ad amarmi senza avere il coraggio di prendermi sotto l'effettiva sua protezione, quantunque vedesse di quale cospirazione io fossi vittima. Quel pover'uomo non aveva per vivere che le modeste sue funzioni, e sapeva che, se gli allievi decidevano di fargli perdere il posto, vi riescirebbero nel modo istesso che vi erano riesciti per altri. D'onde una condiscendenza muta, un tacito incoraggiamento a molti disordini.

Egli quindi non poteva fare altro per me che amarmi più degli altri, compiangermi ed occuparsi specialmente del mio lavoro.

E lo *fece*; ed io ne serbai la riconoscenza che meritava. Più tardi, egli cadde nella miseria, sicchè per stordirsi beveva. Io lo sovvenii di qualche soccorso, e quando morì or sono cinque o sei anni, fui io che provvidi alle sue esequie.

La nostra corte era assai vasta. Allorquando venne fondato lo stabilimento, il signor Fremin aveva riservata una parte di essa — circa il quarto — per piccoli giardini particolari che sarebbero coltivati dagli allievi, e dove essi studierebbero la natura nella realtà del suo sviluppo anzichè travederla appena a traverso l'aridità dei libri di testo.

Questo costume tanto utile era scomparso al pari di altri del medesimo genere, ed i giuochi tanti tumultuosi avevano invaso il territorio di quelle tranquille ricreazioni. Rimaneva però ancora un piccolo angolo nel quale era possibile di ristabilire un giardino di pochi piedi quadrati e dove la terra era ancora buona. Il mio precettore mi consigliò di domandare quel terreno e coltivarlo. Così feci e lo ottenni facilmente dal signor Fremin, il quale sarebbe stato contento di veder rinascere il gusto dei piaceri semplici ed istruttivi. Egli mi fece dare un rastrello, una zappa, una vanga, le pianticelle che si potevano piantare in autunno, ed io cominciai il nuovo lavoro segnendo i suggerimenti del portinaio, che era stato il giardiniere dei fondatori.

Lascio a voi il pensare se questo modo di accettare la quarantena esasperò i miei nemici. Essi non la intendevano di tal guisa, e dall'indifferenza e dal disprezzo passarono all'offensiva.

È probabile che sarebbersi stancati prima di me, se Andrea non avesse tenuta viva quell'animosità. Dove mai prendeva egli il coraggio necessario per perseguitarmi in quel modo? Nell'umiliazione causatagli dalla patita disfatta, nella coscienza del suo torto, nel suo carattere già viziato, nel suo sangue americano, fors'anche nella memoria delle torture che aveva veduto infliggere da suo padre ad uomini di colore diverso dal suo.

Si cominciò dal turbarmi il sonno. Di notte mi si gettava or l'una ed or l'altra cosa sul capo, risvegliandomi così di soprasalto; oppure, quando era il momento di andare a letto, bagnavano le mie lenzuola. Con chi prendermela? Io sentiva il colpo senza vedere la mano. Querelarmene? Il mio orgoglio ripugnava contro qualunque denuncia. Tacqui.

In refettorio si finì col relegarmi, sotto diversi pretesti, all'estremità della tavola. Era d'uso che gli allievi si servissero da loro medesimi, onde ne conseguì che, essendo io l'ultimo della tavola, mi passavano i piatti quando non vi rimaneva più nulla o quasi. Allora io ricorreva al servo; ma sovente succedeva che questi ritornasse dalla cucina quando era già stato recitato il *ringraziamento*: senza che egli prestava mano al complotto perchè premiato nelle mancie che donavangli i miei condiscepoli. Talvolta pertanto io faceva colazione o pranzava con un pezzo di pane ed un bicchier d'acqua. Non occorre poi ch'io dica come, mentre io lavorava nel giardinetto, vi si gettavano sassi, e che al lunedì, quando ritornava in collegio, trovava ogni cosa messa sossopra da quelli che, trattenuti la domenica

nel convitto, avevano la missione di continuare la guerra anche in mia assenza.

Io avrei potuto abbandonare il collegio; ma stimava che dappertutto sarebbe stata la medesima cosa, ed oltre ciò non voleva far patir danno a mia madre, la quale aveva pagato anticipatamente il trimestre.

La guerra non cessava: mi travagliava appena desto e non mi risparmiava neppure nel sonno. Sempre in allarme mi addormentava e mi svegliava ognora nello spavento. Il mio carattere e la mia salute alteravansi, ed io diventava ombroso, inquieto, astioso. Provava il bisogno della vendetta, ma di quella che si addice ai deboli ed agli oppressi, la vendetta occulta e bassa. Mi avrebbero mai fatto diventar vile? Comunque si fosse, io soffriva già abbastanza per non desiderare di poter rendere altrettanto male a tutti quei fanciulli; ma come fare? Era impossibile il combatterli di fronte, eppoi non era così che essi mi attaccavano. Del resto, quando anche ne avessi sfidato uno o due, tutti gli altri sarebbersi schierati in loro sostegno. Se per caso la notte era passata tranquilla, io riprendeva alquanto di coraggio e mi disponeva a dimenticare ogni cosa: ma cotali tregue non duravano lungo tempo, ed io ne andava debitore piuttosto alla stanchezza od alla negligenza dei miei nemici anzichè al loro pentimento od al loro perdono. Perdono, di che? lo domando a voi.

Mi ridussi a vivere come un colpevole; talora aveva delle palpitazioni di cuore che mi soffocavano. Allorquando la misura era colma, me ne andava a piangere in un angolo, qualunque si fosse, purchè quelli che erano causa delle mie lagrime non potessero vederle nè goderne.

Tutti però non erano in eguale misura accaniti contro di me, chè anzi eranvene taluni che sembravano ignorassero di quali tribulazioni io fossi vittima: ma la maggior parte, senza complicità attiva, lasciavano fare, come è d'uso in questo mondo di lasciare far tutto, per indifferenza o per pigrizia. — Quando si annojavano dei loro giuochi, bastava che al primo capitato saltasse in mento di dire: « Ohe! non giuochiamo più al Clemenceau? » perchè si ricominciassero gli attacchi, e si facesse a gara per inventarne *una bella*.

Finalmente, una sera, non sapendo più che cosa immaginare, essendo io rimasto indietro per mettere in ordine i miei libri e chiudere il leggio — del quale trovava forzata la serratura quasi tutti i giorni, — essi trovarono il modo di spegnere la lampada della scala e tirarvi a traverso una corda. Caddi col capo innanzi dall'altezza di parecchi gradini, sicchè per poco non rimasi ucciso. Questa volta il dolore era tanto acuto che non potei frenare le grida, ed il professore, vedendo la piega che prendevano le cose, si decise a prevenirne il signor Fremin. Questi venne in classe all'indomani, dopo la preghiera, e fulminò un'energica ammonizione accompagnata dalla minaccia di generale reclusione nel convitto ed espulsione in particolare. Poscia mi domandò pubblicamente i nomi di quelli dei quali avessi a lagnarmi in modo speciale, e mi permise di fissare la punizione da infliggere loro. Io non volli nominare alcuno. Questo rifiuto gli servì di testo per rendere testimonianza della mia generosità, e mi autorizzò a farmi giustizia da me medesimo, e con qualunquesiasi mezzo, qualora si rinnovassero di tali scene ed io non volessi appellarmene a lui.

Quell'uomo eccellente era veramente commosso; io piangeva, ma nel mio interno era contento, pensando che tutto sarebbe finito. Infatti, ebbi qualche respiro. Mi lasciavano mangiare, dormire, coltivare il mio giardino; ed io non desiderava di più.

Una mattina io stava zappando di buona lena il mio giardinetto, quando venne a colpirmi più volte l'orecchio un nome di battesimo a me conosciuto e carissimo. Senza lasciar trasparire che io vi prestassi attenzione, e sempre continuando nel mio lavoro, ascoltai la conversazione di due dei miei camerata, di cui l'uno era Andrea. Trattavasi d'una storia, l'eroina della quale aveva nome Felicita. Ora Felicita era il nome di battesimo di mia madre, ed il narratore affettava di pronunciarlo ad alta voce ogniqualvolta, passeggiando, arrivava a me vicino, e vi appiccava qualche epiteto bizzarro di cui io non comprendeva il significato. Però il senso ne doveva essere oltraggioso ed ironico, perchè l'altro non mancava di fare esclamazioni di meraviglia o prorompere in risa esagerate. Per quello che io ne potova capire, la storia volgeva intorno ad un soggetto amoroso, e la conclusero col dire che si potrebbe intitolarla: *la Felicità dell'amore*. Del resto, il mio nome non era mai stato pronunciato, nè io aveva sorpreso alcuna diretta allusione e neppure un'occhiata che fosse diretta verso di me. Sembrava davvero che quei due ragazzi parlassero fra di loro e per loro soli. Io rientrai in classe sperando ancora che quella similitudine di nomi fosse effetto d'un puro caso.

IX.

Era circa una mezz'ora che ci eravamo messi al lavoro, quando uno degli allievi interpellò il professore per domandargli uno schiarimento.

Queste interpellanze erano frequenti, e non di rado servivano a scherzare.

— Signore, qual era il soprannome del bel Dunois?

— Era soprannominato *il bastardo d'Orléans*.

— E che cosa è un bastardo?

— È....

Il professore si fermò dinanzi ad una spiegazione che forse parvegli dovesse condurlo troppo lunge.

— È un fanciullo che non ha padre, saltò su a dire un secondo interlocutore, voglioso di mostrarsi altrettanto coraggioso che il primo.

A tali parole io alzai la testa: presentiva di nuovo il nemico. D'altra parte, quasi per non lasciarmi il più piccolo dubbio, tutti gli sguardi erano di sottocchi rivolti verso di me.

Ma io non arrivava peranco a comprendere.

Io non aveva padre; lo sapeva benissimo e non mi curava di farne un mistero tanto più che nessuno avevami detto di celarlo. Fino a quel punto mia madre aveva bastato a tutte le esigenze del mio cuore, eppero io non sentiva la mancanza del padre. Un fanciullo nella mia posizione era chiamato bastardo; sia pure, io era un bastardo; ma questa sembravami una denominazione come qualunque altra. Ne occorre una per cadaun soggetto, ed io non trovava nulla di straordinario a cotesta. Del resto io non era il solo a cui potesse applicarsi un simile appellativo, dappoichè l'eroe d'Orléans lo aveva portato con orgoglio. Se l'incidente fosse rimasto lì, io avrei risposto semplicissimamente a chi mi avesse interrogato intorno alla mia famiglia: « Io sono un bastardo. » Ma tale non era il fine de' miei condiscepoli, od essi erano impegnati ad iniziarmi a tutto il valore della parola.

— Come mai può succedere che non si abbia padre? domandò il primo interpellante.

— Taci una volta, animale! gridò un terzo che aveva nome Costantino Ritz, con accento di disgusto e di minaccia.

Fu questa la prima prova di simpatia che ricevessi in quella casa.

Ognuno si tacque.

Quasi quasi me ne rincrebbe, perchè infatti com'è che succedeva una tal cosa? Io lo domandava a me medesimo.

Allora, ob pura ingenuità dell'infanzia! aprii il mio dizionario e cercai: *bastardo*, « nato fuori di matrimonio. »

Che cosa voleva dir ciò? Cercai *matrimonio*: « unione legale dell'uomo e della donna pel vincolo coniugale. »

Per tutto il tempo che durò la lezione io voltai e rivoltai nella mia mente queste due spiegazioni; ma per quanto mi tormentassi, non arrivava a cavarne alcun costrutto. Esse rimanevano sempre enigmatiche.

Che cosa era il nascere? Come si nasceva? Tutti quelli che mi circondavano erano nati diversamente da me? Certo, dappoichè, mi rinfacciavano di non essere nato al

EDOARDO SONZOGNO, Editore-proprietario. Tip. SONZOGNO. BRENNA PAOLO, Gerente

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno Un Anno L. 7. 50, Sei Mesi L. 4.
Una dispensa separata Cent. 15.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

N. 152 dal 28 Maggio al 3 Giugno 1868 Anno IV.

MODO DI ABBONAMENTO
Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14

pari di loro. Eppure noi eravamo tutti conformati nell'egual modo; anzi, io era più forte, più intelligente, migliore di molti dei miei condiscepoli; ma essi avevano un padre che veniva a vederli, di cui parlavano o che avevano conosciuto se non lo avevano più, mentre io non ne aveva affatto. Qui stava la differenza; ma questa differenza era una sventura, non un delitto!

A principiare da questo giorno io fui soprannominato il bel Dunois, e questo nome aggiunto a quello di Felicita, servì di testo ai più ingiuriosi motteggi.

Ora che mi rammento i termini di cui allora mi sfuggiva, il senso, e dei quali servivansi verso di me quelle giovani menti, già polluta da precoci curiosità, termini che gli uomini stessi, dopo una certa età non pronunciano più neppure fra di loro, nemmeno nella collera, nello sprezzo e nell'ebbrezza; immondizie del linguaggio che si trovano appena a rari intervalli sulle mura delle vie più remote insieme alle altre immondizie dell'umanità, io chieggo a me stesso qual segreto ed invincibile nemico di Dio possa insozzare di tal guisa le labbra, la mente e l'anima di piccoli esseri appena usciti dalle sue mani e tuttora pendenti dal seno della vergine natura.

Mi comunicai... con un entusiasmo sincero (pag. 14).

Si fanno le meraviglie dell'immoralità, dello scetticismo, della depravazione dei tempi moderni! Entrate nel primo collegio che vi capita, sommovete quell'apparente gioventù, fate venire alla superficie ciò che giace al fondo, analizzate quella melma, e la vostra meraviglia cesserà. Già da lungo tempo la fonte è avvelenata, e quando non si è stati fanciulli, non si diventa uomini.

In grazia di quel soprannome e di quel nome di battesimo, si potè ad ogni istante schiaffeggiarmi senza che mi fosse permesso di querelarmi. Uno de' miei condiscepoli accettò il pseudonimo di Felicita per divertire gli altri e servir loro di commedia. Lo si chiamava Felicita ad alta voce; egli rispondeva ridendo, ed allora cominciava qualche scena immonda da cui io torceva gli sguardi; poi rientrando in classe, trovava ne' miei scartafacci e ne' miei libri disegni osceni sopra i quali era stato scritto il nome di mia madre...

X.

Basta così, non è vero? è una cosa odiosa, e voi siete stanco di tali dettagli. Fors'anche voi non mi credete e pensate che io li esageri per farmi compatire, io delinquente, a confronto di persone che circolano liberamente per la città mentr'io scrivo queste confessioni? Io nulla esagero, e, quanto dico, potrebbero attestarlo centinaja di testimonj. Tutto quello che avrei potuto fare sarebbe stato di non fermarmi intorno a queste reminiscenze, inutili al mio processo, tanto più che sembrano assai indifferenti in confronto agli avvenimenti di cui devo render conto: e d'altra parte io devo aver perdonato già da molti anni a tutti quei fanciulli.

XI.

Ebbene, no, non ho perdonato.

L'animo mio non si rimise del tutto da questa prima impressione ch'io ricevetti dall'umanità, e non voglio mo-

strarmi migliore di quello che sono: no, non ho perdonato a questi primi nemici. Nè crediate che il mio rancore siasi risvegliato tutto ad un tratto sotto l'evocazione di penose rimembranze, nell'ombra d'un carcere, non già; chè esso non si attutò mai completamente, neppure nei giorni più felici di mia vita. L'azzardo mi pose più tardi in relazione con alcuni di questi antichi condiscepoli. Essi avevano dimenticato ogni cosa, siccome conviene a coloro che ebbero dei torti, e non chiedevano che di rinnovar meco la conoscenza e render omaggio — dicevano — alla mia fama ed al mio talento! Se non ho potuto sottrarmi a simile incontro, almeno non stesi la mano ad un solo di essi quando mi offriva la sua. Se ne saranno eglino allora sovvenuti? Ne dubito. Avranno stimato orgoglio della fortuna ciò che non era fuorchè la memoria del passato.

Tuttavia, se il cuore non perdona, la ragione ne adduce il motivo. — Il commercio sociale è un commercio al pari d'ogni altro ed intrinsecamente somigliante ai più volgari. Esso esige da parte dei contraenti e degli interessati un'associazione di fondi eguali e di garanzie equivalenti. Se uno apporta alla massa sociale la ricchezza e l'intelligenza, l'altro porterà la nobiltà o le relazioni, questi l'interesse, quello il piacere: persino la bassezza e l'ipocrisia entrano nel computo di questo scambio incessante, e appo gli astuti, suppliscono al capitale reale che loro manca.

Se invece di raccontare ingenuamente a' miei camerata che io non aveva padre, avessi detto loro che mio padre era morto; oppure, se avessi chiesto loro perdono di questo fallo involontario, avrei ristabilita fra di noi l'eguaglianza, colla menzogna o coll'umiltà, e non avendo più a rispondere che dei miei difetti personali, è probabile che sarei vissuto in buoni rapporti con essi e che in capo ad un certo lasso di tempo li avrei a mia volta predominati. Ma in confessando la mia vera posizione senza arrossirne, io li costituiva in diritto di non considerarmi più come loro eguale, dappoichè non apportava alla comunità gli antecedenti esigibili di famiglia e non vi suppliva con un compenso utile ai loro bisogni od alla loro vanità. Io diventava per loro un essere a parte, quasi come un gobbo, non era più della loro schiatta e, respinto dal loro consorzio, non poteva più servire che a trastullo.

Avevano essi torto, specialmente in quell'età nella quale il bene ed il male sono istintivi e lo spirito di dominare è inseparabile dalla necessità d'obbedire? E, per dir tutto in uno, era io pari a quei fanciulli nati o credentisi tutti nati in posizioni regolari? È d'uopo dirlo, certo che no: essi non avevano torto. La quistione dei figli naturali verrà agitata ancora a lungo, e per l'onore dell'umanità, in un tempo assai vicino, si giungerà ad espellere dalla legge e dall'opinione pubblica il pregiudizio che pesa ancora su di essi; ma quando bene l'avrete distrutto dovunque questo pregiudizio, voi lo troverete ancora nello stesso figlio naturale, in lui medesimo che ha il massimo vantaggio a vederlo distrutto. Allorquando la società intiera gli avrà perdonato questo fallo di cui egli è innocente, ebbene! sarà lui quello che non se lo perdonerà. Infatti, non vi saranno sempre altri figlinoli legittimi coi quali mettersi a confronto in ogni circostanza? Avrà egli un cuore tanto generoso da rimproverar nulla all'uomo che gli diede la vita fisica senza curarsi della vita morale, e da cui non ebbe nè il nome, nè le carezze, nè i consigli? E sua madre? lo amerà egli come un figliuolo legittimo ama la propria? Forse, trattavi dalla ragione, l'amerà anche più; ma potrà stimarla del pari? No, quantunque sforzi egli faccia.

Il giorno in cui un malcreato gli rinfaccierà la sua nascita e ne insulterà la madre, il primo impeto di tal figlio sarà di lanciarsi contro l'offensore; ma negli atti più comuni della vita, allorquando, dinanzi al più oscuro funzionario pubblico, gli bisognerà dichiararsi figlio naturale, figliuolo della signorina tale e di padre sconosciuto, lo sarà egli con aria così calma, con una coscienza così tranquilla come se potesse mostrare un regolare certificato di nascita? e non sarà egli confuso, direi quasi crucciato e pieno di rossore, nel rivelare di tal guisa la vergogna della propria madre? E questa madre istessa, tanto intelligente, e pur quanto pentita ed onesta sia ritornata ad essere, saprà assumere nel consorzio d'una società regolare una posizione dignitosa, che non sia di umiliazione se tiensene lontana, che non sia di impudenza se vi acceda? La gratitudine che ella conserverà per l'accoglienza che avrà ricevuto non proverà forse al figliuol suo che quell'accoglienza è affatto volontaria e che in fondo a quella simpatia esiste un doloroso sottinteso: la pietà? Infine, quando il figliuolo naturale sarà in età da conoscere le cose della vita, la ragione più onorevole che potrà dare alla sua nascita fia null'altra che l'amore. Ma sarà questa sufficiente? sarà dessa consolante, soprattutto allorquando conoscerà per esperienza propria i trasporti, le debolezze, le attitudini particolari all'amore? L'immagine d'una madre deve forse confondersi colle segrete e sensuali emozioni dell'amore, coi misteri tanto spesso ripugnanti delle volontà fisiche? E nondimeno essa vi si frammetterà suo malgrado, perocchè egli debba la vita ad uno di cotali misteri.

Per converso considerate nel figliuolo legittimo in qual modo il mezzo di creazione di cui servesi la natura scompaia nella maestà del matrimonio, e come questo fanciullo separi la propria madre dalle altre donne. Allorquando egli dice: *le donne*, egli non parla nè intende parlare di sua madre. Nulla egli vede in lei che sia comune con quelle. La sua nascita non suscita nella sua mente e nel suo cuore che l'immagine d'un nobile dolore, d'un sacro dovere, di una gioia pura. Essa non risveglia che sentimenti di riconoscenza e di venerazione. Ah! questi fanciulli non conoscono la loro fortuna. No; fintanto che il matrimonio sarà una delle basi sociali, per quanti tentativi facciano i moralisti, i cristiani ed i giusti, vi sarà pur sempre nell'illegittimità della nascita una macchia incancellabile, una sciagura irremedibile, una fatalità.

Tuttavia mi occorse di incontrare individui i quali, nati irregolarmente, andavano nullameno orgogliosi di udirsi susurrare attorno che essi procedevano da un fallo, e che un illustre adultero aveva colorito le loro vene di sangue eccezionale, principesco o regio. La turba li guardava con curiosità, spesso con invidia, talvolta con rispetto. Per quale sofisma avviene mai egli che un fatto muti di nome e di conseguenze col mutare di ceto, e diventi onorevole nell'alto della scala sociale quello che è spregiato al basso? Qui, il disonore maturno tenuto celato come un'ulcera; là, il medesimo disonore è rivendicato come un titolo e sfoggiato quasi nobile stemma! Singolare associazione della vergogna e dell'orgoglio. Bastardo per bastardo; a mio avviso val meglio soffrire che gloriarsi della propria origine e, quando vogliasi rintracciarvi una discolpa, trovarla nella miseria e nell'ignoranza piuttosto che nel calcolo o nella vanità.

XII.

Ah! io non avrei aspirato a tanto. Sarebbemi bastato che mio padre fosse un povero artigiano, e che io lo avessi anche appena conosciuto. Quanto l'avrei amato! come sarei stato felice! Egli forse aveva qualche motivo per non sposare mia madre, per non riconoscermi: ma questo motivo me lo avrebbe detto ed io lo avrei compreso. Perchè mai non operò di tal maniera? E perchè mia madre non parlavami mai di lui? Non mi doveva essa almeno una confidenza, una spiegazione, — una scusa? A qual causa attribuire il suo silenzio? Era rimorso o dignità, offesa? Era dessa troppo colpevole o troppo sdegnosa? — Ed esso, perchè durare in qual silenzio ancora più ostinato? Come avveniva che egli stimasse di non essermi debitore di nulla? — Non aveva la madre mia il diritto di esigere nulla? — Dubitava egli d'essermi padre? Ignorava la mia esistenza? — Forse!

Di tal guisa e di deduzione in deduzione io arrivava

perfino alle supposizioni più ingiuriose per colei cui doveva l'esistenza, e, spaventato da quanto aveva travedato di possibile, non aveva che il tempo di chiamare il cuore in soccorso della ragione e di gridare a me stesso: « Sciagurato! ella è tua madre, e tu non hai bisogno di saper oltre. Che diresti tu dunque se anch'ella ti avesse abbandonato? Forsechè non poteva farlo? E nondimeno ti allevò, ti ama, non ama che te, lavora giorno e notte per darti da vivere, e la tua sarebbe anche la sua morte! Qual donna di lei più nobile? Essa è bella! potrebbe ancora amare ed essere amata, se il volesse; eppure tu le basti, e ninno mai più penetrerà in quell'anima di cui tu sei padrone, ed in tutta la sua vita non sorprendesti mai un un solo atto dubbio! Quanti orfanelli legittimi vorrebbero essere al tuo posto! Quanti figli nati legalmente darebbero la loro madre in cambio della tua! Ti getta nelle sue braccia, o sciagurato, e piangi a calde lagrime: non ne verserai tante che bastino a lavare la tua mente dagli ingiuriosi pensieri. »

Sì, mille volte sì: ma come frenare il pensiero dell'uomo che, nella sua curiosità, va a battere fino alle porte del cielo e ad interrogare Dio nell'infinito? come impedirgli di scrutare le cause del suo essere, di confrontare, dubitare, querelarsi, e sopratutto accusare gli altri quand'egli soffre?

Nè mi era dato di conoscere il vero neppure intorno a qualche membro della mia famiglia: non ne conobbi mai alcuno, nè avo, nè ava, nè zio, nè zia, nè cugini. Era forse mia madre anch'essa una creatura abbandonata? Era fuggita dai suoi genitori? Ne fu scacciata quando questi ebbero a scoprirne il fallo? — Non ne so nulla, assolutamente nulla; ed io non credo che vi sia per un essere intelligente una situazione più dolorosa di quella in cui si trovò rinchiusa tutta la mia gioventù, e dell'ignoranza nella quale ancora mi trovo intorno alla mia genealogia, per quanto modesta ed oscura ella sia. L'uomo si compiace a risalire nel passato mediante i nomi de' suoi antenati, ed a sentire di aver radici nella famiglia universale. — « Il mio nonno diceva così: la nonna aveva la tale abitudine; mi ricordo che mio zio o mia zia.... » — Queste facili frasi che gli uomini scambiansi fra di loro allora che parlano del passato, io non le ho mai dette, e non potreste immaginarvi quanto penosamente ne provassi la mancanza.

XIII.

Ed oggidì, dopo una vita breve, ma colma di lotte, di fatiche, di passioni e di delitto, eccomi affatto solo. Ne so quanto basta intorno alla vita. So, per impossibile, avessi a vivere cento anni, non mi rimarrebbe nulla da imparare. È per ciò che, prima d'essere condannato dagli uomini, mi condanno sinceramente da me medesimo. Il mio vero delitto, quello per cui la giustizia terrena non mi inquisirà, ma che io non perdonerò mai nè a me, nè a quelli che mi vi spinsero, volete conoscerlo? Si è di aver dubitato, si è di aver talvolta arrossito di mia madre.

Ebbene, se nei decreti della Provvidenza è necessaria alla felicità dei più l'infelicità, quantunque sproporzionata, di alcuni; se Dio non ha in suo potere altro mezzo per perfezionare a poco a poco l'umanità e farlo acquistare esperienza, che di sagrificarle alcuni individui; se io sono uno di questi dolenti eletti, ebbene! accettiamo la missione, e procuriamo di far servire al bene generale il male che ho fatto e quello che mi fecero gli altri.

Voi, mio ottimo amico, siete un uomo di talento; la carriera dell'avvocatura non vi sarà abbastanza larga, e verrà giorno in cui dall'alto della tribuna alzerete la voce non più soltanto per la difesa di singoli individui, ma per la diffusione delle idee, per l'intiera società, per la civiltà. Allora assumerete a trattare la quistione dei figli naturali; essa è importante ed urgente dal punto di vista morale e civilizzatore. La condizione che loro è fatta nell'attuale legislazione non è che una flagrante ingiustizia, posciachè esigendo da essi la totalità dei doveri, non riconosce loro che una parte dei diritti. Non è questo un fatto inaudito barbaro, assurdo? Per qual motivo, per esempio, si domanda ad essi il loro sangue per la patria, se questo sangue non lo si stima tanto puro come quello del figlio legittimo? D'onde deriva che essi non sono ammessi a succedere come eredi universali del loro padre anche — e sopratutto — quando costui vuole chiamarli tali dopo di averli riconosciuti? Per qual motivo è giocoforza che questo padre ricorra alle sostituzioni, alle astuzie, alle ipocrisie?

Vero è che egli può metter ordine al tutto sposando la madre e legittimando il figlio mediante il matrimonio. Ma se la madre è morta, o se è indegna di portare il nome d'un galantuomo — perocchè è necessario prevedere tutti i casi, — non sarà dunque più possibile la riparazione? — Il padre può adottare il figlio; ma a quale età? A cinquant'anni compiuti. Se egli ha venti anni alla nascita del proprio figlio, questi dovrà dunque aspettare per il corso di trent'anni senza stato civile? E se il padre muore improvvisamente prima di avere raggiunta l'età legale? Da che provengono tutte queste dubbiezze, tutte queste proroghe nel testo della legge? Voi mi direte che sono ostacoli che i legislatori opposero scientemente alle passioni umane. Cotali legislatori stimarono che la falsa posizione creata al figlio naturale arresterebbe i generatori nel loro atto di generazione irregolare. Quale errore!

Bisognava mettere dinanzi al padre un pericolo immediato, non già un pericolo futuro e di risultato incerto; risultato che il provetto libertino in materia d'amore sa evitare in onta ad ogni legge naturale; a meno che, ancor più egoista, non si curi nemmeno di quelle singolari precauzioni, e lasci tutta la responsabilità dei propri piaceri alla sua debole complice. Qual è in tal caso la risorsa della madre? La legge che protesse l'uomo fino a tale estremo, qual protezione accorda alla donna? qual consiglio? qual rifugio? Nessuno. Alla poveretta, ed a seconda della sua posizione sociale, altro non resta che il suicidio, l'ospizio dei trovatelli, gli stenti, l'onta, l'infanticidio o la prostituzione patentata: e qui ancora essa trova la legge che protegge sempre l'uomo, il quale in tal caso, senza più nemmeno nominarsi alla madre nè al figlio, e verso l'esborso di un tenue prezzo, può venire a creare tanti figli illegittimi quanti gliene possono concedere le abusate sue forze naturali. Chi non sarà compreso da spavento nell'indagare e nel riflettere francamente sopra tali costumi? E dei figli, di tal guisa procreati, che ne avverrà?

Cercate nelle galere, nelle case di tolleranza, in tutti gli antri del vizio, e sopra mille di tali paria, di questi infelici rejetti dalla società, ne troverete oltre novecento che hanno a discolpa l'errore della madre, il padre ignoto, la mancanza d'una famiglia. Qui risiede in massima parte il male attuale, ed è qui pertanto che bisogna combatterlo.

Protetti da una legge che stimò di far bene, una quantità d'uomini senza cuore gettano sul lastrico della città tanti esseri senza nome che perpetuano all'infinito la tradizione dal male; imperocchè a qual titolo costoro dovrebbero agire meglio dei loro padri? Epperò, considerata quale eredità occulta ed anonima trapassi in cambio dell'eredità pubblica che vien loro negata; considerate come si dilata di generazione in generazione, ed ingrandisca la macchia originale; dapprima è un fallo; poscia è vizio, alla fine diventa delitto!....

Quale via vai dall'umile cameretta allo spedale, dallo spedale al lupanare, dal lupanare alla galera, dalla galera al patibolo!

Come! la società porta in seno questo cancro roditore, e ciononnullostante prosegue nel suo cammino senza curarsene, ma pure meravigliandosi e querelandosi di tempo in tempo d'un sordo malessere, d'un indebolimento anormale, d'una deviazione nella moralità, d'una degenerazione

nella razza, sintomi tutti di cui non pensa a ricercare la causa?

Questa causa è nella demoralizzazione della donna, fonte dell'umanità: occupatevi pertanto della donna! Garantitela una volta contro dell'uomo!

La Legge previdente che giunse al punto di rendere responsabile il proprietario dei danni causati dal suo stillicidio, dal servo o dal cane, questa medesima legge renda almeno l'uomo responsabile del figliuol suo, in qualunque siesi condizione l'abbia messo al mondo; incominci dal proclamare che, il dare la esistenza a nuove creature per l'unico soddisfacimento della propria passione e del proprio piacere, senza dar loro un nome, un carattere, una famiglia, un patrimonio, una professione, un esempio, infine senza accettare in alcun modo la solidarietà della carne e dello spirito coll'essere cui si fece scaturire dalle più intime profondità dell'essere proprio, è un attentato contro la sicurezza generale, delitto preveduto dall'articolo — tale — e punito colla pena di — .....; e bentosto scemeranno rapidamente di numero i padri spensierati o leggieri, i graziosi libertini apoteosati dai romanzieri o dagli autori comici.

La complicità della vostra Legge è quella che crea la rilassatezza dei nostri costumi. Autorizzate la donna a denunciare il padre del proprio figliolo, e vedrete che tutto ad un tratto, e con una virtù di cui non sarebbersi mai creduti capaci, gli uomini resisteranno alle passioni, dette irresistibili, che ispirano le donne, — passioni di cui la moralità pubblica non ha ad ingerirsi, — in quella guisa che resistono al desiderio di stendere la mano sulle ciotole piene d'oro dei cambiovaluto per l'unico motivo che havvi una legge la quale qualifica di *furto* l'esecuzione di tale desiderio e punisce *il ladro*. L'onore della donna e la felicità d'un figlio valgono bene quanto una moneta d'oro!

Ma, in tal caso, dove andremo a finire? dicono i filosofi. Le donne abuseranno bentosto della giovinezza e della credulità degli uomini e sopratutto della gioventù inesperta. No, perchè essendo la famiglia meglio costituita, altre donne che saranno madri premuniranno i loro figli contro di quelle. Senza che, l'esperienza non si acquista che colla lotta. Infine, ciò che assicurerebbe bentosto il trionfo del bene sarebbe il bene stesso, e la considerazione che l'umanità non deve avere in vista altro scopo e che la medesima si trova quaggiù per raggiungerlo.

Dunque un tale scopo è la ricerca della paternità? — Certamente. — È un affare ben grave. — Perchè? Dal momento che la società si ingerisce negli affari della natura, non deve concedere all'uomo il diritto di creare male, nel modo istesso che non riconosce in lui il diritto di distruggere; nè io saprei se il primo delitto non sia più grave del secondo. Trattate, vi ripeto, questa grande quistione: è degna del vostro interesse e del vostro talento. Essa darà l'immortalità a colui che saprà risolverla.

XIV.

Tante scosse, tante lotte, ed un così grave cumulo di riflessioni superiori alla mia età, dopo di avermi compromessa la salute, cominciavano a scuotere la mia ragione. Mi guardai attorno in cerca d'un confidente discreto, e lo trovai nel sacerdote nostro catechista e confessore. Risoluto a sfogarmi intieramente coll'abate Olette, gli narrai tutte le mie pene, gli chiesi spiegazioni, e ne invocai l'appoggio. Sia per abitudine, sia ch'egli credesse la mia intelligenza abbastanza sviluppata da quel prematuro dolore per comprendere quanto egli mi diceva, l'abate mi parlò dei patimenti di Gesù Cristo, al cui confronto — egli soggiungeva, — i miei erano ben poca cosa, ma nella cui rimembranza io doveva attingere il coraggio e la rassegnazione.

Io non aveva mai guardato il cielo che per divertirmi, e vedervi scorrere le nubi, o per sapere che tempo faceva nei giorni in cui doveva andare alla campagna. Mia madre però avevami detto che al disopra di quel cielo vi è un Dio, un Dio che premia i buoni e castiga i malvagi; che suo figlio è morto per salvarci; che la madre di Gesù era una povera donna, fatto che sarà l'eterna consolazione e l'eterna gloria degli oscuri e degli umili. Ella mi aveva abituato a fare l'elemosina e ad inginocchiarmi nelle chiese, ove io l'aveva quasi sempre accompagnata e talvolta veduta piangere.

In simili incontri essa dicevami che per piangere liberamente e per trovare un sollievo nelle lagrime bisognava entrare nella chiesa. Io faceva il segno di croce quando tuonava, mi scopriva rispettosamente il capo dinanzi ai convogli funebri, nella domenica delle Palme portava a casa il ramoscello benedetto e mangiava di magro il venerdì santo; ma non ne sapeva e non cercava di saperne di più. Questa religione facile, che nelle campagne si volge in superstizione, e nelle città diventa una pratica meccanica, non era ancora per me che un istinto, dolce e vago, senza inquietudine e senza conclusione, delle cose superiori.

Alle prime parole che l'abate Oletta mi disse intorno a Gesù Cristo, di cui narrommi la luminosa istoria, al primo raffronto che egli stabilì fra i patimenti del Salvatore ed i miei, la mia immaginazione, presta ad esaltarsi, credette aver trovata la parola dell'enigma di cui io soffriva; giunsi in breve ad immaginarmi d'essere predestinato, pari al figlio di Maria, a grandi sagrifizii e ad una grande missione.

— La è proprio così, — andava dicendo fra me medesimo nel mentre lavorava nel mio giardino; — io sono come Gesù, non ho padre, sono figlio di Dio: adesso comprendo; e gli uomini che non sono iniziati a questo mistero, mi perseguitano come hanno perseguitato l'altro. Più tardi essi trarranno a morte anche me, ma il regno dei Cieli sarà di mia pertinenza, ed io libererò quelli che mi avranno disconosciuto. La diletta madre mia sarà venerata nel mondo. O mio dolce fratello Gesù, quanto ti amo!

Con tali fantasie, io interrogava ad ogni momento l'abate, voleva acquistare la scienza ed era sitibondo di rivelazioni. Il buon prete, tutto contento del mio fervore esemplarissimo, mi incoraggiava con ogni sua possa, ed intrattenevami dei Santi, degli Apostoli e dei Martiri. Come era piccolo, io, al loro confronto! Ebbi momenti nei quali avrei voluto essere lapidato come santo Stefano o trafitto a freccie come san Sebastiano. Agli insulti dei miei camerata, — insulti che ora io stimava quali prove benevole e benedizioni superne, — io non opponeva più che un viso sorridente e sguardi estatici. Non dormiva, non mangiava più, non pensava che al paradiso ed al modo di entrarvi. Alla domenica non sapeva distaccarmi dalle chiese e passava ore intiere dinanzi ai quadri di santi.

Ad ogni istante ricominciava il mio esame di coscienza, e non trovandomi mai abbastanza puro, mi condannava a digiuni esagerati, recitava preghiere e cantava salmi da mattina a sera. Immaginatevi voi le risa che ne facevano i miei condiscepoli. Tutto ciò finiva con crisi nervose che duravano due o tre ore.

Tutto ad un tratto fui preso da un gran male di capo e da un brivido generale. Era il corpo che si ribellava. Fui condotto all'infermeria e si mandò a cercare di mia madre. Quand'ella giunse, era troppo tardi perchè io potessi venire trasportato a casa sua, sicchè non rimanendole a scegliere altro partito, prese posto al mio fianco senza che io fossi in istato di accorgermene. Per cinque notti e cinque giorni continui fui in preda al delirio, e solo Iddio sa quali immagini mi passavano per la mente! Ma, sovra tutte le altre, una ve ne aveva che pertinacemente mi stava dinanzi agli occhi.

Io vedeva deporre nel letto parallelo al mio, un ammalato, dell'eguale mia statura, di cui non poteva distinguere i lineamenti sotto il sangue che li copriva e tingeva ancora a larghe macchie la sua camicia. Egli non faceva alcun movimento, e me ne era quasi sempre tolta la vista da parecchie persone, fra le quali distingueva mia madre. Queste persone movevansi e stringevansi sollecito intorno

al suo letto senza fare alcun rumore e quasi fossero altrettanti spettri. Ciò che più mi meravigliava si è che questo quadro mi appariva come a traverso d' un velo, e le persone che lo componevano cambiavano di faccia ad ogni momento.

All' uno io. vedeva il volto del signor Fremin; ma quel volto passava tantosto sulle spalle d'un altro individuo, e questi diventava l' infermiera, mentre che, metamorfosandosi poi a sua volta anche questa, io riconosceva perfettamente l'abate Olette. Del resto, mai una parola: una vera scena di fantasmagoria, illuminata da una sola lampada notturna la cui tremula luce faceva, dirò così, danzare le ombre di quelle ombre sulle ampie cortine bianche del letto. Poi, mia madre chinavasi su di me ed io non vedeva più nulla. Voleva parlarle, ma erami impossibile. Se mi provava a gridare, le ombre abbandonavano immediatamente l'altro letto per addossarsi al mio. Allora io riceveva sul capo come un colpo di martello, e tutto scompariva per uno spazio di tempo che mi era impossibile di calcolare: ma la scena del letto ricompariva sempre.

D'ordinario l' ammalato era immobile, addormentato o morto. Questo ammalato era Andrea. Dal suo volto era scomparsa ogni traccia di sangue; anzi, quel volto lucente come l'avorio, sembrava una macchia bianca sul bianco guanciale, e la sua mano — una di quelle mani la cui trasparenza avevami fatto meravigliare — posava inerte lungo il suo corpo dimagrito e quasi scompariva nel bianco della coperta.

Immaginatevi questo quadro illuminato da un raggio di luna primaverile, ed avrete idea del tono pallido e sepolcrale sotto cui io lo vedeva. Talvolta passava fra quel letto ed il mio una nera figura: era l'ombra di quel tale giovinotto di cui Andrea aveva ricevuto una lettera nel giorno della mia entrata in collegio. Egli camminava innanzi ed indietro a lunghi passi sulla striscia di tappeto che correva dall' uscio fino all'alcova a vetriate ove dormiva l'infermiera. Di tempo in tempo fermavasi e si chinava sul malato come per ascoltare, poi tornava a passeggiare e parlava sottovoce colla guardiana. Mi parve altresì di vederlo piangere tenendosi il capo fra le mani.

Che cosa faceva là quel giovane? In qual modo vi si trovava?

Questi differenti aspetti della medesima scena avevano talmente preoccupato l'animo mio durante le ore febbrili che il mio primo movimento, nel ricuperare i sensi, fu di guardare il letto che aveva servito di teatro. Il letto era vuoto, circondato dalle bianche coltrine ed apparentemente vergine di tutto quanto a me era parso vi accadesse. Nell' infermeria, eccettuatone me, mia madre e l' infermiera, non eravi alcun altro. Probabilmente il mio fu un incubo. Della mia febbre violenta non mi restava che la coscienza d' essere stato ammalato per un tempo indeterminato e che ora non lo era più. Mi rimaneva soprattutto un abbattimento così completo e benefico che avrei voluto durasse per sempre. Io era incapace di tentare il più piccolo sforzo di corpo o di mente. Mia madre stringevami la mano e mi sorrideva con occhi pieni di lagrime, facendomi segno di non parlare, di non stancarmi in alcun modo. Io le rispondeva con uno sguardo riconoscente, e guardava il giovin sole di aprile che splendeva di fuori e proiettava sulle coltrine della finestra l'ombra degli alberi. Credo di non aver mai goduto d'uno stato di benessere simile a quello ch'io allora provava.

Del passato non mi sovveniva di nulla. Parevami di nascere per la prima volta, non colla rimembranza e coll'abitudine d'una precedente esistenza, ma colla percezione, mediante organi istantanei e perfetti, della vita generale, finallora ignorata. Il mio io assorbivasi tutto intiero in quel dolce languore ben noto ai convalescenti. Se per farlo comprendere dovessi analizzarlo, direi che si intendono, si vedono e si sentono tutte le mollecole vitali, che la malattia aveva disperse, ritornare a sè le une dopo le altre, quasi rispondessero ad un appello misterioso, e ricomparire a poco a poco nel corpo, come api nelle loro celle, quel Tutto indefinibile che si chiama la vita.

Se è così che si entra nella seconda esistenza promessa quando la malattia ha fine diversamente, la morte deve essere dolce, posciachè la sensazione in tal caso è eterna. Del resto, dalle regioni site a mezza via del cielo ove il delirio avevami cullato per ben cinque giorni continui, io ritornava così calmo e così sereno che giammai, dopo di quell' epoca, ebbe la morte a farmi spavento. In questo momento istesso in cui dessa mi si presenta di nuovo, disonorante ed irritata, io la guardo in faccia e non mi atterrisce. Havvi in me, ne sono certo, qualche cosa su cui essa non può far presa, e cui è soltanto incaricata di sciogliere con o senza scossa — poco importa — della materia che la avvolge, e di portarla in altre sfere. In natura nulla havvi di inutile. Tutto vi serve al tutto. La morte è in natura, dunque è necessaria. A che? Non ne so nulla e non ho più il tempo di indagarlo; ma essa non può sottrarsi alla legge di progressione che è la legge evidente di questo mondo. Ciò mi basta.

Ma mi difendo io forse oggidì per disputare alcuni giorni a questa morte che ostento di non temere e per ritardare più che sia possibile quel *Meglio futuro* inevitabile? No. In questa narrazione io non difendo, ve lo ripeto, che la mia memoria dinanzi al futuro giudizio di mio figlio, e se mi provo a vivere tutti i miei giorni, si è per riparare, per quanto è possibile, il danno di cui gli sono causa. Se egli morisse stasera, io getterei al fuoco questi fogli, e lascerei che la giustizia umana disponesse di me come voglia, senza rispondere alle sue interrogazioni.

XV.

La mia convalescenza durò oltre un mese, che passai a Marly al fianco di mia madre. Ella aveva preso in affitto sull'altura ed io prossimità della foresta, due camere, l'una a levante, l'altra a mezzogiorno, che guardavano entrambe sopra grandi orti e frutteti. Era tutto quello che ci abbisognava, e che essa poteva darmi: il proprietario di quella modestissima casa era un boccalaio, la cui bottega dovevamo traversare per accedere al nostro alloggio.

Egli mise a mia disposizione della terra creta affinchè potessi trastullarmi a fare delle figurine. Presi tanto piacere ad una simile occupazione e le mie figurine gli parvero così bene riuscite nella loro semplicità, che gli venne l'eccellente idea di farmi copiare la piccola statua della Vergine che sormontava la porta inferiore della chiesa. Quivi trascorreva le intiere giornate, circondato dai birrichini del villaggio che mi osservavano ed ammiravano. Ammirazione senza valore, ma che stimolava i miei sforzi: però mi trasportavano per la gioia gli elogi sinceri del boccalajo, il quale era stupito delle mie buone disposizioni.

Quando la mia statuina fu compiuta, egli la mostrò all'aggiunto del sindaco ed al parroco, i quali mi incoraggiarono, ed egli mi promise di cuocerla alla fornace ond' io potessi conservarla, assicurandomi che avrei un gran piacere in rivederla allorchè fossi riuscito un gran scultore. Io guardai mia madre con occhio trionfante; ma dessa, quantunque si mostrasse piena di contento per quella predizione, non appariva però gran fatto confidente nell'opinione dei miei ammiratori.

Ripresi i miei studi, aggiungendo alle solite ricreazioni il nuovo lavoro di cui aveva provato il gusto. Non si sapeva quel che potesse succedere.

Andrea non era più fra i miei condiscepoli. Non fu un sogno, ma io aveva realmente veduto ciò che era avvenuto. Egli era morto. Mi avevano tenuto celato quell' avvenimento per non commuovermi nello stato in cui mi trovava. Quel disgraziato giovinetto era stato assalito da improvvise e simultanee emorragie, ed a più riprese e per tutte le escite, il sangue aveva disertato quel corpo debole,

come se tutto ad un tratto si fosse spezzata la molla interna che lo metteva in circolazione. D'onde quel sonno e quello spossamento nel quale io lo aveva veduto a traverso la mia febbre. Nessun rimedio aveva potuto reagire in quella costituzione esausta e divorata da una irritazione incessante, mortale in un'età nella quale il fanciullo che si sviluppa ha bisogno di tenere in serbo i nuovi umori che la natura gli dispensa o di cui essa sola conosce l'uso e deve regolare l'impiego.

In due giorni egli si era estinto sotto gli occhi di quel condiscepolo che aveva domandato con tanta insistenza di assisterlo e vegliarlo sicchè gliene era stato accordato il permesso. Se il collegio offre l'esempio di odii pari a quello di cui io era l'oggetto, offre eziandio lo spettacolo di quegli affetti indefiniti e vaghi ai quali non saprebbesi applicare un nome tecnico e che, in quell'età indecisa nella quale l'uomo prova già il bisogno di amare all'infuori dei confini della famiglia, ondeggiano, per così dire, senza sesso fra l'amore e l'amicizia. Cotale affetto univa così strettamente quel fanciullo e quel giovane, che questi, morto l'altro, abbandonò tosto il convitto, e non ci volle meno della sua aria natale per salvarlo dalle consegoenze del suo dolore. All'annunzio di quel triste caso, io fui preso da un vero rimorso. Non aveva io battuto Andrea in viso? Non gli aveva io fatto perdere del sangue? E forse quel sangue sarebbe bastato a rendergli la vita, posciachè era morto anemico! Partecipai questi scrupoli di coscienza all'abate Olette.

Egli mi tranquillò; ma fra le preci che io alzava al Cielo nel prepararmi di nuovo alla comunione, ve ne ebbe più d'una pel mio primo nemico, coll'anima del quale non aveva finito d'aver a che fare; perocchè è l'anima sua quella che incontrai più tardi in un *avversario* o piuttosto in una *avversaria* ben altrimenti di lui più formidabile.

Mi comunicai con una fede o meglio con un entusiasmo sincero, perchè la fede è frutto dell'età matura: nel fanciullo essa non è ancora che in fiore. Questo sacramento fu proceduto da una riconciliazione generale: l'assoluzione era a tal prezzo, e siccome bisognava puro comunicarsi di buona o mala voglia, così noi ci abbracciammo tutti reciprocamente. Ricevemmo la comunione contemporaneamente a parecchi convitti di fanciulle del medesimo quartiere. Alcuni dei miei condiscepoli nel passare loro dappresso parlaronle sottovoce; altri gettarono delle letterine sotto alle loro sedie; due o tre sputarono fuori l'ostia facendo degli sberleffi.

Mia madre era là nella calca delle altre madri. Essa mi aveva detto in qual posto si collocherebbe, cioè all'altezza dell'altare, affinchè io potessi vederla senz'essere obbligato a volgermi indietro.

Le sue operaie avevano voluto accompagnarla e prender parte alla sua emozione ed alla sua gioia. Quanto a me, le lagrime mi circondavano il volto ed avrei inutilmente tentato di frenarle. Dopo d'allora le mie idee sulla religione, se non intorno a Dio, hanno potuto modificarsi, ma non mi augurerei di essermi comunicato diversamente da quello che feci, e compiango gli uomini che non hanno nel loro passato una tale rimembranza: ancora oggidì nel rinnovarne la memoria, io piango. Ahimè! non sono più le lagrime che spargeva all'ora! Ma non m'importa della loro fonte; sono lagrime, ed io le benedico; è già tanto tempo che non ho pianto!

XVI.

Eccovi ora in qual modo il caso decise risolutamente della mia vocazione. Uno dei nostri condiscepoli perdette un fringuello da lui addomesticato e che tutto il convitto amava per la sua gentilezza e, direi quasi, per la sua intelligenza. Quest'uccelletto morì d'improvviso dopo di aver cantato per un'intiera giornata, non si seppe mai per qual causa, forse al pari d'Anacreonte per un grano d'uva ingoiato di traverso. Allorquando lo si trovò morto nella sua gabbia, fu un lutto generale, ed il nostro professore non mancò di paragonarlo al passero di Lesbia, e di imporci, per compito di scuola, un componimento su tale soggetto, affine di utilizzare la nostra emozione. Fu deciso di erigergli un monumento, del quale venne a me affidata la esecuzione.

Una scatola di piastrelle da domino servì da sarcofago pel defunto, ed il mio giardino doveva esserne il cimitero. Mi posi all'opera. Eseguii parecchi abbozzi di tomba, ma non era mai soddisfatto. Finalmente me ne riescì uno che ottenne l'approvazione generale. Era ormai tempo. Già sorgeva la reazione contro del morto; la sua apologia volgeva alla satira, e cominciavano a spuntare le caricature. Esso era stato surrogato da un semplice passero che veniva giudicato assai più di lui spiritoso, ed io vedeva imminente l'istante in cui il donatore della scatola da dominò la ritirerebbe per dedicarla all'uso primiero, e lo disgraziato fringuello verrebbe dato in regale al gatto per farla finita. È proprio vero che i morti hanno ragione di farli seppellire presto e da lontano. Il monumento ravvivò per un momento la memoria delle virtù dell'eroe, e si passò ad altro.

Questo monumento era alto circa otto pollici e rappresentava un colonnato circolare d'ordine dorico. Nel centro sorgeva una specie di ara sormontata da un'urna spezzata e coperta da panneggiamento cadente. Sull'architrave era inciso un verso latino che ora più non ricordo. Volle il caso che proprietario del fringuello fosse quel Costantino Ritz che una volta aveva assunte le mie difese nel bel mezzo della classe. Egli raccontò l'aneddoto a suo padre, scultore inallora famoso, il quale volle conoscere quel rimarchevole lavoro. L'artista vi scorse un sentimento ingenuo dell'arte e rinnovò la predizione del pentolajo, ma questa volta coll'autorità d'un artista celebre.

Egli mi fece chiamare e mi lodò, interrogandomi intorno a' miei gusti ed alla carriera alla quale destinavami la mia famiglia.

Mia madre non aveva alcun progetto fisso: oltracciò, noi eravamo privi di beni di fortuna ed io calcolava di lavorare per vivere. Ma nella mia mente quella parola *lavorare* era assai vaga. A qual genere di lavori mi applicherei? Al pari di tutti i fanciulli, io credeva che per ottenere il lavoro bastasse il desiderio di averne.

— Dovrebbe essere così, dissemi il signor Ritz, ma non lo è. Nondimeno chiedete a vostra madre il permesso di venire a passare la prossima domenica in casa mia con Costantino. M'incarico io di ricondurvi qui alla sera insieme a mio figlio.

La domenica seguente, a nove ore, noi eravamo a casa del signor Ritz. Questi era vedovo già da molto tempo, e del suo matrimonio gli rimaneva Costantino, mio condiscepolo, ed una fanciulla di circa sedici anni, bellissima, che dirigeva la famiglia come farebbe una giovin donna esperta, e che ebbe per me un mondo di premure e di cura. Ella era d'una grande vivacità, ed ogni volta che rideva io non poteva distaccare i miei occhi da' suoi denti bianchi qual latte e fissi in gengive che vincevano il fresco ed appetitoso colorito delle ciliege. Ciò che per altro mi colpì maggiormente fu la sua acconciatura del capo, fatta con monete d'oro, al pari delle donne d'Algeri, delle quali madamigella Ritz aveva alcun po' il tipo. Cotale acconciatura, sfacciata anzichè no, ridicola in una giovinetta di società civile, doveva sembrare naturale nella figlia di un artista, in mezzo ad oggetti d'ogni epoca e d'ogni paese che in quella casa componevano un vero museo.

Quella casa rassomigliava ben poco al nostro piccolo alloggio della via Grange-Batelière. Io spalancavo tanto di occhi, ed il signor Ritz co' suoi figli — famigliarizzati già da lungo tempo colla loro opulenza, — godevano di quel mie meravigliare. Quando poi vidi i gessi, i marmi, i bronzi, tutta quella moltitudine di statue in pose diverse, solenni, manierate, drammatiche, mi sentii mancare il respiro. A poco a poco però il mio occhio vi si assuefece, e

passai dall'uno all'altro soggetto. Cominciai a distinguere e ad esaminare, e sorrisi alla vista di quelle nobili ed impassibili figure sulle quali veniva diretta la luce in modo da far spiccare le loro proporzioni. Il signor Ritz mi trattò come se fossi, non un fanciullo, ma un giovane già maturo, e fece girare due o tre statue sulla loro piattaforma mobile come avrebbe fatto nell'esporle al giudizio di un confratello d'arte. A tutta prima credetti si prendesse giuoco di me; egli invece mi studiava.

— Qual è il lavoro che sopra tutti vi piace? mi domandò egli alla fine.

— Questo, — io risposi senza esitare.

Arrossendo di vergogna per quella opinione che mi era sfuggita di bocca, gli additai una statua di bronzo.

— Per qual motivo preferite questa statua?

— Perchè quest'uomo lo trovo bello, e veggo chiaramente quello che fa.

— Che cosa fa?

— Combatte.

— Contro chi?

— Contro di un altr'uomo.

— Ma però quest'altr'uomo voi non lo vedete.

— Me lo fa supporre l'atteggiamento di questo quì.

— Voi sceglieste bene, figliol mio. Questa statua è la copia d'uno de' più bei pezzi antichi, *il Gladiatore*. Ed avete ragione, — soggiunse poi sorridendo, — essa vale assai più delle altre.... che sono mio lavoro.

Io era tutto confuso: forse aveva commesso una grande imprudenza? Niente affatto: colla mia risposta franca e precisa io mi era acquistata definitivamente la sua simpatia.

In questo mentre, Costantino e sua sorella giuocavano come due monelli in quell'immenso laboratorio ove avrebbe potuto entrare facilmente un uomo a cavallo e farvi due o tre giri. Il fratello correva dietro alla sorella che si nascondeva fra i gruppi, e quando la raggiungeva ed afferrava come avrebbe fatto d'un altro fanciullo suo pari, udiva quest'ultima dirgli in tuono semidispettoso:

— Tu sei troppo brutale. Non giuocherò più con te.

Poscia racconciavasi la pettinatura, che era il principale punto d'attacco dell'ardito fratello.

Mi furono presentati dei libri e delle incisioni; ma a poco a poco la giornata mi parve lunga e sentii intorno a me il vuoto. Diventai triste. Al di fuori di quell'agiatezza, di quel lusso e di quell'allegra famiglia, che non mi apparteneva, a traverso di quella mura eleganti, io vedevo mia madre affatto sola, in faccia al modesto suo pranzo che io non avrei diviso. Il signor Ritz conosceva senza dubbio il cuore umano, perocchè mi disse:

— Ora, mio piccolo amico, bisognerebbe che andaste ad abbracciare vostra madre. Il mio servo vi accompagnerà e ritornerà a prendervi all'ora che gli indicherete.

Non potei trattenermi dal balzare al collo del signor Ritz ed abbracciarlo.

— Veggo che avete cuore, — egli mi disse sottovoce nel baciarmi; — è una buona cosa, anche nella carriera delle arti.

In ciò dire volse un'occhiata melanconica a suo figlio, che in quel momento era occupato ad insegnare l'esercizio ad un robusto cane da caccia che vi si prestava docilmente.

XVII.

Trovai mia madre affatto sola, siccome me lo era immaginato, e, non aspettandosi la mia visita, tutta occupata nel metter ordine alle sue carte, fatture, e specialmente alle lettere. Il maggior numero di queste essa la lacerava. Aveva profittato della sua solitudine per piangere liberamente al contatto di quelle rimembranze.

— Ebbene, — ella mi chiese, — sei stato ricevuto bene?

— Sì, mamma.

Allora prese ad interrogarmi: io le narrai tutte le meraviglie che aveva vedute, e lasciai trasparire quasi il segreto istinto della mia vocazione.

— Tu sai ch'io non ti contraddirò in alcuna cosa. Sei ragionevole e conosci il nostro stato. Non possiamo calcolare che sopra noi medesimi. Il giorno in cui mi dirai: « Ecco quello ch'io sono deciso di fare, » io ti ajuterò. Consulta pertanto le tue inclinazioni e decidi. Io sono incapace di consigliarti perchè sono una povera ignorante.

Mentre io discorreva con mia madre, girava macchinalmente intorno gli occhi, e parvemi che qualcosa mancasse fra gli oggetti che era assuefatto a vedere nel salotto.

— Mamma, dov'è il tuo orologio a pendolo? — le dimandai.

Questo pendolo era l'unico oggetto d'arte e di lusso che io conoscessi posseduto da mia madre. Era assuefatto a vederlo dal dì che aveva aperti gli occhi, e la sua scomparsa mi colpì tanto più che in quel giorno istesso ne aveva osservato uno press'a poco eguale in casa del signor Ritz: era un pendolo alla Luigi XV, di Roule, il cui finissimo bulino vi aveva rappresentato le tre Parche ed il Tempo colla sua falce.

— Si era guastato, — alla mi rispose, — e lo mandai a raccomodare.

Non so il perchè, ma non credetti ad una tale risposta, sebbene mia madre non mi avesse mai mentito; e feci ritorno dal signor Ritz tutto preoccupato della scomparsa di quell'orologio.

Eravamo in estate, in quella che si chiama la cattiva stagione. Il trimestre della mia pensione era scaduto; forse che mia madre era stata costretta a vendere quell'orologio, memoria d'un'epoca più felice, per pagare il signor Fremin? Come saperlo? Ella non me lo direbbe. Io era un peso superiore alle sue forze. — Senza alcun'altra indicazione, questa possibilità vestì nella mia mente tutta la forza e tutta l'amarezza d'una certezza, e risolvetti di prendere una decisione in quel giorno istesso.

Alla fin fine, io aveva già tredici anni. Possedeva sufficienti cognizioni di storia, di lingua latina e greca, e di matematiche per poter continuare da solo gli incompiuti miei studi ed intraprendere nel tempo istesso uno studio nuovo, di cui farei la mia carriera e per il quale mia madre non avrebbe più bisogno di mantenermi, di vestirmi ed alloggiarmi, finchè venissi in grado di guadagnare da me stesso il mio necessario, il che, sperava, non tarderebbe a verificarsi. Allorquando, dopo questa inattesa emozione, rividi l'officina del signor Ritz e presi a considerare colla massima attenzione i suoi lavori, sembrommi di poter fare in breve altrettanto. Era tutto quello che allora potevo ambire, poichè quei lavori davano al loro autore una rendita annua di trenta o quarantamila franchi.

In sostanza non la era una cosa molto difficile. Il signor Ritz nutriva un grande e rispettoso amore per l'arte sua, comprendeva il Bello, lo cercava e lo voleva; ma gli mancava quella scintilla misteriosa, scesa non si sa d'onde, e che infiamma gli organismi privilegiati. Ciò, egli sapevalo meglio d'ogni altro, e ne soffriva, e più tardi io ricevetti la confidenza de' suoi scoraggiamenti e della sua tristezza. Io credo che non si possa dare per un artista dolore maggiore di quello d'avere l'intenzione, la volontà e l'impotenza delle grandi cose.

Dotato d'una grande facilità di mano, il signor Ritz erasi acquistata una gran fama nel ceto aristocratico, gente che apprezza superficialmente e che scambia il Gradevole pel Nobile, il Grazioso per il Bello. Sugli originali modelli di giovani dame del sobborgo San Germano e della via d'Antin, egli eseguiva busti di graziosa fattura, di lusinghiera rassomiglianza, di un insieme seducente, ma di un fare così freddo che non resisteva all'esame di artisti seri. Quella sua maniera riesciva sufficiente per persona dalla società, ma era mediocre per gli uomini del mestiere, e, quel che peggio è, per lo stesso autore.

In sul principio Tommaso Ritz aveva dato le più belle speranze. Esiste nel Lussemburgo una sua statua di bel

profilo, di franco scalpello, di felice composizione; poi, come si dice in termini d'arte, si era fermato lì, avendo esaurito a prima tratto tutto quanto eravi in lui di artistico. L'ingegno aveva surrogata la scienza; l'abilità aveva supplita l'originalità. Allora la moda erasi incapricciata di lui, ed egli, in mancanza di meglio, erasi adagiato in quei facili trionfi. Ma nondimeno soffriva, e tanto più in quanto egli non era invidioso, e si appassionava per i capolavori anche di artisti viventi, e dopo di averli veduti rientrava a casa sua entusiasmato ed insieme abbattuto.

Sul principio di sua carriera innamorossi di lui una ricca giovinetta, la quale diventò sua moglie. Può essere che il maggior grado di benessere ed agiatezza introdottosi così nella casa dell'artista, ne abbia infiacchita l'ispirazione? È possibile. L'arte ha bisogno della solitudine, della miseria e della passione. Le atmosfere tiepide l'appassiscono ben presto. È un fiore alpestre che vuole i venti rigidi ed i terreni scabri.

L'ideale di Tommaso Ritz sarebbe stato che suo figlio prendesse gusto per la scultura, perocchè egli sentivasi capace di metterlo sulla buona via, di iniziarlo ai grandi principi, di farne un vero artista, e, al pari di tanti altri maestri, dare al suo allievo quanto mancava a lui medesimo. Disgraziatamente, Costantino non aveva inclinazione per alcun arte, nè per la scultura, nè per la musica, nè per la pittura; egli non aveva che un'idea: le armi. Era pertanto assai lungi dall'intendersela con suo padre, il quale però non lo contrariava e lo faceva studiare per introdurlo a suo tempo nell'Istituto militare di Saint-Cyr.

Da ciò vi sarà facile lo spiegarvi la simpatia subitanea da cui il signor Ritz fu preso per me. Aveva egli forse trovato l'allievo, la cui fama risalirebbe fino a lui? oppure aveva scoperto un carattere fornito di ottime doti e del quale potrebbe fare il suo confidente ed amico? La mia risposta a proposito del *Gladiatore* aveva suscitata in lui una speranza, ed allorquando io, alla sera, ritornai a casa sua colle mie formali risoluzioni, egli da parte sua era deciso a tentare la prova.

Dopo il pranzo, mi trasse in disparte, e domandommi s'io credeva di avere realmente delle disposizioni per la scultura, soggiungendo esser io appunto nell'età in cui si deve incominciare, e che sarebbe ben contento di darmi le prime lezioni. Alla mia risposta energicamente affermativa, egli mi promise di andare nel giorno sussegnente da mia madre e di parlargliene. Due giorni dopo era combinato che — trovandoci noi nel mese di giugno ed essendo già pagato il trimestre della mia pensione, — io abbandonerei il convitto alle vacanze, studierei a tutta possa fino a quell'epoca, e nel mese di agosto entrerei in casa del signor Ritz, il quale volle assolutamente prendermi in famiglia e trattarmi come un suo proprio figliuolo.

Mia madre acconsentì, non avendo altro in vista, come sempre, che il solo mio vantaggio.

XVIII.

I miei progressi furono rapidi. Nato coll'amore del lavoro, quest'istinto erasi manifestato in me dopo che era in collegio, e sviluppossi assai più allorquando intrapresi la carriera per la quale era stato creato. Io era infaticabile. Mi alzava allo spuntare del giorno e non mi dipartiva dall'officina che dopo calato il sole, e talvolta — potrei ben dire di sovente — disegnava di sera al lume della lampada. Non escive di casa che per andar a visitare i musei e le gallerie. La mia ambizione era di popolare colle mie creazioni quel mondo eterno ed impassibile dell'arte in mezzo a cui i viventi passano cotanto rimpiccioliti. Il mio sogno era di lasciare alla posterità uno de' miei pensieri tradotto in bronzo od in marmo, dinanzi a cui altri artisti verrebbero più tardi a meditare.

Lascio a voi il pensare se mia madre era beata ogniqualvolta udiva il signor Ritz parlarle delle mie disposizioni strordinarie e predire per me un ricco a grande avvenire. Ella veniva talora a vedermi lavorare: non poteva giudicare quello che io faceva, ma bastava che fosse opera mia per dirla bellissima.

Non appena fui in grado di modellare da me solo, feci il suo busto. Io voleva che il mio primo lavoro, per quanto imperfetto potesse riescire, riguardasse mia madre. Superstizione affatto naturale in un fanciullo allevato come io lo era. Il mio tempo era diviso fra mia madre ed il lavoro: talvolta essa fermavasi a pranzare con noi, ma nelle sue visite usava la massima discretezza. Toccave pertanto a me l'andare più di frequento a passare la sera con lei e ritemprarmi deliziosamente nelle abitudini della prima infanzia. Io trovava la stessa lampada, lo stesso tavolo, le medesime operaie; ma queste non erano più così allegre come alcuni anni prima. Ciascuna di esse aveva una preoccupazione, una rimembranza, un cordoglio, un lutto! Esse non mi trattavano più da fanciullo, quantunque non mi trattassero peranco da uomo. Io portava meco delle matita o della cera, e faceva il loro ritratto od il loro medaglione, utilizzando così financo i miei momenti di ricreazione e le gioie della famiglia; perocchè quelle fanciulle sembravanmi quasi alcun po' mie parenti. In tali occasioni la veglia si prolungava piuttosto tardi; nell'inverno mangiavamo delle castagne arroste e bevevamo del cidro. D'estate io regalava loro dei gelati e ciambelle col denaro che incominciavo a guadagnare abozzando o copiando per il signor Ritz. Verso le dieci od undici ore, ognuno se ne tornava alla propria casa. Io accompagnava quelle ragazze per un tratto di strada e rientrava poi al mio alloggio interrogando le stelle e respirando la vita a pieni polmoni. Camminava prestamente, e se, quand'era solo, per caso o per proposito una donna mi capitava fra i piedi, io con dolcezza le diceva: « Perdono, signora! » e passando a destra od a sinistra, continuava per la mia strada pensando al lavoro dell'indomani. Essa doveva prendermi per un gran sempliciona, dacchè a quindici anni io mostrava di averne diciotto.

Venuta la sera, contento della mia giornata, sollevato dal mio lavoro, mi addormentava sognando terre cotte, valori, proporzioni, ecc. ecc.

XIX.

Eppure la natura è inesorabile. Anch'essa ha un lavoro da compiere, ed ogni creatura vivente le è sottoposta. Così è che di tratto in tratto l'animo mio era scosso dal presentimento dell'amore. Madamigella Ritz, che diventava ognor più bella, sembrava messa là a bella posta per realizzarlo.

Ebbene, no. Essa non mi ispirava che una grande amicizia, ed il piacere ch'io provava nell'esserle vicino era quello che avrei provato al fianco di una sorella. Non posso neppure vantarmi d'aver rispettata in lei l'ospitalità ch'io riceveva. Non doveva lottare contro alcun altro sentimento. Del resto la sua perpetua allegria sembrava garantirla contro ogni sentimento d'amore.

L'allegria nell'amore è il condimento dei cuori già alcun po' risvegliati. La gioventù è più elegiaca.

È ben vero che io vedeva venire altre donne nell'officina del signor Ritz, e delle più aristocratiche, e delle più famose, ma in confronto di tutte le Veneri di bronzo e di marmo di cui aveva piena la fantasia, esse coi loro guardinfanti, e nastri, e trine mi facevano l'effetto di grandi bamboccie meccaniche; senza calcolare che bene spesso, dopo le sedute, io udiva a tavola il signor Ritz esclamare: — Mio Dio! come è mal fatta la signora tale! che braccia mingherline! che giunture da facchino! che spalle magre!

Oltrecciò, del lusso che le circondava dirò quello che diceva dall'allegria di madamigella Ritz; secondo le mie idee, quel lusso non andava d'accordo col sentimento. Quest'è quello ch'io voleva! Una capanna ed un cuore! Amare in quelle alte sfere sarebbemi parso un'ingratitudine

EDOARDO SONZOGNO, Editore-proprietario. Tip. SONZOGNO. BRENNA PAOLO, Gerente

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno. Un Anno L. 7. 50, Sei Mesi L. 4.
Una dispensa separata Cent. 15.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

N. 153 dal 4 al 10 Giugno 1868 Anno IV.

MODO DI ABBONAMENTO
Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

verso l'umile madre mia che, per vivere e per allevarmi, passava le intiere notti a ricamare le collarine e le gonnelle di cui quelle dame facevano così poco caso.

Io penso che tutti i veri artisti siano così, ed io univa l'ambizione della gloria al bisogno dell'oscurità. Avrei voluto creare dei capilavori e vivere sconosciuto fra mia madre e la mia sposa: perocchè, allorquando il mio ideale scendeva in terra, io ne faceva il compagno di tutta la mia vita.

Questa, del resto, era la speranza anche della madre mia.

— Lavora assiduo, — ella mi diceva, — ed un giorno troverai qualche vezzosa giovinetta, dolce e bene educata, che ti amerà assai. La sposerai, e vivremo tutti assieme. Io alleverò i tuoi figliuoli, e questa sarà la consolazione della mia vecchiaia e la ricompensa di quanto avrò fatto per te, seppure quello ch'io feci per te merita ricompensa.

È di tal maniera che ella sviava più che era possibile l'animo mio dai pericoli presenti. Ella vedeva bene che io consentiva nelle sue idee, ma ciononnullostante temeva sempre. Bastava la più piccola occasione per perdermi.

Ora, una tale occasione presentavasi ogni volta che Costantino esciva di collegio. Più vecchio di me di circa due anni, egli, rispetto all'amore, non aveva — debbo dirlo — teorie analoghe alla mia. L'unica sua preoccupazione era di passare il più presto possibile alla pratica, e quand'eravamo assieme egli non mi discorreva d'altra cosa che di questa. Poetizzava nulla, e pensava alla donna piuttosto che all'amore, all'oggetto anzichè alla causa. Pel solo motivo che io non era più in collegio e che studiava la scultura, mi credeva iniziato già da lungo tempo, mentre io ne sapeva e voleva saperne assai meno di lui. Domandavami dei particolari ch'io veniva a conoscere appunto per le sole sue interrogazioni.

Egli non poteva comprendere come mai, dal momento che nel laboratorio di suo padre ci venivano dei modelli femminili, io non avessi ancora un'amante. Avere un'amante! era questa la sua idea fissa. Purchè fosse una donna, non gli importava quale. E per quanto io gli dicessi che non vedeva mai i modelli, perchè accedevano allo studio del signor Ritz da una scala appartata, egli non voleva credermi: poi, quando fu convinto della mia sincerità, mi guardò in faccia, con aria del massimo stupore, e si fece beffe di me. Scartabellava tutti i miei disegni ed anche quelli di suo padre per trovarvi degli studi sul *nudo*. Non appena ci trovavamo soli nell'officina, egli faceva alle statue delle dichiarazioni amorose in uno stile assai poco conveniente anche per pezzi di marmo, ed erami impossibile di mantenermi serio nell'udire i discorsi senza costrutto di quel pazzo dinanzi a divinità inflessibili, che l'ascoltavano sempre nella medesima posa e col medesimo gesto.

Io mi volsi al signor Ritz... per conoscere la sua risposta (pag. 18).

Descrivendo in tal modo le inclinazioni di Costantino, parrà ch'io voglia fare il mio elogio a sue spese. Eppure non è così. Fra lui e me non eravi che una gradazione: egli non aveva conosciuto sua madre, mentr'io era stato allevato dalla mia; egli non aveva a pensare per vivere

essendogli bell'è preparata la sussistenza, mentr'io doveva procurarmi col lavoro la mia parte nella massa comune: il suo temperamento lo portava verso i tumulti della guerra, mentre il mio carattere mi invitava alle meditazioni dell'arte; finalmente egli era destinato ad amare le donne, mentre io era nato per adorarne una sola. Io pertanto mi riservava per quest'incognita, che non poteva mancar d'incontrare un giorno o l'altro, ed intanto mi bastavano le rivelazioni e le gioie del lavoro.

Il signor Ritz andava già superbo di me, e mostrava ai suoi confratelli d'arte i miei studi e le mie composizioni. Costoro mi incoraggiavano, mi consigliavano, mi complimentavano sinceramente, e ciò mi rendeva facile e dolce il lavoro. Contuttociò io non aveva finallora copiato che pezzi antichi o seguito la mia fantasia. Non aveva mai studiato dal vero.

Una sera, intanto che sua figlia studiava musica, il signor Ritz tutto ad un tratto mi disse:

— Domani, abbozzerete dal vero, e sono molto curioso di vedere come ve la caverete. Preparate la vostra creta di buon mattino. Il modello arriverà presto.

— Qual modello? domandai io con cuore tutto palpitante a quella grande notizia: modello d'uomo o di donna?

— Di donna.

— Ritta in piedi o distesa?

— Ritta.

Il cuore mi ballava letteralmente in petto.

In quella notte non chiusi occhio

All'indomani, a sette ore, io stava preparando la terra creta.

Comparve il signor Ritz.

— Siete ben disposto? egli mi disse.

— Sì, risposi io con franchezza.

— Quand'è così, facciamo colazione, e presto.

XX.

Al battere delle nove ore fu bussato leggermente all'uscio del laboratorio. Era il modello.

Vidi comparire una donna da venti a ventidue anni, vestita d'un abito di merinos cilestre assai corto, e con un cappello di paglia a nastri violacei. Un colletto bianco abbastanza pulito, uno sciallo di tartana a fondo grigio ed a larghi quadretti neri, scarpe allacciate e guanti di seta già troppo usati sulla punta delle dita, completavano il suo vestito, il quale non produsse in me alcuna meraviglia perchè non era il caso di credere che un modello da sei franchi per seduta vestisse velluti e trine: del resto, io era assuefatto fin dall'infanzia a vedere portato dalle operaie di mia madre e dalla stessa madre mia un abbigliamento così modesto. Lungi dal riderne o dal meravigliarmene, io la venerava: nondimeno, quell'abito pendeva così floscio sulla persona di madamigella Marietta ch'io dimandai a me medesimo per qual miracolo potrebbe escirne una Venere.

La testa aveva nulla di rimarchevole: gli occhi di guardatura piuttosto dolce; capegli castani; colorito alquanto sanguigno: i denti ordinari; il naso schiacciatello; il profilo comune, la voce simpatica.

Non ho bisogno di dirvi che il signor Ritz trattava i suoi modelli colla sua massima dolcezza e colla più squisita cortesia.

— Siete raffreddata, fanciulla mia? diss'egli alla giovane che tossiva alquanto.

— È nulla. Presi questo raffreddore a casa del signor P... Egli ha sempre caldo e lascia che il fuoco si spenga: ma lui non se ne accorge perchè è vestito.

— Che cosa sta facendo adesso?

— Non lo so.

— Non avete osservato?

— No: a lui non piace che si guardino i suoi quadri. Tutto quello che so è che io sto in ginocchio, colle braccia in aria, in atto di spavento. Deve essere un altro quadro del *Leone di Firenze*.

Io non potei trattenermi dal ridere

— Siate tranquilla, disse il signor Ritz; oggi non avrete le braccia in aria.

— Oh! di ciò non m'importa: qui fa caldo.

— Ebbene, incominciamo.

Madamigella Marietta si scostò dalla stufa alla quale erasi avvicinata quando entrò in camera. Io cercai di assumere un contegno tranquillo, ma plasmava convulsamente la creta.

Dopo di essersi levato lo scialle ed il cappello, madamigella Marietta venne a collocarsi sul palco, dicendo al signor Ritz:

— L'insieme?

— Sì.

Allora, colla massima indifferenza e come se avesse fatto una cosa naturale, quella giovine si slacciò il corsetto, sbottonò le maniche, lasciò cadere l'abito lungo la persona, lo raccolse e lo depose su di una sedia. Poscia levossi il collarino, cui collocò accuratamente al di sopra dell'abito e, tirando il cordone della sottana, si trovò in camicia — ben inteso che non aveva la bustina. Sedette, ed alzando la gamba destra per posarla sulla coscia, slacciossi gli stivaletti in quella posa che Pradier diede ad una delle sue più graziose statuette, si cavò le calze, e lasciando cadere a terra la camicia, la respinse dietro di sè con un moto del nudo suo piede. Finalmente, ritta sulla persona, chinando leggermente all'indietro il capo e rialzando con ambe le mani i capegli che le cadevano sulle spalle:

— In qual posa devo mettermi?

Io mi volsi al signor Ritz, tanto per rimettermi in un certo contegno, quanto per conoscere la sua risposta. Sdraiato sul canapè, egli da alcuni momenti non mi aveva tolto gli occhi da dosso.

— Scegliete voi la posa che volete, egli mi disse.

— Quella che la signorina prese testè, io risposi con voce turbata.

— Sia, diss'egli.

Ma la Marietta aveva lasciato ricadere le bracia.

— Rialzate ancora i vostri capegli, come faceste poco fa, le diss'io.

Ella ripetè l'atto, ma con minore naturalezza.

— Arrovesciate un po' più il capo; non così, ma in questo modo.

E senza badare a ciò che facessi, balzai sulla piattaforma e prendendola per le braccia la ricollocai nella posa in cui voleva riprodurla.

— Animo, diss'ella ridendo, sembro proprio destinata ad avere le braccia sempre in aria.

Allora mi tolsi l'abito, rimboccai le maniche della camicia, mi accomodai sullo sgabello per essere all'altezza del modello, e misi mano risolutamente al mio masso di creta.

— Vado a lavorare anch'io, disse il signor Ritz avviandosi al suo laboratorio. Non lasciate spegnere il fuoco.

Per un fenomeno curioso, la mia mente respingeva ogni altra preoccupazione che non fosse quella di riprodurre ciò ch'io vedeva.

In un momento solo parvemi perfettamente normale quello che avveniva. Io mi adoperai a riprodurre il mio modello vivo in quella guisa istessa in cui finallora erami adoperato per rappresentare i modelli inanimati; ma aveavi oltrecciò in me l'impazienza di afferrare la vita in azione e di dare immediatamente corpo ad un'impressione che poteva sfuggirmi da un momento all'altro. L'ardore del lavoro si trovava così moltiplicato da una specie di lotta colla realtà fuggitiva; vi si aggiungeva altresì l'ammirazione di quel corpo che io poteva contemplare per la prima volta, ammirazione scevra da ogni idea sensuale.

Ah! le più belle creazioni dell'arte sono ben poca cosa in confronto della creatura.

Fu allora che compresi il detto così spesso ripetuto dal mio maestro e da' suoi amici: « La natura ci fa disperare. »

Fu allora che compresi quella schiera numerosa di artisti che preferiscono attenersi alla tradizione e ricopiare sempre l'opera degli uomini piuttosto che rivolgersi a quella di Dio! È certo che, dal punto di vista della proporzione, non si danno femmine perfette come talune statue, e se Dio — accettando un consiglio indiretto dell'uomo — animasse tutte ad un tratto qualcuna di certe statue celebri, questa, io credo, sarebbe più completa delle più splendide bellezze, perchè composta di tutto quanto il genio dell'artista avrebbe potuto combinare coi dati forniti dal Creatore. Ma Dio non ha bisogno di fare un simile miracolo pagano, e la più incompleta delle sue opere rimane e rimarrà una sfida eterna alla più perfetta delle nostre; perocchè essa è dotata di ciò che non potrebbe mai avere alcun'opera escita dalle mani dell'uomo, cioè lo sguardo, il sorriso, la palpitante emanazione della vita.

Le prime due ore della seduta trascorsero rapide quasi un minuto. Io era tutto in sudore e non me ne accorgeva, come non mi accorgeva della stanchezza di Marietta, alla quale aveva permesso appena due o tre volte di riposare le proprie braccia, ripetendole di continuo: « Non vi movete. » Il respiro regolare che le sollevava il petto con grazioso movimento, il leggier fremito della pelle alla più piccola sensazione del freddo, il sangue giovane e ricco che sentivasi scorrere sotto a quella pelle bianca e lucente, questo è ciò ch' io avrei voluto afferrare. Tutto ansante, oramai non mi atteneva più al modello là presente: mi passavano per la mente masse di linee, di attitudini, di contorni, di mote. La mia immaginazione era piena di statue.

— Non vorreste riposarvi alquanto? dissemi tutto ad un tratto il signor Rita comparendomi alle spalle.

— È una buona idea, soggiunse Marietta: io intanto riaccenderò il fuoco.

Si cinse la gonnella, gettò sulle nude spalle lo scialle e, sedutasi dinanzi alla stufa, vi gettò del carbone. Io mi asciugai il collo, e guardai in viso al signor Rita per chiedergli se era contento.

— Stupendo! sclamava egli in portando gli occhi dal mio lavoro a me. È mirabile! Animo, non mi sono ingannato sul vostro conto.

— Dite davvero?

— Sì. Adesso mi permetterò alcune osservazioni critiche benchè incominciando da oggi — ve lo dico sinceramente — voi non abbiate più bisogno di alcuno. Camminerete da solo, ed andrete molto innanzi, perchè avete amore al naturale; ma ricordatevi bene di quel che vi dico: la natura non è il solo scopo dell' arte. Sapete che cosa sia l' Arte? È il Bello nel Vero, ed in base a questo principio l'arte si creò regole assolute che invano cerchereste nella sola natura. Se la natura sola potesse soddisfarlo, voi non avreste che a plasmare un bel modello da capo a piedi per fare un capolavoro. Avviene invece che, se attuaste cotale idea, non produrreste che un grottesco. Il talento consiste nel completare la natura, nel raccogliere qua e là le sue indicazioni meravigliose ma parziali, nel riassumerle in un insieme omogeneo e nel dare a questo insieme un pensiero od un sentimento, dacchè noi non possiamo infondergli un' anima. In breve, colui che, mantenendosi nelle regole inalterabili del Bello, si avvicina il più che è possibile al Vero, questi è l'artista per eccellenza. È Fidia, è Michelangelo, è Rafaello. Oggi io tentai su di voi una prova decisiva cui superaste ancora più valorosamente di quello che non mi sarei mai aspettato. Non deste segno alcuno di esitanza, ma di emozione e di slancio. Bravo! Avete aperto le nari e respirato l'odore della verità, al pari del giovane leone che odora il vento del deserto. Ma adesso si tratta di regolare questa foga senza attenuarla. — Alzatevi, Marietta, e rimettetevi nella posa in cui eravate poco fa. Bene. — Questa posa naturale vi sedusse a prima vista, figliuol mio; voi sorprendeste la natura in uno de' suoi movimenti ingenui e l'afferraste di volo. Occhio d'artista: ma questa posa, sufficiente per uno studio, non lo è più per una statua. Una donna che respinge indietro i suoi capegli è buon soggetto per una statuetta di sei pollici da porre su di un cantonale o di un orologio da caminetto; non è degno dell'arte in grande. Senza che, voi non avete veduto che un lato del movimento. — Voltatevi, Marietta, conservando però la medesima posa. — Guardate! quelle scapole così ravvicinate, sono sgarbate: il capo rientra fra le spalle, il collo si piega, il dorso s'incava, le reni si affondano. Una statua deve girare sulla sua base, oppure vi si gira attorno: è necessario pertanto che la linea sia pura e nobile, da qualunque parte si presenti. Ora, quello che qui vi presenta la natura, è inesatto, ed in certe parti è benanco difforme. Che cosa mai può cavar l' arte da tali indicazioni?

E rivolto di nuovo a Marietta, disse:

— Abbassate alcun po' le braccia, la cui parte inferiore non è mai elegante nè in arte nè in natura; avanzate, arrotondandolo, l'angolo dei gomiti, tenete la testa ritta ed alzate gli occhi al cielo. — Quante cose in questa leggiera modificazione! La testa rimane isolata e la si vede in tutto il suo garbo, invece di non vederne dal sotto in su soltanto il mento e le narici. Le mani la precedono con un gesto gentile e molle, mentre prima scomparivano nei capegli, e le braccia, presentando d'ambo i lati i gomiti, formavano una specie di manico da vaso. Invece di una donna che si arrovescia i capegli, voi avete una giovine martire, casta, quantunque nuda, che va a morire e che, sollevando mani e sguardo al firmamento, offre a Dio la propria vita e sviluppa in pari tempo belle forme per i semplici mortali. — Passiamo dall'altro lato. Le spalle sono al loro posto, il collo è ritto, corretta la linea del dorso, ferme le reni. Ed ora che è trovato il soggetto, potrà la natura bastorvi? Sì, in certe parti, no, in altre. Qui, — continuò il signor Rita maneggiando Marietta come se fosse stata un modello di legno, ma sorridendole, per indicarle che non a lei personalmente, ma alla natura in generale egli indirizzava le sue osservazioni; — qui le braccia sono troppo sottili in confronto al dorso, le mani troppo grosse in proporzione delle braccia, ed il collo è pesante. Sei teste e mezza al più in questo corpo che dovrebbe averne sette. Sono sottili le gambe, grosse le caviglie, ma il rimanente è d'una proporzione miracolosa. Ora pertanto vadete ciò che bisogna prendere e ciò che bisogna lasciar da parte. Ma è poi qui tutto? No. Di qual paese sarà la vostra martire? Sarà una giovine Greca venuta a Roma seguendo san Paolo, oppure una figlia del settentrione discesa con Attila nella Gallia di Meroveo e convertita dai primi vescovi? Quanti tipi differenti! A quale vi appiglierete? e, una volta che lo abbiate scelto, dov'è che ai nostri giorni lo troverete vivo e corrispondente al vostro ideale? Tutto ciò non è una cosa facile, — conchiuse il signor Rita passandosi una mano sulla fronte e parlando al suo intimo pensiero nel tempo istesso che a me, — e quelli che traversano la vita senza nulla cercare al di là e non guardano a quanto noi facciamo, sono davvero molti felici.

Marietta si vestì adagio e con tanto comodo con quanto erasi denudata, nascondendo le bellezze della sua persona sotto agli abiti dimessi, in quella guisa che un mercante rinsacca nella borsa di cuoio le pietre preziose che vi sciorinò dinanzi. Finalmente partì senza avere probabilmente compreso nulla di quanto aveva udito.

XXI.

Non saprei spiegarvi il sentimento che si impossessò di me allorquando Marietta ebbe rinchiusa la porta. Io era impressionato assai diversamente da tutto quanto aveva veduto ed udito. Cominciavano a mostrarmisi la grandezza dell'arte e le sue difficoltà. Di quante illusioni doveva riconvenire, quante cose dovrei imparare! Ne avrò il coraggio? che dico; ne avrò il tempo?

È quella povera giovane che portava in giro di studio in studio, per un tozzo di pane, i misteri della sua bellezza,

e che, qualora moriese in uno spedale — ed infatti dove poteva mai andar a morire altrimenti? — servirebbe a dimostrazioni anatomiche sulla tavola dal chirurgo, e la scienza disperderebbe quelle membra nella cui armonia l'arte ebbe cercate le sue ispirazioni, quella giovane, — ripeto, — mi lasciava un'impressione di tristezza invincibile. Per la prima volta volsi il pensiero alla sorte di quella quantità d'esseri sfortunati che non mi erano legati per sangue. Io avrei voluto far del bene a quella Marietta a cui io andava debitore della mia prima e grande sensazione di artista. Ella oramai non era più un' estranea per me. Di quella giovane a cui Costantino, per esempio, non avrebbe chiesto che un momento di piacere, io conservava diggià una riconoscente rimembranza, forse perchè dopo una tal prova io mi sentiva casto. Strana disposizione dell'anima! io avrei voluto che niun altri vedesse quel corpo che mi sembrava appartenermi per una specie di appropriazione immateriale. Primo presentimento della gelosia, inerente alla natura dell' uomo, che vorrebbe fore sua proprietà eterna ciò che gli appartenne un solo istante. Poi, a traverso di tutte cotali riflessioni, diceva meco stesso:

— Ecco dunque che cosa è una donna!

Il signor Ritz accorgevasi che qualche cosa succedeva nel mio interno. Io guardava fissamente alla parete e non proferiva parola. Con tuono paterno egli mi chiese a che cosa pensavo. Io glieli dissi francamente.

— Bene, — egli rispose, — bene, ed io mi congratulo meco stesso ognora più dell'esperimento che or ora tentai. Infatti io volli non tanto mettere un modello sotto agli occhi d'un artista, quanto mettere una donna sotto gli sguardi d' un giovane che per certo doveva talvolta pensare alle donne. Ne aveva parlato con vostra madre, ed ella temeva assai per questa prova. Era un giocare il tutto per il tutto. Chi dei due prevarrebbe, l'artista o l'uomo? Prevalse l'artista, — io non ne dubitava. A questo inatteso spettacolo l'uomo non vide nascere in sè che idee generose. Voi avete buone doti, figliuol mio, ed io sono ben contento di vedervi sotto una tale impressione.

» Tuttavia la è un'opinione generalmente ammessa che i costumi degli artisti siano più rilassati di quelli delle altre classi sociali, e che la passione, il vizio, la dissolutezza vi crescano e sviluppano a loro bell'agio come nel più adatto terreno. Convengo che potria apparire abbastanza verosimile che uomini occupati essenzialmente delle cose dell'immaginazione, si sottraggano a poco a poco ai pregiudizi e benanco ai principi comuni, a che l'organismo di questi uomini eccezionali, montato dalla tensione dello spirito ad un diapason superiore al diapason generale, abbia bisogno negli intervalli del lavoro di eccitamenti soprannaturali, e non possa venire soddisfatto che da godimenti esagerati. Questa sarebbe una delle condizioni indispensabili del genio. Vere salamandre, i grandi artisti non potrebbero vivere che nel fuoco e, rientrando nell'atmosfera comune, morrebbero. Pel genere dei loro lavori, gli artisti — e sopratutto quelli che, al pari dei pittori e degli scultori, hanno bisogno di una comunicazione diretta colla carne viva per esprimere il loro pensiero, — subirebbero più facilmente degli altri uomini l'influenza di cotali quadri eccitanti. Voi ora vedeste quanto sia falso questo ragionamento. Là dove l'arte, vale a dire il sentimento del bello, realmente esiste, esso domina tanto il cuore quanto l'immaginazione, i sensi e l'anima. Nell' armonia morale come nell'armonia fisica dell'uomo tutto si concatena. Fra il vizio ed il genio non havvi vincolo durevole. Se per caso si incontrassero nel medesimo individuo questi due elementi opposti, l'uno di essi combatte e distrugge inevitabilmente l'altro.

» Studiate la vita intima di quelli che maritano davvero il nome d'artista, e li troverete tutti uomini dabbene, religiosi, taluni puri come santi. Il vero genio è casto, e qualunque sia la forma che assuma l'opera sua, questa è casta al pari di lui. L'immoralità nel lavoro non comincia che dall'inferiorità del produttore, il quale, non potendo soddisfare al gusto dei pochi giudici che impongono all'opinione, si appella alle curiosità segrete ed alle sensualità della folla.

» Ma nondimeno gli artisti, quantunque grandi siano, sono sempre uomini, e se sfuggono al vizio, alla dissolutezza ed alle passioni, non sottraggonsi all'amore. La scienza può far dimenticare a' suoi proseliti perfino l' esistenza delle donne: Newton ne è una prova; ma non avviene altrettanto per l'arte. L'immaginazione ha le sue radici nel cuore, e se fosse possibile sottoporre il genio degli artisti ad un'analisi chimica, si troverebbe un quarto di follia a di ingenuità sopra tre quarti d'amore. Havvi però una differenza, ed è che un tale amore, dopo di avere errato negli spazi e nell'infinito, si formula quasi sempre in un solo oggetto che all'*amante* sembra realizzare tutte le esigenze del suo sogno.

» Io pertanto mi asterrò dal dirvi di non amare che il marmo: sarebbe inutile, figliuol mio. Tutto indica nel vostro organismo che amerete, ed amerete profondamente. Ma conservatevi più a lungo che sia possibile per questo amore che, insieme col lavoro, occuperà tutta la vostra vita. Lasciate che la natura sviluppi tranquillamente in voi le forze di cui avrete bisogno per ricevere quest'inevitabile ospite, e fors' anche per soffrire. Talvolta, non v'ha dubbio, vi ingannerete al pari di molti altri, ed il vostro cuore aprirà la sua porta a dei parassiti, credendo di aprirlo a questo grande amico; ma voi amerete. Chi? Poco importa. La cosa principale è di amare.

» Voi vedete che io vi tratto come se foste un giovinotto. Ora, se dell'oggetto del vostro amore potete fare la compagna di tutta la vostra vita, se quella che amerete è degna d'essere vostra moglie, e se potete produrre dei capilavori nella pace delle gioie domestiche, avrete risolto il problema del Grandioso vivente col Puro, — del Bello col Buono. Io ve lo auguro, perchè vi amo di tutto cuore. Colsi quest'occasione per darvi anticipatamente un cenno intorno alla vita, avendo scoperto in voi tutto ciò che abbisogna per comprenderlo e per approfittarne. Dopo ciò, consideratemi qual padre, e confidate a me tutto quello che non potrete dire a vostra madre. La mia esperienza, la mia amicizia ed i miei consigli sono a vostra disposizione, e pel rimanente voi andrete assai più lungi di me; il che, — aggiunse con un melanconico sorriso, — non sarà difficile.

Tali furono le parole del signor Ritz, e lascio pensare a voi se un tal giorno rimase scolpito nella mia memoria. Volli descrivarlo per disteso perchè da esso data il mio definitivo ingresso nella carriera. Chiusi poi la giornata stessa in compagnia di mia madre, che oramai sentivasi completamente tranquilla sul mio conto.

Alla sera retrocessi a capo alto ed a passo securo. Io mi sentiva uomo, parato a tutte le lotte nobili e, posso dirlo, a tutti i buoni sentimenti. Avrei voluto che qualcuno avesse avuto bisogno di me sull'istante. Il mio cuore traboccava! Era amato, mi si faceva travedere il talento, la gloria, la fortuna, ed io possedeva già la salute, il coraggio, la speranza. Rientrato nella mia cameretta, aprii la finestra e guardai al cielo trasparente e calmo. Piansi, senza accorgemene, per una lunga ora, poscia mi addormentai come un fanciullo.

A datare da questo giorno il signor Ritz ed i suoi amici cominciarono a trattarmi quasi come uno dei loro. Gli artisti più celebri si interessarono a me, e mi accolsero nella loro intimità. Incoraggiamenti pertanto non me ne mancarono, ed io mi trovai iniziato a poco a poco alla vita di quella generazione entusiasta, tumultuosa, ardente della Ristaurazione colla quale la posterità avrà a rifare dei conti: perocchè, molti caddero ignorati nella grande mischia, dei quali l'avvenire raccoglierà le ossa e conserverà i nomi. Nobile e generosa gioventù, forse esagerata, ma piena di sincerità perfino ne' suoi errori e nei suoi eccessi.

Non andò molto ch'io mi trovai in grado di conoscere quanto giustamente il signor Ritz avesse parlato. Fra gli

nomini superieri di quell'epoca — la cui celebrità fu confermata dal tempo. — non ve ne ha nne la cui vita privata non possa vanir messa olla gran Ince del giorno. Per consegnenza non carcate — nel fare la mia difesa — alcuna circostanza attennante dal min delitto, sia nei cattivi esempi ch'io poteva avera sotto gli occhi, sia nella classe occezionale a cui sppartenéva. E neppure tollerate cha qnesta teoria si rivolga contro di me nelle mani del vestro avversario. Io non l'accatto nè come argomento a favore, nè qnale argomento contro. Io non ho mai dato nè ricevuto l'esempie del vizio.

Di nna tale deplorabile ripntazione noi andiamo debitori a qnegli individni spndorati, corrotti e spensierati cha assnmono il nome d'ortista perchè impegna a nulla e scusa tutto agli occhi di molte persone. Io ne vidi molti di costoro, baloccantisi il mottino nei loro laboratorj, la sera nelle bettola, la notte... dappertutto. Eglino — o sentirli — sono sempre alla vigilio di prodnrre un capolavoro, e, dopo di aver gracchiato per la vita intera contro tutto quanto è cosi facilmente superiere ad essi, scompaiono senza lasciare di sè altra traccia che il fnmo della loro pipa. Cotal genia è tanto artista, qnanto onesto negozisnte pnò dirsi nn frandolento fallito, e brave seldato un disertore. Tntte le classi sociali hanne lo lero schinma: essi ne sone lo nostra.

. . . .

. . . .

Maria de Medici era seguita da un paggio che le portava la coda dell'abito (pag. 62)

XXII.

Rilessi le prima parte di questa memeria, o pinttosto di qneste memorie — parocchè oggimai non si può dare un altro noma a quasta Innga narraiione. Quante Inngaggini! qusnti divagamenti! quanti dettagli inutili! qnanti giri, infine, prima di orrivore al fatto! Come si veda che io ne he pauta! Eppnre hisogns decidersi. Animo, coraggio, e sforziamoci di dimenticare cbe si tratta di me!

XXIII.

Il signer Ritz ricevava società una volta per settimane. Per il suo talento e per le sue relazieni essende in contatto cogli artisti e coll'eletta classe sociale egli offriva ad ambe le classi un terreno nentro sul quale esse ovevano piacere od incentrarsi, ed al Innedì grasso dava un balle mascherato pel qusle arano ombiti gli inviti. Fn sd nno di questi balli, — oll'ultime che ebbe luogo, — cha madamigella Ritz incontrò il conte di Niederfeld, giovane e ricco Svedese, addatto all'embasciata, al quala andò sposa alcuni mesi dopo.

A qnesto medesime balle, Costantine, — che già da nn enno era pensionorie di Saint-Cyr, — portava nno di qnegli eccentrici costnmi che vennero poi popolarizzati da Gavarni. Egli non fece che una brave comparsa Verse le due ore trovò il mezze di scapolarsela a di andare a finir la notte al teatro della Variatà, i cui balli mascherati arano i baccansli in voga a quell'epoca. All'indomani egli

affettava un fare annojato e disilluso che provocava domande. Io non volli farlo languire, e lo interrogai.

— Ebbene, mio caro, — egli mi disse, — io credeva che la Donna fosse una cosa ben diversa.

E mi narrò il suo primo amore, nato alle due ore di notte, morto alle otto del mattino, di cui si rammentava la maschera, ma non ne sapeva il nome.

Fra le donne colle quali io avevo fatto conoscenza a quel ballo se ne trovava una che aveva sembrato prendere per me un'affezione grandissima: quest'era la signora Lespéron, donna lirica, elegante in tutto, folle in apparenza, buona nel fondo, compositrice di versi nè peggiori, nè migliori di quelli che allora si facevano nella forma romantica di Lamartine, Hugo e Musset.

Pel corso di parecchi anni questa novella scuola produsse poeti di cui oggidì non resta più nulla, neppure il ridicolo che dovova succedere alla loro misteriosa celebrità. Tutti erano ispirati, tutti avevano un segreto dolore, un'amore sconosciuto. Ognuno d'essi celava sotto le alte erbe, nell'angolo d'un cimitero di campagna, la tomba ignorata d'una Elvira qualunque, sulla quale veniva a piangere, interrogando il cielo, maledicendo Dio, e prosternandosi poscia con un inno alla Creazione. Le campane delle chiese, le stelle, i pioppi, le lune, le ombre, i cadaveri, i rintocchi dell'Avemmaria erano all'ordine del giorno: se ne faceva un consumo sproposìtato.

Ad una simile incontinenza poetica era necessario uno sfogo, e cotale fregа verseggiatrice — in cui eravi un po' di tutto, del Byron, del Voltaire, del Göthe, del Ronsard, del Châteaubriand, ed alla quale non mancò che Moliere per immortalizzarla nel grottesco, — aveva anch'essa il suo palazzo Rambouillet o le relative succursali. Tutte le sere d'inverno, dalle nove ore a mezzanotte, radunavasi in certe piccole sale *letterarie*, umili satelliti dell'astro Récamier, e là, chino sulla caminiera, pallido in viso, coll'occhio languido, i capegli in disordine, la voce tremula per singhiozzi o sonora e vibrata, un poeta, maschio o femmina, spargeva intorno a sè sulle vecchie Saffo e sulle giovani Corinne la sua piena poetica. Vi erano grida, lagrime, entusiasmi. — Si stringevano le mani, abbracciavansi a vicenda: — ed alla fine, trangugiata una tazza d'acqua inzuccherata, ognuno andava pe' fatti suoi.

La signora Lespéron teneva una di cotali famose sale: ella credeva fermamente di lottare d'influenza col tempio in cui l'autore del *Renato*, pensosa la fronte, fatidico lo sguardo, coronato d'allori il capo, stringendo in pugno le sue Memorie, circondato dai fumi dell'incenso che ardeva a' suoi piedi una Vestale involontaria, aspettava non senza impazienza che il mondo crollasse per fargli una tomba degna di lui.

La signora Lespéron era ricevuta in casa del signor Ritz, ed in contraccambio questi andava da lei una volta all'anno. Ingoiava l'elegia ed il bicchier d'acqua inzuccherata, e ritornava a casa sua ridendo di quella piccola società onesta e ridicola. Però il signor Lespéron, capodivisione in un ministero, il più brav'uomo del mondo, aveva pregata la propria moglie di pubblicare i suoi *Dolori* e le sue *Speranze* sotto un nome differente dal suo proprio. Il signor Lespéron apparteneva piuttosto alla scuola di Désaugiers anzichè a quella di Byron. Egli prediligeva la buona tavola, e di tanto in tanto riuniva in casa sua i propri colleghi colle rispettive mogli e figlie per fare, non già un ballo, ma quello che si dice *quattro salti*. Si cenava allegramente, e poeti e muse, trascinati dall'esempio, finivano col prender parte al divertimento e godersela come semplici mortali.

Nel corso di quell'inverno che doveva avere tanta influenza sopra tanti destini, la signora Lespéron diede anch'essa, a mezza quaresima, un ballo mascherato, al quale io pure fui invitato.

Alle undici di sera vedemmo entrare una donna di quarantaquattro o quarantacinque anni, rappresentante piuttosto bene una regina, salutando a destra ed a sinistra con una maestà di circostanza, e che vestiva il costume di Maria de' Medici quale fu dipinto da Rubens nel quadro dell'Incoronazione. Incipriati i capegli, salde a morbide le carni come doveva essere una regina nutrita di quaglie e di zuccherini, ben disposti i denti, rotondo il collo, ma un po' breve, bianche e polpute le braccia, stretti i polsi, — ecco il ritratto di cotesta donna. La sua primiera bellezza aveva dovuto essere eccezionale, a giudicarne da questa seconda e matura, la quale era ancora rimarchevole — al lume di candela — specialmente per quei filosofi epicurei che lasciano andar perduto nulla di quanto la natura ha di buono, e che, quando l'estate è passato, invece di stare a rimpiangerlo fino alla primavera susseguente, godono in ottobre il raggio di sole che splende tra le foglie ingiallite.

— Donne di simil stampo, — diceva un vecchio amico della famiglia Lespéron, — sono come la piccola Provenza delle Tuileries: si è certi di trovarvi il calore in date ore.

Disgraziatamente per lei, Maria de' Medici era seguita da un paggio che le portava la coda dell'abito.

Questi era una fanciulla di tredici a quattordici anni, — la sua figlia istessa, — un misto di azzurro, di rose e di neve, vestita di velluto e di raso nero, con aurei capegli raccolti sotto un berretto di colore oscuro. Se la madre era di Rubens, la figlia era di Van Dyck. Dov'è che troverò immagini, non già per definirvi, ma per farvi sentire, per farvi respirare quella graziosa ed indefinibile personcina?

Supponete che la rosa dia un frutto di colore, di forma e di sapore eguali al colore, ai contorni, al profumo che sempre vi incantano in lei malgrado l'abuso che se ne fa: afferrate il momento in cui di fiore si trasforma in frutto, ancora trasparente, ma già solido, quando l'olfato è inebriato ed il gusto si prepara, ed allora forse proverete in una centesima parte la strana sensazione che produsse in tutti, e principalmente su di me, quella sorafica apparizione.

Per me non era una fanciulla, nè una giovinetta, nè una donna, era la Donna: Simbolo, Poema, Astrazione. Enigma eterno, che fece, fa e farà vacillare, esitare, cadere nel passato, nel presente a nell'avvenire, le intelligenze, le filosofie, le religioni dell'umanità. Tutta l'anima mia era concentrata negli occhi. Per la prima volta in mia vita mi rendeva conto di ciò che finallora mi era stato inintelligibile. Ad un tratto si animarono e rivissero a me dinanzi i tipi storici delle donne che avevano sconvolte gli imperi accendendo la passione nel cuore dell'uomo; le creazioni femminili dei vari poeti che avevano appassionato intiere generazioni, e delle quali io non aveva peranco ammirata che l'epica esistenza. Nulle parvemi più semplice quanto il mutare la faccia della terra per il possesso d'uno di cotali esseri inesplicabili e di ricevere da lui l'eroismo o la viltà, il genio o l'abbrutimento. Era, Pandora, Maddalena, Cleopatra, Manon Lescaut, Emma Liona, mi passarono dinanzi, dicendomi: — Comprendi tu adesso? ed io risposi loro: Sì, comprendo.

La regina ed il suo paggio fecero il giro della sala salutando, *ella* con un leggier moto del capo, *esso* con un roseo sorriso. Gli altri invitati si prestavano a tale commedia con tanta solennità quanta le due attrici, chinandosi quasi fino a terra a guisa di sudditi e vassalli. Io giunsi a mettermi in prima fila tra i cortigiani, o divorai cogli occhi quel gruppo o piuttosto quella fanciulla, perchè la madre oramai non mi interessava più.

Anzi, io nutriva già contro di lei un non so qual sentimento di collera. Non poteva perdonarle quel profanare così in pubblico, e sotto un abito, mille volte più indiscreto della veste più leggiera e più scollata, le precoci bellezze di sua figlia. Entrambi passaronmi dinanzi senza vedermi. Nulla potè suscitare in esse il pensiero che a datare da quell'istante io entrava nel loro destino; nulla disse loro con qual strana missione esse entravano nel mio. Contuttociò io ebbi una specie di presentimento, come un avviso; perocchè, allorquando il paggio con una occhiata

girata all'intorno, ci ringraziò tutti in generale del nostro omaggio, io trasalii quasi tocco dalla corrente elettrica. Ora me la rammento! Sì, la parete della sala si aperse, fui abbagliato, e per un istante intravidi il futuro.

Furono riprese le danze. Il paggio ballò colla regina.

Terminata la quadriglia, per impulso irrefrenabile mi accostai alla fanciulla, e la invitai per la quadriglia successiva. Aveva bisogno che quella fantastica creatura mi appartenesse per un momento, fosse pure per un solo istante.

— Ma, signore, — ella mi disse ridendo, — gli uomini non ballano insieme.

Poi mi voltò le spalle per andar ad invitare una giovinetta. Essa quindi non aveva soltanto vestito il costume di giovin paggio, ma era altresì decisa di sostenerne le parti. Non me ne rincrebbe. Essa non danzerebbe meco, ma non toccherebbe che mani femminili.

Non l'abbandonai più degli occhi: occupazione che ebbi comune con tutti gli astanti. Quella fanciulla era diventata il soggetto più bello della festa. La madre, seduta in un angolo, discorreva, respirava e si faceva vento piuttosto rumorosamente. Col lungo osservarla parvemi scoprire in quel volto, a prima vista simpatico, delle linee cattive. L'occhio era freddo e secco, privo di qual punto luminoso tanto ricercato dai pittori, e che, raggio e rugiada insieme, illumina ed umetta lo sguardo. Le labbra sottili, battevano quasi doppio martello, le parole che lasciavano escire. La voce, vale a dire l'anima esalata e trasmessa per mezzo del suono, l'espressione più elevata e più essenziale dell'essere pensante — perocchè si può talvolta consolarsi della perdita della vista, ma giammai della perdita dell'udito, — la voce aveva il timbro imitante, in mezzo al ronzio generale, l'acuto romore d'un fabbro fra i mille rumori di una via da villaggio.

Erano forse la fortuna perduta, l'invidia, l'età, che falsavano in quel modo la tonalità generale di quella donna? Tali erano senza dubbio le cause, ed a lungo andare la bile aveva dovuto diventare uno dei principali agenti di quel corpo grasso, giallo e floscio. Nel suo conversare, o piuttosto nel suo monologo — perocchè essa parlava senza interruzione, come un organetto a cilindro, — le parole « mia figlia » — « l'altra mia figlia » — « suo padre » — « mia figlia » — il marito dell'altra mia figlia », ricomparivano per turno a modo di ritornello.

Due o tre persone di età matura, rassegnate a passare colà la notte alla bell'e meglio, aspettando che i loro figli o figlie si decidessero ad andarsene, sembrava ascoltassero quella donna, e facevano col capo dei cenni regolari che simulavano l'attenzione.

Intanto il paggio ballava, e quello che si disse d'una ragazza che, per la troppa passione del ballo, ne morì, avrebbe potuto servire d'avvertimento a quella madre così orgogliosa di sua figlia. Infatti la giovinetta gettavasi nel turbinio con tanta ebbrezza, e vi perdeva così completamente la testa, che di tanto in tanto era costretta a ritirarsi in un piccolo gabinetto deserto per respirare un'aria meno soffocata. Là, si metteva una mano sul petto, rovesciava indietro la sua testolina come una cutrettola che inghiotta un sorso d'acqua, e sembrava cercasse al disopra di sè la respirazione che cominciava a mancarle. Io l'osservava senza esserne veduto. Ogni suo gesto era una grazia, ogni sua posa era un quadro. E per verità dilettavasi a vedere riflesso e ripetuto negli specchi, che la circondavano d'ogni lato, tutti i movimenti che faceva. Ma era tanto il bisogno di riposo, che non tardò a sedersi e, cavato dal giustacuore un moccichino ricamato e profumato, prese a sventolarselo sbadatamente sul viso alla moda di vero mignone d'Enrico IV · poi guardò gli oggetti che circondavanla, accompagnando la musica con un leggiero movimento del capo, come se l'animo — in mancanza del corpo — avesse continuato a ballare. Questo moto rallentossi a poco a poco, la bocca restò semiaperta, lo sguardo indeciso, il capo inclinò sur un cuscino, il respiro diventò regolare, le gambe si distesero, la mano lasciò cadere il fazzoletto, gli occhi si chiusero, la fanciulla si addormentò.

XXIV

Io stava sulla porta del gabinetto, mascherandone intiera l'apertura. Avrei voluto serbare per me solo quello spettacolo delizioso, tanto più che, già da qualche momento parevami di riconoscere quel giovin volto. Eppure io era certo di non averlo mai veduto; perocchè mi avrebbe fatto stupire prima in quella guisa che mi meravigliava adesso, ma nondimeno rassomigliava positivamente a qualcuno che io aveva conosciuto! A chi mai? Strano caso! quando la mia memoria evocava quell'altra fisonomia, essa mi appariva sotto il costume d'un giovincello, ma d'un vero giovinetto, il cui nome mi correva sulla labbra senza che potessi mai raccapezzarlo. Pareva che si facesse beffe di me. « Come non mi ravvisi? dicevami pian piano. Ma se tu non conosci che me! guardami bene, adunque; vedi come ci rassomigliamo! non è possibile una rassomiglianza più perfetta. » Poi, come un personaggio di fantasmagoria, la visione dissipavasi.

Io sarei rimasto là tutta notte, ma Iza (era questo il nome della giovinetta, diminutivo d'Isabella) non poteva allontanarsi dal ballo senza che gli altri se ne accorgessero. Parecchie fanciulle vennero a cercarla, ma io feci segno che dormiva. Fu rispettato quel dolce sonno, e si finì col venire ad ammirarla, siccome da due ore si ammirava tutto quanto essa faceva. Cessarono le danze, l'orchestra tacque.

— Fatene un abbozzo, mi disse tutto ad un tratto il signor Ritz.

Io l'avrei abbracciato in presenza di tutti, tanto bene egli aveva saputo indovinare il mio pensiero.

Andai a cercare penne, inchiostro ed un gran foglio di carta. Soltanto l'inchiostro poteva dare i toni spiccati di quel bel gruppo nero. Una giovane sedè al pianoforte e prese a suonare *la Culltrice* di Chopin, accompagnandosi col canto a mezza voce. Gli uni guardavano, gli altri ascoltavano, tutti tacevano. Il respiro della fanciulla aveva finito col seguire il ritmo di quella musica in sordina che penetrava a poco a poco l'atmosfera, e ci avvolgeva in una medesima sensazione, paragonabile forse a quella che si prova dopo un bagno moresco, allorquando tutti i sensi confondonsi in una quiete generale, allorquando il corpo non ha oramai più altra volontà che il riposo, e l'anima, vedendo aperte tutte le porte della sua prigione, se ne va dove le piace, ma sempre verso l'Azzurro, nel paese dei sogni.

Alcune persone, aggruppatesi dietro di me, incoraggiavano la mia mano, diventata rapida quanto il pensiero, con dei: « Bravo! è lei! è proprio lei! è proprio lei! » a cui altri rispondevano: « Zitti! tacete! » affinchè la bella dormiente non si risvegliasse troppo presto. Intanto spuntava il giorno, ed il pallido raggio del mattino — il quale, per quanto pallido sia, vince ed annichila ogni luce artificiale, — penetrò fra gli interstizii delle tende. Uno degli invitati, curioso dell'effetto che ne scaturirebbe, le aprì completamente, intanto che un altro, ad un suo cenno, spegneva le candele. Le donne, sorprese, fuggivano emettendo qualche grida soffocato, come se fossero tutto ad un tratto cadute loro di dosso le vesti.

La fanciulla, svegliata da quel piccolo tumulto, aprì gli occhi, guardò dov'era, raccolse la memoria, sorrise e si levò in piedi senza punto curarsi di quella luce mattutina che faceva sembrar cadaveri gli altri, mentre nell'altro chiedeva che di scherzare sui fiori della sua carnagione. La giovinetta non si accorse del trionfo della sua delicata bellezza. Comprese di essere stata durante il sonno l'eroina d'un avvenimento qualunque, e mi si avvicinò per vedere che cosa avessi potuto disegnare in mezzo ad un ballo. Si riconobbe e parve lusingata.

— È per me? — disse.

E, coll'impazienza dei fanciulli, stese la mano al ritratto.

— Certamente, signorina, che è per voi; ma bisogna che lasciate si asciughi questo abbozzo. Sarà presto all'ordine. Oggi mattina lo porrò sotto ad un cristallo, e, se la vostra signora madre lo permette, verrò io medesimo a portarvelo.

— Oggi?

— Oggi stesso.

Madre e figlia guardaronsi con una certa inquietudine.

— Vi avverto che noi siamo ancora assai male collocate di alloggio, dissemi la madre, arrossendo perfino sotto al rossetto che, fattosi ormai giorno, le dava l'apparenza d'una vera maschera.

— Poco m'importa dello stato del vostro alloggio, signora mia. Se però preferite ch'io vi spedisca questo disegno?.....

— No, venite voi, disse la fanciulla.

Ci separammo. Io seguiva le due donne a qualche passo di distanza, e mi sentii stringere il cuore in vedere alla piena luce del giorno i loro abiti di velluto di cotone gualcito e spelato.

Prima di salire nella vettura da nolo che era stata chiamata per esse, la madre si avvolse in un tartano a quadretti grigio-rossi, mentre la figlia gettavasi sulle spalle un mantello di merinos nero, la cui fodera di levantina, già consunta agli orli, lasciava sfuggire qualche fiocco della ovatta. Per comando di sua madre si tolse il berrettino e glielo consegnò, poi coprissi il capo con un fazzoletto di lana azzurra che prese fuori da una tasca del mantello. Maria de' Medici si mise le galoscie e, rialzando l'abito a coda, mostrò un paio di gambe massiccie, calze a maglia grosse e stivaletti di raso consunti dal tempo. Spinse innanzi la figlia nella vettura, dicendole:

— Moviti presto! bada a non prendere freddo.

Poi montò anch'essa, aiutata da due persone. Malgrado la sua dignità reale, non sarebbe stata malcontenta — e lo si vedeva dal suo sguardo — che qualcuno le accompagnasse a casa e pagasse la vettura. Io avrei voluto offrirmi, ma non osai.

Due o tre furfantelli che trattenevansi per la strada a curiosare, invece di andare a scuola, gettarono alla regina madre l'apostrofe tradizionale del carnevale parigino. Il cocchiere finse di assestar loro un colpo di frusta che andò a colpire i cavalli. I ragazzi fuggirono ridendo, ed il paggetto mise il capo alla portiera per dirmi:

— Non dimenticatevi del mio ritratto.

La madre gridò:

— Ripa della Scuola, N. 78.

La vettura si mosse seco portando quelle due donne e, senza ch'io me lo immaginassi, tutta la mia vita insieme ad esse.

XXV.

Retrocessi dal ballo in compagnia di Costantino, che mi aveva accompagnato anche nell'andarvi.

Io non gli discorreva che di Iza, e mi meravigliava come egli non ne fosse abbagliato al pari di me. Fatto sta che egli la stimava assai poco.

— È una bamboccia, egli mi diceva: è una buona a nulla. Forse che tu ne saresti innamorato?

— Io non posso essere l'amante d'una fanciulla di tredici anni, ma però l'ammiro. Dessa è la più graziosa creaturina che si possa immaginare.

— Vuoi tu sapere che effetto mi fa? rispondevami Costantino (ed il suo paragone era giustissimo). Mi fa l'effetto d'una statuina di porcellana di Sassonia: si ha sempre paura di spezzarla.

Poscia, ridendo, soggiungeva:

— Essa non è un modello per l'arte grandiosa, come direbbe mio padre. Ma, a proposito, pensa un po' a chi mai essa rassomiglia, — dissemi tutto ad un tratto.

— Ti pare dunque che essa rassomigli a qualcuno?

— Sì, ed in un grado straordinario.

— Dimmene subito il nome, sono più di due ore che lo cerco.

— Rassomiglia ad uno dei nostri condiscepoli; a quello cui tu regalasti quel famoso pugno sul mustaccio.

— Minati! io sclamai; è vero! Minati! è proprio lui! Com'è che non l'ho ravvisato subito?

— Se essa gli rassomiglia nel morale come nel fisico, sarà un bel mobile. E la madre! oh! la madre! che tipo! È una di quelle che deve aver avuto una fila di avventure?....

Io mutai discorso. Quella donna e quella fanciulla mi erano estranee; eppure io non voleva udire a parlar male di esse.

Non andai a letto, ed in attesa del momento di recarmi a trovarle, mi occupai a ritoccare il disegno. Mi pareva che il tempo non camminasse.

Eppure sarebbemi stato assai difficile il definire a qual sentimento obbedissi nel provare l'insormontabile bisogno di quell'adorabile Iza.

Innamorato! Eppure io non lo era. Io non poteva esserlo d'una ragazzina che forse stava per rivedere in sottana corta, scarpettine ed abito da collegiale. No. Quell'essere misto mi aveva fatto comprendere l'amore per induzione, ma non me lo ispirava. Per svegliare l'amore bisogna essere in età da sentirlo.

Del resto io non era tale da fare le cose a metà. O rimanere assolutamente indifferente alle cose, sicchè talora il mondo avrebbe potuto crollare senza ch'io volgessi il capo, oppure mi abbandonava a corpo perduto alle mie sensazioni, per quanto piccole fossero sembrate ad altri, e vi restava assorto completamente. Carattere che in tutto spingevasi agli estremi, e che non mi permise mai di prendere la via di mezzo; costituzione nervosa, che predomina appassiona, trasporta, abbatte chi la sortì da natura, senza che sia mai capace di guidarla. Gli avvenimenti, i cordogli, le riflessioni della mia infanzia non avevano fatto che sviluppare queste disposizioni particolari alle quali io vado debitore di tutti gli errori, ma altresì di tutte le gioie e di tutti i brillanti fatti della mia vita.

Io pertanto subiva quell'agitazione di vero malessere che è una specie di avvertimento del destino. Io mi sentiva attirato verso la ripa della Scuola da una di quelle affinità elettive che Göthe scoprì e descrisse un po' a lungo, ma che sono indiscutabili.

Io andava — e vi andava irresistibilmente! — a vedere una fanciulla, a me sconosciuta poche ore prima, che doveva partire fra pochi giorni, che per certo non rivedrei mai più, ma che non poteva far senza di rivedere, e di rivedere tosto.

Nella mia precipitazione aveva violato ogni convenienza, e suonava appena mezzogiorno ch'io già varcava la soglia della casa d'Iza; casa di miserabile apparenza e nella quale sarebbe parso impossibile — a tutti altri che a me — che quel gentile uccellino avesse fatto il suo nido: ma le rondinelle edificano dappertutto, e portano dovunque la primavera e la speranza.

XXVI.

La casa era stretta e lunga, come deve essere ancora oggidì, con due finestre a ciascun piano, le gelosie sgangherate e le imposte a piccoli vetri verdastri che il pallido sole di febbraio brillantava quasi lastre di stagno.

Il camerino del portinaio bisognava trovarlo a tentoni nell'oscurità e con pericolo di rompersi il capo: in esso vegetava un essere umano, maschio o femmina, il cui sesso riconoscevasi appena dall'abito, e che a seconda delle domande, con voce sepolcrale, ma senza muoversi rispondeva: « Al primo, al secondo, al terzo. »

— Al terzo piano, mi rispose quella voce.

EDOARDO SONZOGNO, Editore-proprietario. Tip. SONZOGNO. BRENNA PAOLO, Gerente

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno. Un Anno L. 7. 50, Sei Mesi L. 4.
Una dispensa separata Cent. 22.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

N. 154 dall'11 al 17 Giugno 1868 Anno IV.

MODO DI ABBONAMENTO
Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Salii, e, malgrado la fermezza delle mie gambe di venti anni, fui costretto ad appoggiarmi alla branca di ferro che girava dal basso in alto come un cavaturaccioli in una bottiglia. Più avanzavasi e più profonda facevasi l'oscurità, a tale che ben si poteva dire essere quella casa una specie di pozzo capovolto: la luce saliva dal basso.

Giunto sul pianerottolo del terzo piano, ci volle tutta l'abilità d'ambe le mani per potermi indirizzare, finchè diedi di cozzo nella porta a cui doveva suonare. Presi fiato, poi, scoperto il cordone del campanello, lo agitai a più riprese prima di cavarne un suono.

— Chi è? chiese dietro della porta una voce che io riconobbi per quella del paggio.

— Sono io, Pietro Clemenceau, risposi; vengo a portarvi il vostro ritratto.

— Parmi che a quest'ora si possa escire di casa, io risposi, dal momento che anche la vostra signora madre è già fuori di casa.

— Ben dite; ma mia madre è escita per affari. Entrate nel salotto.

La camera che ella onorava del nome di salotto, guardava sulla ripa, e di là dominavasi collo sguardo il fiume, la Samaritana, l'Istituto, i ponti e tutta quella linea di monumenti che assumono tinte così varie nelle differenti ore del giorno. Compresi allora come si possa sopportare una abitazione oscura, sporca, quando ci sia concesso di godere la vista di quell'ampio orizzonte che ci appare ora grave, ora sorridente, sempre poetico, compagno inseparabile del solitario lavoro, confidente instancabile delle pene, delle tristezze, de' sogni di coloro il cui mediocre stato tiene

Iza era avvolta in una lunga veste di casimiro azzurro (pag. 26).

— Ah! sono sola e sto abbigliandomi: aspettate un momento.

Ed udii lo sbattere di due piccole ciabatte sul pavimento della camera allontanarsi dalla porta.

Dopo alquanti momenti, la porta si aprì dandomi accesso in un'anticamera oscura. A tutta prima non vidi che la massa generale della fanciulla, spiccante in nero sulla finestra della prima camera. Il suo profilo trovavasi così orlato d'una striscia di luce; intorno a quella testolina, i cui lineamenti non scorgevansi nell'ombra, raggiava un'aureola simile a quella delle figure bisantine, formata dai suoi bellissimi capegli, scomposti dal sonno, e che brillavano come un cespuglio d'oro.

— La mamma è escita di casa, mi disse; ma entrate pure. Non vi aspettavamo sì a buon ora.

incatenati a quel luogo, e la cui anima ha tanto bisogno di spazio. A tutti dovrebbe essere concesso di godere colà della vista del cielo, affinchè il giovanile sguardo possa errarvi in cerca d'una parola che loro riveli l'avvenire, perchè è quello il quartiere di Parigi, che vide, vede e vedrà più a lungo nascere e lavorare quella gioventù inquieta, agitata, perseverante, il cui sangue rosso e vivo rinnova ad ogni generazione la forza intellettuale della Francia.

Entrai nel salotto, tappezzato di carta grigia a mazzolini d'un grigio più chiaro, rotta qua e là, qua e là macchiata, una parete del quale era coperta da un grande ritratto, nè buono nè cattivo, senza cornice, rappresentante un ufficiale straniero con grandi baffi ed una moltitudine di croci. Sotto di quello eravi il pianoforte, coperto da fascicoli di mu-

sica in disordine. Un tavolino di acagiù, un sofà in damasco di lana giallo, una seggiola alla Voltaire di velluto rosso, tre sedie, al cui schienale non bisognava appoggiarsi senza una grande cautela, — un tavolino da lavoro presso la finestra, con suvvi dei torselli di seta ed una vecchia scatola da confetti contenente perle d'acciaio; dinanzi al camino era disteso un tappeto, il cui disegno era diventato geroglifico, sul camino un pendolo d'alabastro e due candelieri inargentati, stile Luigi XVI, che riflettevansi in uno specchio serpiginoso; infine, compivano il mobiliare della camera le tende spiegazzate ed ingiallite dal sole e dall'umidità. Sparsi sui mobili io vedeva i varii pezzi del vestito nero da paggio che la stanca fanciulla aveva svestito in fretta: ed in mezzo a tutto quel ciarpame, a quel disordine, a quella polvere, Iza, cioè, la gioventù, la grazia, la primavera, la vita.

Iza era avvolta in una lunga veste di casimiro azzurro, con collarino di pelo di cigno, cui teneva incrociata sul petto, mentre colla mano destra rialzavala continuamente sul davanti per non inciamparvisi. Era facile l'accorgersi che sotto quella veste ella non portava che la camicia ed una gonnella, la quale, malgrado la cura che la fanciulla si prendeva per nasconderla, di tanto in tanto scappava fuori. L'arte sarebbe impotente a riprodurre le fine e leggiere movenze di quel corpo, la cui flessibilità traspariva, per così dire, dall'interno sulla molle stoffa di quell'abito bizzarro, fatto per una persona più alta.

Iza toccava quell'età in cui il pudore comincia a lottare coll'innocenza, e l'innocenza la vince ancora per abitudine. Di tal guisa il desiderio di vedere il suo ritratto incorniciato le faceva ad intervalli dimenticare le precauzioni indispensabili a prendere con un simile abbigliamento. Mentre ella pertanto scioglieva il disegno dalla carta che avvolgevalo, io vidi — senza però che neppure mi balenasse in mente l'ombra d'un pensiero meno onesto, — le sue fresche spalle ed il petto nascente. In un moto improvviso che fece per rialzare la gonna, le sfuggì una pantofola, in cui ripose immediatamente il nudo piedino, come uccelletto che si ritragga al nido. Stanca, alla fine, di tante precauzioni inutili, tolse d'in su la sedia una sciarpa, la girò intorno alla vita, fece un nodo, e non si occupò più della sua persona.

— Vediamo! vediamo! diss'ella avvicinandosi alla finestra.

E, dopo di aver esaminato il ritratto:

— Com'è bello! ma che disgrazia ch'io fossi addormentata; non si vedono gli occhi!

In pari tempo mi alzò in volto i suoi occhioni azzurri, circondati da lunghe ciglia brune e arcuate, gli occhi di Minati!

— Ne faremo un altro, diss'io; due, dieci, quanti ne vorrete.

— Ma quando?

— Quando vorrete; anche subito.

— Non già qui; ci si sta troppo male. Verremo al vostro studio.

— Allora farò anche il vostro busto.

— Davvero?

— Davvero.

— Ma noi partiamo presto; fra otto giorni.

— Abbiamo tutto il tempo che ci abbisogna.

— Di che cosa lo farete?

— Di terra, che cuocerò io stesso.

— In che modo?

Io glielo spiegai.

— E voi me lo invierete?

— Sì.

— In Polonia?

— In Polonia.

— Forse durante il viaggio si spezzerà.

— No; io potrei però, al caso, custodirlo fino al vostro ritorno.

— Io non ritornerò più.

— Mai più?

— Mai più: mi mariterò colà.

— Pensate già al matrimonio?

— È la mia mamma che lo dice; io non lo so. Se poteste aggiungere al busto anche le mani..... dicono che sono molto belle.

Ed ella ingenuamente mostravami le sue mani che, in fatto, erano meravigliose, grassottelle, corte, affilate, dalle unghie rosee, dita ricurve, bianche qual neve, mani da cui bisogna guardarsi più che dagli artigli d'una tigre. Forse è in questa specie di mani che la natura pose l'indicazione più chiara dei gusti, del carattere e delle passioni d'una donna

— Come sono bianche! diss'io. Alla vostra età è una cosa rara.

— Dormo coi guanti. Oh! la mia mamma ha una gran cura delle mie mani; ella dice che le mani ed i piedi sono una delle più importanti bellezze d'una donna.

In ciò dire, fece atto di mostrarmi il piede, ma si fermò.

Qual miscuglio di ingenuità, di civetteria, d'orgoglio! ma qual grazia così nei difetti, come nelle virtù!

Poi, tutto ad un tratto, disse:

— Noi non potremo pagarvi il busto, perchè non siamo ricche; ma io vi farò una bella borsetta. Guardate come le faccio belle.

E mostrommi i suoi piccoli lavori, che erano quali dovevano essere nell'escire da tali mani. Io stava occupato ad osservarli con una certa qual distrazione, quando fu aperta di lancio la porta.

Un marito che volesse sorprendere la moglie, non sarebbe entrato diversamente. Era la madre.

Io non potei trattenermi dal fare un balzo: Iza si limitò a volgere indietro il capo

— Ah! sei tu, mamma? diss'ella. Come entri con violenza!

— La portinaia mi disse che vi era con te un giovane.

— Ebbene?

— Ebbene, la è una sconvenienza.

— Perchè?

— Perchè non è conveniente, e davvero non so per qual motivo il signore è venuto ad una tal ora in casa di donne stimabili, che egli non conosce; e per qual motivo si intrattenga con una fanciulla quando la madre ne è assente.

Io balbettai non so quali scuse.

Iza mi ruppe le parole, e diede a sua madre alcune spiegazioni in polacco. La contessa si raddolcì immediatamente, e prese il ritratto, dicendo alla figlia:

— Va ad abbigliarti, carina.

Poi, deponendo il ritratto sul tavolo senza neppur guardarlo, volta a me, riprese:

— Voi capite bene che una fanciulla è presto compromessa, e per ciò basta un minuto: oltrechè, nella nostra posizione, la più lieve maldicenza può arrecarci gran danno, beninteso quando si tratta di Iza; perchè di me ormai non è più da parlare. Se io non avessi sempre e rigorosamente vegliato l'altra mia figlia, ella non avrebbe fatto il matrimonio che fece e del quale era degna, perchè apparteneva ad una delle più antiche e più nobili famiglie polacche; ma noi non eravamo ricche, ed in tutti i paesi, in Polonia del pari che in Francia, il denaro è tutto.

« Mio marito fu rovinato dall'ultima insurrezione. Egli parteggiava per l'indipendenza. Era un pazzo! L'imperatore di Russia gli aveva fatto le più belle proposizioni, egli le aveva rifiutate. Suo fratello le accettò, e fece bene. Oggidì egli occupa a Pietroburgo una delle più alte posizioni. Egli era il minore, ma dopo la morte di Giovanni (Giovanni era il nome di battesimo di mio marito) è l'unico rappresentante del nome. I nostri beni furono confiscati. Io, che non ho le stesse ragioni di Giovanni per fare la patriota (perchè non sono polacca, ma finlandese), mi indirizzai a mio cognato perchè intercedesse in nostro favore presso dello czar, ed ho buone notizie: è per ciò che siamo in punto di partenza.

» La mia figlia maggiore è maritata ad un uomo ricchissimo; ma non aveva dote, a voi sapete che cosa sono le figlie una volta che siano accasate! Ella non pensa a me! Mi scrive lettere senza fine, ma non contengono che parole. Io quindi non posso fare alcun calcolo su di lei. È bella, ma molto meno di Iza. Che trionfo ottenne questa ieri sera! Così avviene dappertutto ove andiamo. Questa ragazza un dì o l'altro sarà sopra di un trono; so quello che dico. Ella ha istinti da regina, ed io ho un progetto.

» In Russia non sono cosa di rara i matrimonii fanciulle povere con principi. Pietro il Grande sposò una serva, ed egli stesso era figlio di donna nata lontano dal trono e scelta da suo padre fra la nobiltà del regno. Mia figlia è nobile, nobile quanto i Radzywill ed i Czartoryscki! Quando era piccina, giuocò sovente volte con uno dei figli dell'imperatore in occasione che questi visitò Varsavia. Erano fanciulli, è vero, ma egli non l'ha dimenticata, — lo so da buona fonte, ed allorquando la rivedrò, risveglierassi in lui l'antico affetto. Pel rimanente tocca a lei pensarci, ed un pochetto anche a me. È vero che non si tratta del principe ereditario, ma stanno sempre per lui delle eventualità come per un altro. Nella famiglie imperiali russe non si sa nè chi vive nè chi muore, ed intanto, trattandosi d'un principe cadetto, si avrenno meno scrupoli a si lascerà che prenda moglie secondo la sua inclinazione.

» Io educo Iza a questo scopo; tal quale la vedete, parla quattro lingue, cioè il francese, l'inglese, il polacco ed il russo; a proposito, bisognerebbe farmi un bel ritratto della fanciulla; questo è bellino, ma non basta; io vorrei un ritratto da poter far mettere sotto agli occhi del principe. Ho laggiù un amico ben diverso da mio genero, perchè costui sarebbe il primo ad opporsi ai miei progetti se li conoscesse, — e ciò per gelosia — invece di vedere il suo vantaggio in una tale combinazione, giacchè Iza non è donna da dimenticare i suoi parenti. È molto buona, ha cuore, lavora come un angelo, a si adatta ad ogni sorta di privazioni.

» Non ho di che arrossire; e posso ben dirlo a voi, giovinotto, — a voi che lavorate per guadagnarvi il pane — dacchè siamo a Parigi vedemmo giorni in cui non avevamo un soldo. Allora, Iza cantava, o noi abbiamo vissuto col lavoro delle nostre mani. Una Dobronowske vendera borsellini fatti con le sue mani! Però voi mi domanderete in tal caso perchè noi andiamo alle feste da ballo; anzitutto osservo che è pur necessario dare qualche po' di distrazione alla povera piccina: ed in secondo luogo parmi che la signora Lespéron conosca persone alte locate. Costoro possono esserci utili.

» Ultimamente incontrammo in una casa uno direttore di teatro, il quale mi offrì una pensione di quattromila franchi all'anno s'io voleva cedergli mia figlia; Iza ha una bellissima voce. Egli si impegnava a pagarmi la detta pensione fino all'epoca in cui Iza esordisse, ed a non farla calcare la scene se non allorquando possedesse tutte le qualità necessarie. Egli si faceva garante per lei, e la spesava di tutto, oltre i maestri necessari. Io rifiutai, come potete bene immaginarvi. Il teatro per una simile fanciulla! Però non v'era motivo di prendersela a male con quel signore, che non ci conosceva. Dico ciò soltanto per mostrarvi l'impressione che produce Iza a prima vista. Sia detto fra di noi però: io in ogni caso preferirei vederla su di un teatro, fornita di talento e guadagnando duecentomila franchi all'anno, piuttosto che sposarla ad un borghese il quale non saprebbe valutarla. Supponete una tale fanciulla moglie d'un impiegato? Ella è fatta per risplendere, non importa il dove, ma in alto: però è d'uopo che non faccia parlare di sè prematuramente, ed è per ciò ch'io la veglio; è l'innocenza personificata, ed io posso accertarvi che non vide nè intese mai la più piccola cosa che possa turbarne la mente.

» Anzitutto io non ebbi mai avventure galanti, quantunque fossi molto bella, ed anche oggidì, se volessi, potrei rimaritarmi vantaggiosamente, ma non voglio. Ecco per qual motivo quando, poco fa, mi fu detto che ella trovavasi con un giovinotto..... io non sapeva che eravate voi: ma quand'anche l'avessi saputo, sarei nullameno salita altrottante rapidamente, perchè alla fin fine io non vi conosco, ed i giovinotti in generale prendono il buono dappertutto ova lo trovano.

» Ogni di per le vie qualcuno ci segue, e noi non abbiamo mezzi per andare in carrozza. Iza mostra un'età superiore al vero, — ha quattordici anni meno due mesi, figuratevi! — ma è già una donnina fatta a pennello: un modello di tal stampo farebbe la fortuna d'un artista: voi per certo non potete trovarne nella basse classi in cui oggidì siete obbligato a scegliere. Una volta le grandi dame *posavano* nuda dinanzi ai pittori ed agli scultori. Adesso si fanno le meraviglie di ogni cosa. Che tempi! Del resto, vi hanno bellezze affatto speciali all'aristocrazia. Suo padre era un uomo magnifico, uno dei più belli che si potessero vedere. Ecco il suo ritratto, ch'io porto sempre con me ad onta del disturbo che mi dà la sua grandezza. E per ciò che ne vendei la cornice che mi imbarazzava troppo.... e poi ho dovuto vendere ben molti altri oggetti. Orsù, indovinereste, voi, d'onde io vengo in queste momento? Ah! mio Dio! ve lo dirò: vengo dal Monte di Pietà. Eccovi spiegate il motivo del mio escire di casa così di buon ora: andai a mettere in pegno un gioiello che l'ambasciatore d'Austria donò a mia figlia, la quale aveva regalato un suo lavoro alla di lui figlinola. Senza di quel gioiello, non so che cosa sarebbe successo di noi. Quello che vi dico rimanga fra di noi; morrei di vergogna se fosse conosciuto. È ben vero che aspettiamo denaro dalla Polonia, ma intanto bisogna pur vivere.

— Mio Dio! esclamai tutto commosso appena ebbi campo di aprir bocca; io non sono ricco, o signora, o so meglio d'altri che cosa sia la miseria, perchè anche mia madre non aveva fortuna; ma guadagno già qualche cosa, a se potessi avere l'occasione di prestarvi servizio, credete che sarebbe per me un vero piacere.

— Voi siete un caro giovane, risposemi la contessa prendendo nelle sue la mie mani; ma pel momento non abbiamo bisogno di nulla. Però vi prometto che qualora all'epoca dalla nostra partenza ci occorresse alcun che, mi rivolgerò a voi. Fortunatamente non abbiamo pigione da pagare: questo quartiere ci fu prestato da un vecchio signore ch'io conobbi in altri tempi, a che lo pose a nostra disposizione intanto che egli viaggia: egli è malaticcio, a passa l'inverno nel mezzodì, in casa di suo figlio. Non è un bell'alloggio, ma per noi fu un gran risparmio.

In queste, ricomparve Iza tutta imbacuccata nei suoi abiti d'inverno.

Madre e figlia stavano per escire, ed ora toccò alla madre di andare ad abbigliarsi. Io rimasi nuovamente solo colla fanciulla, il cui mobile viso aveva preso tutto ad un tratto non so quale espressione di tristezza e quasi di patimento. I suoi grandi occhi erano più aperti, le gote pallide, le labbra semiaperte e smorte. Sedè in faccia alla finestra, guardando il cielo annuvolato, a facendo quasi uno sforzo per non cedere al malessere.

Si fu allora che mi colpì più vivamente la sua rassomiglianza con Minati.

All'idea che ella poteva morire com'egli era morte, ebbi una tremenda stretta di cuore.

— Perchè mi guardate in tal guisa? dissemi.

— Mi sembrate indisposta, risposi io, o ne provo inquietudine.

— Mi gira un po' il capo, ed è quello che succede quando non ho dormito abbastanza.

— Quand'è così, perchè andate al ballo? È un divertimento che stanca.

— È la mamma che lo vuole, appoi bisogna che sia così.

— Bisogna che sia così? perchè?

— Ma!

Non rispose oltre.

— E poi non è qui tutto, io continuai; voi rassomigliata talmente ad uno de' miei condiscepoli....

— Ad un ragazzo?

— Si.

— Grazie del complimento.

— Ma ad un ragazzo che era bello come una fanciulla.

— E si chiama?

— Andrea Minati.

— Dove l'avete conosciuto?

— Nel collegio del signor Fremin, dove è morto.

Ella chiamò:

— Mamma!

— Che vuoi? rispose la contessa dall'altra stanza.

Iza parlò in polacco, guardandomi attentamente colla coda dell'occhio per accertarsi ch'io non la comprendeva. Precauzione inutile, perchè io non ne intendeva una sillaba.

La madre rispose con un monosillabo che parvemi significasse, no.

— Ebbene, riprese Iza, riprendendo meco il discorso come se lo avesse interrotto per comunicare alla madre una idea che non aveva rapporto con quello di cho noi parlavamo! — Ebbene, mi è caro il rammentarvi un amico. Così vi ricorderete più lungo tempo di me.

La contessa rientrò.

— Animo, vieni: andiamo a passeggiare. Ti farà bene. Poi, rivolta a me, soggiunse:

— Vedete le sue mani?

— Si.

— Guardatele attraverso la luce.

Ed alzò una mano della figlia, e me ne fece ammirare la trasparenza veramente straordinaria mettendola, per così dire, di contro alla luce: poi, prendendo quella mano fra le sue, la baciò con una specie di frenesia, dicendo:

— Sei proprio bella, fanciulla mia!

Questa frase fece sulla fanciulla l'effetto d'un cordiale: ricomparve l'incarnato delle guancie, sorrise, riprese forza.

Scendemmo le scale,

— Tienti ferma alla ringhiera, diceva la madre.

Le due donne andarono ai Campi Elisi, ed io le accompagnai. Le persone che incontravamo, fossero civili o popolani, bisogna che fossero molto preoccupate per non rendere omaggio alla bellezza della mia giovane compagna. Quasi tutti, quando ci avevano oltrepassato, rivolgevensi indietro a guardare. Due o tre ci si fermarono dinanzi immobili per meraviglia, e ci forzarono a piegare a destra od a sinistra per continuare il nostro cammino.

Sembrava che Iza non si accorgesse dell'incantatrice emozione di cui era causa: era però evidente che avrebbe così passeggiato a piedi tutto il giorno senza fatica.

Fu stabilito che ella verrebbe a *posare* il di seguente, e quando fummo alla piazza Luigi XV presi congedo, essendomi sembrato di capire che preferivano rimaner sole.

Però non potei resistere al desiderio di seguirle in quella specie di solco d'ammirazione che lasciavano dietro di loro.

Era appunto una domenica. La folla era grande, ed esse salivano lentamente il maggior viale dei Campi Elisi: lungo tutta la strada si riproduceva la medesima impressione. giunsero fino alla barriera della Stella, — in quell'epoca ancora mascherata dalle impalcature della costruzione, — poi discesero pel sobborgo di Roule fino alla via Verto, e scomparvero in una gran casa d'onde non escirono più. È là che pranzavano.

Siccome io non le aveva seguite per curiosità, quando scomparvero io ritornai a casa mia o piuttosto a casa di mia madre, alla quale naturalmente raccontai tutto quanto aveami tenuto occupato fin dalla sera precedente. Iza aveva quattordici anni e partiva di lì ad otto giorni: mia madre, al pari di me, non pensò al pericolo, sebbene io le comunicassi le emozioni da me provate, non sapendo render conto neppure a me medesimo di quanto vedeva.

Quell'apparizione in abito da paggio, quel quartiere povero, quella miseria, quella civetteria, quell'innocenza la ambizioni, il trono, il Monte di Pietà, tutto un così fatto amalgama confondeva la mia mente e mi imbarazzava tanto quanto dilettavami la fanciulla. In fatti, avrei compreso l'una di cotali cose insieme alla sua diretta conseguenza; avrei compresa la miseria di Monte di Pietà; il lavoro, la tristezza e la rassegnazione nel presente; le speranze, anche vaghe, nell'avvenire. Ma la miseria ed il ballo, l'abitazione del vecchio signore ed il progetto d'imparentarsi collo czar, il Monte di Pietà ed il vestito da paggio, il ricamare e vendere borsellini per vivere ed il portar guanti a lotto, mi confondavano, ed io non ci capiva jota — come si dice comunemente, non avendo mai veduto il mondo e la società in cui predominano simili contraposti.

Mia madre non la sapeva più lunga di me, e si limitava a dirmi:

— Quella signora non ha ordine nè buon senso; è una grande disgrazia per sua figlia, tanto più che, a quanto tu dici, è bella e sembra buonina.

Il signor Ritz, al quale raccontai la visita e l'impressione che mi aveva lasciata, si accontentò di rispondermi:

— Soltanto col conoscere la vita potrete spiegarvi tali stranezze. Fate un bel busto di quella fanciulla, fatene anche una bella statua, se la madre ve lo propone, come è possibile, e non preoccupatevi del resto. Ella non è vostra sorella, nè vostra figlia.

Al domani, all'ora convenuta, arrivarono al mio studio la madre e la figlia. Io misi mano il busto, di cui riprodussi le forme nella statua del *Primo svegliarsi*, che inaugurò la mia fama. Tre giorni dopo, era terminato: poi modellai le mani di quel grazioso modello, quindi anche i piedi. Babuska (vezzeggiativo — forse un po' troppo famigliare — che Iza dava alla contessa, e che significa *vecchia nonna*) aveva una tale ammirazione per la bellezza e per le bellezze di sua figlia che, io penso, me le avrebbe svelate tutte secondo le provisioni del signor Ritz, per poco che io avessi insistito, tanto sentivasi felice di trovare un'ammirazione che fosse a livello della sua.

Il soggiorno delle due donne a Parigi si prolungò, e noi prendemmo l'abitudine di vederci tutti i giorni.

Iza, in casa mia, consideravasi come in propria casa. Noi restavamo insieme tre, quattro, cinque ore, che ella passava a ridere, scherzare, ricamare, cantare, dormire, perocchè seguiva in tutto i suoi istinti. Aveva finito col fare parte del mio lavoro, della mia mente, della mia vita. Il cicaleccio incessante di sua madre non mi era più sgradito: anzi, cominciai a prendervi gusto come a quelle melopee orientali che a primo tratto vi sembrano discordanti o false, ma il cui ritocco monotono a poco a poco vi avvolge, vi culla e non lascia più arrivare al vostro cervello che idee vaghe e scomposte da quella rauca armonia. Io non cercava più di spiegarmi il sentimento che ispiravami quella graziosa fanciulla, sebbene mi vi abbandonassi come un ragazzo, come un artista. Vicino a lei io mi sentiva così bene come ai primi raggi del sole di aprile. La sua presenza mi dava quella pienezza di facoltà di cui è tanto raro il sentirsi in possesso, e nella quale tutti gli organi del corpo e dell'anima funzionano in un costante equilibrio; sotto quella nuova influenza il mio cuore ed il cervello allargavansi effettivamente. Non appena mi trovava solo, sentiva il bisogno di escire e camminare per alcune ore.

Allora io andava a prendere mia madre, la faceva fare una passeggiata folle, ed alla fine entravamo in una trattoria. Le offriva da pranzo, le versava un vino generoso come ad un camerata, le parlava dell'avvenire, dell'Arte, del Bello; poi la accompagnava a casa, l'abbracciava stretto stretto, infine mi buttava a letto per dormire d'un sonno solo.

Alle undici ora arrivavano Babuska e sua figlia, e si riprendeva la bella vita del giorno prima. Due o tre volte la madre narrò alcuni aneddoti del suo paese con la maggiore piacevolezza. Quando dimenticava il sussiego aveva spirito. In quei di là, Iza ed io ridevamo allegramente come era ben naturale alla nostra età, ed io sarei vissuto in

tal guisa per diecimila anni. Un dì non potei tenermi dall'esclamare:

— Io passerei volentieri la mia vita in tal maniera.

— Ed io pure, rispose Iza. Mamma, non potremmo rimanere a Parigi?

— Sai bene che è impossibile. Che cosa ne sarebbe di te?

— Io crescerei e sposerei il signor Clemenceau.

Poi, rivolta a me:

— Non è egli vero che sareste contento di me?

— Certo.

— Sarebbe un bel matrimonio! disse la madre: non possedete il becco d'un quattrino nè l'uno nè l'altro.

— Ce ne occorre tanto poco... disse Iza.

— E da qui allora saprò guadagnarmene! io sclamai.

— Ascoltatemi, dissemi Iza: se non trovo il re od il principe che la mamma mi promette, io, per parte mia, prometto di sposarvi. Siamo intesi?

— Accettato.

— Sarebbe bello se ciò succedesse.

E si mise a ridere.

— Intanto, disse la madre, noi partiamo domani, ed è probabile che non ci rivedremo più.

Alla fine della seduta la contessa mi prese a parte, e mi disse:

— Figliuol mio, con voi non faccio complimenti, e parmi che siate della famiglia. Potrei chiedere ad altri il servizio che sto per domandarvi, ma voglio esserne debitrice a voi, anzitutto perchè me lo avete offerto, e poi perchè la persona a cui si confidano certi imbarazzi bisogna amarla... Mia figlia ebbe bisogno di molte coserelle per il viaggio, e noi siamo corti di denaro. Potete prestarmi cinquecento franchi, che io vi rimanderò tosto arrivata a Varsavia dove ho da ricevere una somma ragguardevole? Ma che Iza non ne sappia nulla.

Io avrei abbracciato Babuska per il piacere che mi arrecava. Col dare quel denaro sembravami che un qualche cosa del mio essere partisse in compagnia di quelle donne alle quali già da un mese io era debitore di tante gioie: e nel momento della separazione il mio cuore, confondendo la vecchia e la giovine, il ridicolo e la grazia, non ne faceva che un solo ed identico ricordo.

Le risposi che in quella medesima sera andrei a farle un'ultima visita e portarle la somma convenuta: e siccome i preparativi del viaggio non lasciavano loro il tempo di occuparsi del pranzo, io le invitai a desinare da un trattore, ed esse accettarono.

Il convegno era a sei ore al Palazzo Reale. Tosto che vi fui arrivato, passai celatamente in mano a Babuska il mio biglietto da cinquecento franchi, poscia ordinai i migliori piatti con quell'inesperienza rovinosa d'un povero diavolo che è poco pratico di tali cose. La madre si abbandonò al piacere del bere, e parlò più che non aveva mai fatto. In quella semi ebbrezza un altro avrebbe scoperto numerose contraddizioni con tutto quanto ella aveva detto a mente serena; ma io non badava che al piacere di intrattenermi il più lungo tempo possibile con quelle due persone che il domani perderei per sempre. Iza era d'una pazza allegria; alle frutta cantò come un uccello, alternando le sue canzoni con professioni di fede che incomin-

Salivano lentamente il maggior viale de' Campi Elisi (pag. 28).

ciavano così: « Quando io sarò ricca avrò questo, farò quello, ecc. » come se non dubitasse di diventare un dì ricca, ricchissima.

Le accompagnai a casa e dissi loro addio; assicurandole di spedire il busto, i disegni ed i medaglioni che non erano terminati. Si convenne di scrivere e darsi notizie reciprocamente. La contessa mi promise di farmi ottenere commissioni dall'imperatore di Russia, e finì coll'abbracciarmi. Iza mi presentò con tutta ingenuità e spontaneità tutte e due le guancie da baciare.

— A rivederci, marituccio mio, mi disse.

— A rivederci, sposina mia

E, stringendomi la mano, come se intendesse prendere un vero impegno, ella disparve nel viale della *ripa della Scuola*.

Iza ed io avevamo veramente, le lagrime agli occhi. Lo crederesti, amico mio? quelle parole: *mio marituccio, mia sposina*, io le presi sul serio, e dissi a me stesso « Perchè no? » E divennero lo scopo del mio lavoro e della mia fortuna. Io amava, non c'era più dubbio, coll'affetto che si può nutrire per una bambina, ma insomma amava. L'anima mia scuotevasi al primo raggio d'amore, come la campagna ai primi albori. Non era ancora il sole ma era però la luce.

Mi abituai tosto all'idea di quell'avvenire giurato fra gli scherzi e le risa. In una natura sentimentale e superstiziosa come era la mia, quell'amor infantile aveva tutta la probabilità di diventare una affezione vera, come quei grani che si lascian cader giuocando sulla terra umida, che caccian dapprima un filo d'erba e diventano poi un albero.

Del resto, quell'impegno mi faceva forte nelle mie segrete risoluzioni, e, non avesse avuto che questo risultato, era per me una ragione di tenerlo fermo. Ammettendo pure che a nulla fosse riuscito, avrei avuto anch'io la mia Beatrice, che mi avrebbe garantito contro gli amori profani. Tali erano le mie segrete risoluzioni, e posso confessarle ora che non temo più il ridicolo.

D'altra parte, io m'era fatto da un pezzo, il giuramento di non sposare che la donna che avessi amata e di presentarmi a lei, vergine di cuore e di corpo.

Innanzi tutto non voleva cagionare ad alcuna donna il male che un uomo aveva fatto a mia madre, e non voleva neppure che una amante, scelta fra quelle ch'io poteva avere, inceppasse la mia carriera, e turbasse la mia vita.

Quanti artisti io mi vedeva d'intorno, arrestati a mezza strada dalle catastrofi dei facili amori, che pare debbano essere senza conseguenza, e che traggono dietro il disordine, la miseria o la sterilità della mente! Questo romanzetto entrava quindi nel mio programma, e mi rimisi al lavoro, proprio come se mi fosse occorso di stabilire in due o tre anni la mia riputazione e di costituire la mia fortuna per ottenere la fidanzata da me scelta. Questo sogno dopo tutto, ne valeva un altro. E non era forse quello che si deve fare a vent'anni?

Tuttavia la mia castità, nella quale quest'incidente mi confermava sempre più, era per i miei confratelli, assai meno idealisti di me, un argomento perpetuo di meraviglie e di scherzi: si giunse a dare a questa continenza, di cui non aveva spiegati ad alcuno i motivi, una causa ben diversa dalla mia volontà. Narciso, Giuseppe e quel figlio di Mercurio e Venere che la ninfa Salmace non potè sedurre, facevano le spese del paragone. Mi si mandavano le più belle, le più irresistibili e più facili creature. Io le ammirava, lavorava vicino a loro, e quando le provocazioni diventavano troppo eccedenti, diceva loro semplicemente ch'io non aveva tempo da perdere.

Del resto, io aveva fra gli antichi e fra i moderni, se ne avessi avuto bisogno, delle scuse o, per dir meglio, degli esempi. Tutti sanno che il nostro gran pittore S...., imitatore di Rafaello, fuorchè in amore, portava la venerazione della natura fino ad inginocchiarsi davanti al corpo di qualche bella persona che gli serviva di modello. Egli baciava colla superficie delle labbra, come una patena, la parte del corpo che gli pareva la più perfetta, trattava quella donna come una dea, e ringraziava Dio di averla creata. Egli chiamava quell'adorazione preleminare la messa dell'arte. Io apparteneva alla sua scuola, meno il bacio.

Sceglieva per istinto i miei soggetti nelle caste leggende. Ebbi ed avrò sempre, s'io fossi ancora qualche cosa, l'ammirazione del nudo; credo che sia l'arte per eccellenza la più nobile, e la più grande, ma è nel tempo stesso la più pericolosa. Se non si rivelasse che a persone assennate, oppure ad uomini fatti, non vi sarebbe nulla di male, ma esposto alla vista di tutti, nei nostri musei e nei nostri giardini, diventa un oggetto di curiosità prematura, una fonte di cognizioni troppo palesi per la mente de' giovani che conturba rivelando loro ciò che non sanno.

L'arte è una delle più alte espressioni dell'intelletto umano, ma la virtù le è ben superiore. Rispettiamo i fanciulli, non costringiamo le ragazze nè ad abbassare gli sguardi dinanzi alle opere nostra, nè a guardarle di nascosto dalle lor madri. D'altra parte, la natura stessa indica all'arte ciò che deve modificare o velare nella natura, e ciò che noi modifichiamo e veliamo non è, infatti, nè bello, nè degno d'esser mostrato.

Io era più che mai fisso in quella idea quando eseguii, dopo la partenza d'Iza, la mia statua di Claudia, quella sospetta vestale, la quale non ebbe bisogno che di attaccare la sua cintura alla nave che portava la statua di Cibele per farla entrar nel Tebro, malgrado i venti contrarii. Influenza tradizionale delle vergini! Giovanna d'Arco rinnovò quel miracolo dinanzi ad Orléans; la vergine cristiana però non ebbe neppur bisogno di lavarsi il suo cinto, ma solo di pregare, perchè i battelli che portavano il suo esercito risalissero, contro il vento, la corrente della Loira.

La mia Claudia ottenne un gran successo, e molti amici miei si riunirono per festeggiarla, e mi si diede in questa occasione un banchetto. Ma una cospirazione ch'io non poteva provedere, nascondevasi sotto quei fiori.

Non erano invitati che uomini soli al banchetto che mi era offerto nell'elegante studio d'Eugenio F.... Accettai l'invito, più felice che orgoglioso del successo, che mi apriva definitivamente la carriera. La presenza del signor Ritz allontanava da me ogni diffidenza; il signor Ritz non era capace di prestarsi ad uno scherzo di cattivo genere; ma il signor Ritz si ritirava sempre per tempo, e la notte era lunga. Mi ubbriacarono: la cosa era facile; non beveva di solito che acqua.

Saprete benissimo al pari di me fin dove può andare la licenza dei discorsi e dei costumi, dopo un lauto banchetto fra giovanotti, artisti, indipendenti, che non devono render conto ad alcuno nè dei loro atti, nè delle loro parole. Mi si esposero le diverse accuse che mi venivano fatte, sempre ridendo, ma consigliandomi a finirla al più presto con quell'indifferenza in fatto d'amore che alla fin fine mi compromettava o mi rendeva per lo meno ridicolo.

Or bene, sapete qual fu la mia risposta a tutte quelle barzellette, a quegli epigrammi, a quelle strane provocazioni? Tutto ad un tratto, preso da ebbrezza e da follia, io mi alzai, gettai dell'oro sulla tavola, e, senza por tempo di mezzo, fra gli applausi di tutti i convitati, io, Clemenceau, il casto, il pudico, l'innocente, feci la scommessa la più pazza e triviale, e sentii il desio brutale, mostruoso, cieco, padre dello stupro e dell'assassinio, salirmi al cervello e stringermi la gola da soffocarmi.

Chi era quest'uomo nuovo che l'ubbriezza aveva ad un tratto svegliato nel mio seno, in mezzo alle più pure ed alle più care risoluzioni? Era dunque si poco padrone della mia volontà, che due o tre bicchieri di vino, rosso o bianco, avessero il potere di trasformarmi in una specie di bestia feroce, in un ignobile libertino, simile, per un istante, ai più celebri crapuloni?

Allora mi esaminai, mi studiai e mi compresi.

Dicono che Dio ha dotato l'uomo di libero arbitrio. Chi lo disse? Quelli che lo credono; perchè Dio non diede

conto ad alcuno nè del suo scopo, nè degli elementi di cui ha composto la sua creatura. S'egli ha dato questo libero arbitrio, non lo diede che al primo uomo creato, a colui che uscì direttamente dalle sue mani, senza il soccorso di alcun essere umano, e noi sappiamo per tradizione qual uso quest'uomo ha fatto di quel dono sotto l'influenza della donna uscita da lui. Cominciando da Caino il libero arbitrio disparve. Caino non è più padrone di tutte le sue azioni: subisce il suo generatore.

Il padre fu colpevole; il figlio è delinquente; la trasmissione fisiologica incomincia, la fatalità ereditaria s'impone e non s'interrompe più. Quale è il padre, tale è il figlio.

I medici vi diranno, che constatano spesso in un ammalato un male strano, fulminante, cronico senza esser stato acuto, costituzionale senza sintomi precursori, che fa parte dell'organismo stesso, e tuttavia in disaccordo col temperamento, la costituzione e le abitudini dell'individuo. Allora interrogano il malato o i suoi parenti, e risalendo una, due, tre, o più generazioni, trovano in uno degli ascendenti il principio e la causa di quella improvvisa manifestazione. Lo stesso avviene delle malattie morali. Si lasciano in eredità; e la pazzia ne è una prova.

Dal secondo uomo in poi, noi non siamo più le creature di Dio; ciascuno di noi è il prodotto di due organismi che l'amore, il piacere, l'utilità, il caso hanno posto a contatto, e portiamo in noi stessi, con dosi equivalenti o ineguali, la doppia individualità che abbiamo ricevuta. Se i due produttori sono simpatici, congeneri, paralleli, per così dire, il prodotto ha tutte le probabilità d'essere in armonia con sè stesso, d'essere equilibrato, adeguato, come dicono i medici ed i filosofi; se v'ha divergenza di natura, antagonismo fra i due tipi *padre* e *madre*, il figlio subisce inevitabilmente quelle due influenze contrarie fino a tanto che l'una abbia trionfato dell'altra.

Or bene, fino allora io era stato dominato dalla soave influenza materna, ad eccezione del giorno in cui mi scagliai su Andrea, e poco mancò non lo strangolassi. Nell'atto inqualificabile, mostruoso, che aveva commesso il dì innanzi, il *padre* si era nuovamente rivelato, e si era imposto alle mie abitudini ed alle mie teorie, ancor più brutalmente. Quel padre che non s'era mai fatto conoscere, e che teneva racchiuso in me stesso, si denunziava col male, principio della mia nascita, e riprendeva pubblicamente, colla prestezza della folgore, i diritti occulti della trasmissione. Il male, del quale io non avevo alcuna cognizione, era tanto più pericoloso per me, che non sapeva combatterlo. Si era tradito per la sua stessa violenza, e da quel giorno soltanto; ogni volta ch'io sorprendo in me qualche cattivo momento, dico fra me stesso: « Ecco l'Ignoto. » Ohimè! io doveva esser vinto in questa lotta, doveva mancarmi per sempre la forza di smascherarlo in tempo.

Quando fui solo in casa mia, dopo quella scommessa guadagnata, con tutta la mia memoria, passata l'ebbrezza e ricuperata la mia calma, non potei trattenere le lagrime e m'inginocchiai dinanzi l'immagine di Iza, chiedendole perdono, e rinnovandole i giuramenti che aveva sì mal osservati, di non amare che lei, e di conservarmi per lei sola. La vergogna della mia abbominevole azione mi fidanzò definitivamente, nel mio pensiero, a quella fanciulla che forse già non rammentavasi più di me. Io feci di lei la mia patrona, il mio angelo custode, la mia vergine protettrice; le promisi di darle conto della mia vita quotidiana e di non aver più nulla da confessarle che l'avesse fatta arrossire. Il vizio per quelli ai quali la corruzione non è allo stato definitivo, e che sono capaci di pentirsi, produce un effetto bizzarro, che è uno dei castighi del vizioso; esso cambia i concetti assoluti del bene, e dà l'apparenza dell'onestà positiva a ciò che non è onesto, se non relativamente. Di tal guisa Iza e sua madre, paragonate ad un gran numero di donne, mi sarebbero apparse ciò che apparivano ad altri, ciò che logicamente dovevano essere: due avventuriere, una delle quali aveva finito e l'altra incominciava. Poste a fronte colle donne degradate ed avvilite, in casa delle quali aveva passata la notte, mi apparvero come due sante, e non cercai più in là. Non vidi di loro che il lato luminoso: non rammentai che la bonomia della madre, la grazia, l'ingenuità, la bellezza della figlia, i nostri giorni di lavoro e di conversazioni, che facevano un sì grave contrapposto collo spettacolo del giorno innanzi. Qualunque sia lo stato del cielo, nel momento in cui si fugge da una segreta tenebrosa e mefitica, cadesse pur la neve o la tempesta, esso vi sembra azzurro più che non lo sia mai stato. È inutile: Iza faceva parte per me della legione celeste.

Tuttavia, malgrado le mie risoluzioni, malgrado il mio disprezzo per quella *prima donna*, malgrado i ricordi ripugnanti che svegliava in me quella scena, quella *prima donna* non la dimenticai così presto come lo sperava. La nuova sensazione ch'ella m'aveva fatto provare, produsse in me lo stesso effetto che un suono, tratto violentemente da uno strumento a corda, produce nell'aria. Sentii per un pezzo in tutti i miei sensi la vibrazioni di quella nota acuta.

Quella creatura era bella, bruna; aveva un'abbondante capigliatura nerissima, a riflessi metallici, la fronte bassa, le sopracciglia folte. I suoi occhi sfavillavano attraverso le sue lunghe ciglia come que' bei pesciolini metà smeraldo e metà d'argento, che si veggono rilucere e guizzare nell'acqua attraverso gli erbaggi della riva.

I miei amici si vergognavano del loro scherzo, vedendo lo scioglimento che aveva avuto. Vennero a farmi le loro scuse con quella gravità che l'argomento poteva permettere.

Uno di essi mi narrò che Claudia (il nome della Vestale era rimasto come soprannome a quella ragazza) andava pazza per me! Vero trionfo, perchè ella non aveva cuore più di quel che ne avesse la bella Imperia, l'automa del racconto d'Hoffmann.

Per parte mia, non so qual impressione avessi lasciato a quella cortigiana, ma l'incontrai due o tre volte dopo d'allora nello spazio di cinque o sei anni, ed ogni volta io mi sentiva tremare e vedeva lei impallidire. Esisteva fra lei e me un legame non confessato, ma esisteva. I sensi hanno la loro memoria.

Tornai a mettermi al lavoro, con maggior accanimento ancora, sens'altra distrazione che le lettere d'Iza.

Ecco quella corrispondenza: l'ho conservata per intero (1).

« Mio dolce amico,

» Non sarete con me in collera se non vi o scritto subito. Prima siamo state molto stanche perchè la strada fu molto lunga, e molto cattivissima in questa stagione. Malgrado il nostro desiderio d'arrivar presto e di fare economia fummo obbligate di riposarci una notte a Colonia ed una notte a Breslavia, e gli alberghi vi sono molto cari. È un pezzo che siamo arrivate a Varsavia. Sono un'ingrata, dite voi. Tutti i giorni io voleva scrivervi, ma la mamma era ammalata, ed abbiamo avuto molto da fare.

» Ah, mio buon amico, quanto rimpiango Parigi e le nostre buone giornate nel vostro studio. Quanto o pensato a voi. Non dimenticare che tu sei il mio marituccio. Non ischerzo, signore. Ritornerò e ci mariteremo. La mamma mi proibisce di parlare di ciò, perchè dice che non sta bene, ma non posso impedirmi di dirti che ti amo con tutto il cuore, e che vorrei essere unita a te o che voi foste unito a io.

» Avete terminato il mio busto? Quando me lo manderete? Credo che sarà meglio sopprimere i fiori che stanno nei capelli.

» La mamma dice che i miei capelli sono abbastanza belli ed abbastanza lunghi per non avere bisogno d'ornamento. È lei che lo dice. Il fatto sta che m'anno fatto un

(1) Diamo queste lettere tali e quali, coi loro errori di grammatica e di ortografia. Il non trascriverle esattamente sarebbe toglier loro una parte della loro originalità.

bel berretto alla greca, che mi stava molto bene l'altro giorno per andare ad una soarè da un ciambellano dell'Imperatore, dove sono piaciuta assai. Io mi sono divertita molto. Ma non si sta così allegri come da madama Lesperon. A rivederci mio dolce amico. Scrivetemi presto e non dimenticatemi. La mamma mi incaricò di dirvi tantecose. Vi scriverà direttamente. Io vi faccio una bella riverenza. La vostra sposina.

IZA DOBRONOWSKA. »

» *P. S.* Quando il busto sarà finito, potete mandarlo all'ambasciata dirigendovi al segretario. È un nostro amico, così non costerà niente ».

. . . .

parlava che di sterminare definitivamente la Francia, ed io credo che sareste stati vinti.

» I nostri soldati sono molto più belli e molto più alti dei vostri. Io non pensava che al mio marituccio, tanto più che mi avete detto che sareste andato ad estrarre la coscrizione quest'anno. Io aveva un modo di rivedervi. Se foste stato soldato vi sareste fatto far prigioniero subito, sareste stato condotto qui, e ci saressimo visti a nostro comodo. A Pietroburgo abbiamo vista nostra sorella. Se sapeste come è bella; mio cognato che è aiutante di campo dell'Imperatore, era partito con lui. Mia sorella a ottenuto un udienza per noi dal Granduca ereditario. Io era assai ben vestita, ma a fatto finta di non vedermi. Pare del resto, per quel che a detto la mamma che è un uomo serio e non ama le donne. Non capisco bene cosa voglia dire. E

M'inginocchiai dinanzi l'immagine di Iza (pag. 31).

Quattro mesi dopo:

» Sarete molto meravigliato, mio dolce amico, di non aver ricevuto nostre notizie dopo tanto tempo, e di non avervi ringraziato del busto che ci è arrivato. C'è un signore dilettante che l'a visto e che a detto che era molto bello. A detto anche alla mamma che se lei lo vuol vendere, lui gli darebbe duemila franchi. Mamma non a voluto. Siamo tornate soltanto ieri a Varsavia. Abbiamo fatto un viaggio d'affari a Pietroburgo. Mamma sperava d'avere un'udienza dall'Imperatore, ma l'Imperatore era partito per Odessa, perchè a quel che sembra, vi sono voci di guerra e il nostro Imperatore, che Dio conservi, è andato a vedere le città del mezzogiorno. Noi ci dobbiamo battere contro voi altri Francesi. La sarebbe stata bella. A Pietroburgo non si

si, che una bella donna fa piacere a vederla. Il Granduca a detto alla mamma che si occuperebbero di noi. Mia sorella mi ha dato dei vestiti ed un bellissimo braccialetto.

» Scrivetemi spesso, diteci quel che si fa a Parigi. Noi ci annoiamo spesso. A rivederci, marituccio. — La vostra sposina vi abbraccia.

« IZA »

Agosto 18.... »

. . . .

» Come siete stato gentile nel ricordarvi del mio giorno onomastico, e nel mandarmi un fiore nella vostra lettera, È arrivata proprio alla mattina, quando compiva i quattordici anni. O ricevuto dei regali, ma non ve ne fu un

EDOARDO SONZOGNO, Editore-proprietario. Tip. SONZOGNO. BRENNA PAOLO, Gerente

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno. Un Anno L. 7, 50, Sei Mesi L. 4.
Una dispensa separata
Cent. 15.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

N. 155 dal 18 al 24 Giugno 1868 Anno IV.

MODO DI ABBONAMENTO
il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

solo cha mi facesse piacere quanto il vostro ricordo. La mamma è più allegra perchè i nostri affari vanno maglie.

» Ella à trovato qui un ufficiale che è il figlio d'un nostro parente, che io non ò conosciuto e che è molto influenta presso il vicerè. È molto spiritoso, à dai magnifici cavalli, ci à promesso di farci riavere i nostri beni. Mamma mi ha detto ch'egli le parlava di me, come se volesse sposarmi; ma lei nen lo trova ricce abbastanza. Ha però almeno duecentomila lire di rendita. È già una bella cosa, ma la mia povera mamma sogna sempre nn trone per me. Mi à regalato nn anelle. È una turchese bellissima, tutto quel cha vi è di più azzurro, con un diamante per parte. Vale cinquecento franchi, e mi sta benissimo. Mamma affatto deserto a nell'aperta campagna. Non vi si vedeva 'mai nessnno, ad eccesione di quel giovine che è vennto melte volta a farci della visite come se non fossa in casa sua. Mi ha insegnato a montare a cavallo. Quest'eserciaio mi fa assai bene; aveva un po' di tossa, adesso nen ne ho più nienta e sen diventata più grande almeno dua pollici. Se i nostri affari non vanne meglio, passereme l'inverno là, malgrado il freddo; ma ci sono delle grandi stufa in tutti i corridoi come in città, a poi bisogna bene fare aconomia. A rivederci, mie carine, nen mi dimenticate.

» *La vostra* Iza. »

. . . .

Mi trovi bella? (pag. 37).

mi incarica di farvi i suoi complimenti. Addio, mio dolce amico.

« Iza »

Novembre 18.... »

. . . .

» Sono restata ancora nn buon pezzo senza scrivervi, perchè la mamma è stata ammalata e poi i nostri affari vanno sempre peggie. Per fortuna cha durante la convalescenza della mamma siamo state in campagna dalla aia di quel gievinetto di cui vi parlava nell'nltima mia lattara. Lei stava assenta per tutto l'anno, a la ci aveva permesso di disporre del sue castello. È molto granda a bello, con degli alberi che hanno più di cent'anni e pieno di fieri. È

» Caro signere. »

» Vi debbo mille scuse per non avervi ancora mandata la tenne somma che vei foste cortese di mettere a mia disposiaione. Iza deve avervi detto, nella sua corrispondenza ch'io ho autorizzata, e che è una delle distrazioni di quella cara ragaaza, che abbiamo avnto molte seccature a proposite dei sequestri.

» Ella non sa, la povara bambina, che pena mi do perchè sia nn giorno ricca, felice, come sua sorella, cha potrebbe anche mostrarsi più riconoscante Noi non siamo mai state così miserabili come dopo il nostro ritorne.

» Io non ne arrossisce; vi sono nemi che la sciagura rende più illnstri, e nei portiamo une di questi nomi. Fi-

nalmente il cielo comincia a rischiararsi, e credo che da qui a poco tempo vedremo la fine dei nostri dispiaceri.

» Intanto vi mando con mille ringraziamenti, caro signore, sul primo danaro che prendo, i cinquecento franchi che mi avete imprestati, e che ci sono stati molto utili. Ricordatemi, vi prego, alla vostra ottima madre, e credete a tutti i miei sentimenti d'affezione e di riconoscenza.

» *Contessa* Dobronowska. »

» Qui, abbiamo letto nei giornali che vengono dalla Francia, che avete fatto una nuova statua, che è stata molto apprezzata, come non poteva mancare di esserlo. Ricevete tutti i complimenti d'una donna che, quantunque abiti nel Settentrione, non è però tutt'affatto una barbara, e che sa al pari d'ogni altro che cosa pensare del vostro bel talento. Scriveteci a Varsavia, piazza del Palazzo N. 17. È là che noi andiamo definitivamente ad installarci.

. . . .

Fui senza lettere per un anno, poi:

» Mio dolce amico, siate tanto gentile di rispondermi a volta di corriere; domandate a vostra madre quanto farebbe pagare un corredo completo di donna, tutto ciò che vi è di più elegante, con cifre e corone, ma solamente biancheria di corpo. Occorra anche la camicia d'nome e la veste da camera. Qui c'è l'uso che la sposa porti questi due utensili. Pagheremo a contanti ed anche la metà prima, se fosse necessario. Rispondetemi subito subito. La vostra antica amica.

« Iza Dobronowska. »

. . . .

» Non m'aspettava, o signora, di ricevere la lettera quasi impertinente che m'aveta scritta. Era naturale che vi domandassi quel piacere, dal momento che la vostra madre era ancora cucitrice, quando, due anni fa, abbiamo lasciate Parigi. Ignorava che essa non facesse più questo mestiere, e nelle circostanze in cui mi trovo era naturalissimo che mi dirigessi a voi. Non è cosa che disonora il lavorare per vivere, dal momento che mia madre ed io abbiamo vissuto un pezzo col nostro lavoro. Non sono però meno contenta nel sentire che vostra madre non ne ha più bisogno, e vi faccio riverenza.

» Iza Dobronowska. »

Stetti un altro anno senza notizie. È lei che torna a scrivermi.

. . . .

» Ho molte dispiacere. Perchè siete voi la prima persona a cui penso di dirlo? Vi ricordate di me? Mi detestate ancora? Non vi domando se siete vivo; perchè siete celebre, e se foste morto lo saprei; ma ditemi se siete felice come io lo desidero, e se avete ancora in fondo al cuore un ricordo per la vostra cattiva e disgraziata Iza che ha bisogno dei consigli e dell'amicizia del suo buon amico.

» Non mi scrivete più alla piazza del Palazzo: abbiamo traslocato; dirigete la vostra lettera in via Pierina, casa Herthemann, al nome di madamigella Vanda. Vi dirò poi il perchè non voglio che mia madre sappia ch'io vi scriva. La mia povera mamma, del resto, è molto triste e sta poco bene.

« I . . . »

. . . .

» Quanto siete buono, e quanto vi amo, mio caro amico. Aveva ragione di non dubitare del vostro cuore eccellente. Sono stata commossa fin alle lagrime leggendo la vostra lettera. Mi domandate che cosa è accaduto? È accaduto che la mamma ebbe delle speranze che non si sono realizzate nè per lei, nè per me, e che non siamo mai state in una posizione così trista come adesso. Conoscete la mamma; essa si fa presto illusione e crede a tutto quello che spera.

» C'era in aria per me un matrimonio che non era nè reale, nè principesco, ma che superava ancora tutti i sogni ch'io poteva fare. Mi sacrificava per lei, perchè io non amava quel giovane, quantunque fosse nobile, e ricco, ma insomma io non lo amava. Mi aveva domandata e ci eravamo combinati. Non so che cosa sono andati a dire alla sua famiglia, ma fu obbligato di ritirare la sua parola. La mamma aveva finito di farmi girar la testa come a lei; facemmo delle spese ridicole, che il mio matrimonio doveva pagare. Del resto, Sergio, è il suo nome, ci incoraggiava a farle, e la mamma credeva d'impegnarlo più fortemente ancora con queste mezzo, giacchè conosceva il nostro stato, e diventava così moralmente responsabile delle spese che ci faceva fare.

» Quando la sua famiglia conobbe i suoi progetti e i suoi impegni, ha fatto fuoco e fiamme, e siccome era minorenne, e non poteva ammogliarsi senza il consenso di suo babbo e di sua mamma, i quali minacciavano di discacciarlo sui due piedi, voleva condurmi all'estero e sposarmi in Inghilterra. Ma che cosa avremmo fatto tutti e due senza fortuna? Suo padre, che è potentissimo, voleva persino farci mettere dentro, io e la mamma. È certo che suo figlio lo avevan minacciato di partire. Non potevamo lottare. La mamma à ceduto, a patto che tutte le spese che avevamo fatto ci fossero rimborsate. Era naturale; ma abbiamo perduto ancora, perchè la mia povera mamma non ha ordine, e si è scordata di molte cose. Hanno mandato Sergio all'estero.

» Mi scrive sempre che mi vuol bene e che mi aspetta, e che mi sposerà quando sarà maggiorenne, ma io non gli rispondo. La cosa ha fatto molto chiasso.

» La mamma è stata lì lì per morire in causa di tutte queste scosse; tanto più che dopo quest'affare ci siamo disgustati colla sorella e col cognato, i quali non cercano altro di meglio che di non occuparsi di noi. Que' pochi mezzi che abbiamo vanno sfumando ogni giorno. Vendemmo un po' alla volta i gioielli che Sergio mi aveva regalati e che non ha voluto che io li restituissi. Senza di ciò non saprei come si vivrebbe, e vendendo ci perdiamo assai. Consigliatemi mio caro amico.

» Ah come siete fortunato, d'essere un uomo, di aver del talento e d'abitare un paese libero! In Francia non avrebbero potuto farmi quello che mi hanno fatto qui. Per fortuna che ho una bella voce e credo di diventar sempre più bella; potrò dare delle lezioni di canto. È cosa ben dura, ma bisogna campare. Sono venuti à propormi una scrittura pel teatro di Pietroburgo, mi offrono cinque mila rubli d'argento, ventumila franchi all'incirca, ma la mamma non vuole ch'io vada sui palchi. Essa non rinunzia per me alle sue idee di matrimonio, o con Sergio o con un altro; ma io non voglio più espormi a questi esperimenti. Consigliatemi! Io farò quello che mi direte di fare. Sergio è a Vienna; mi scrive che vuol andare a Parigi. Quando sarà là, verrà certo a trovarvi. Gli ho parlato spesso di voi, e così spesso che non voleva più che vi scrivessi. Era geloso, e non aveva torto. Io vi amava e vi amo più di lui. Se almeno foste a Parigi, e riceveste la mia lettera! Aspetto il corriere con molta impazienza.

» A rivederci, mio buon amico; non dimenticate la vostra vecchia sposina.

« Iza ».

. . . .

» Che volete, ch'io mi rimproveri? non ò fatto niente

per innamorarmi Sergio! È stato lui! Del resto la mamma non ci lasciava mai insieme. Egli mi parlava dinanzi a lei di diventar mio marito, come me ne parlavate voi. Colla differenza che voi facevate per ridere, ma lui no, perchè in aveva due anni di più che a Parigi, e dimostro più della mia età, ed è naturale che mi si ami, cosa a cui non pensava. La mamma lasciava che quest'amore crescesse in Sergio senza dir niente, e non me ne parlò che quando Sergio la domandò la mia mano. Cosa volevate che facessi? Non ò fortune, non ò neppure di che vivere. Se la mamma morisse, cosa diventerò? Non ò il diritto di non pensare che a me, bisogna ch'io pensi a lei che mi à allevata e che à riposte in me tutte le sue speranze di felicità e di fortuna; e per lei una cosa non può stare senza dell'altra.

» Credete forse che la vita ch'io conduco da qualche anno mi piaccia? Mostrarmi sempre in pubblico, essere guardata come una bestia rara, sentirmi a dire che sono bella, senza concludere mai niente, alla fin fine diventa seccante.

» Mia madre lo voleva. Quante volte siamo andate ad una festa senza aver pranzato! Quante volte abbiamo impegnato i nostri oggetti più necessari per comprare il mio vestito! Quanti debiti, quante noie, quante scene con dei creditori sui quali questa bellezza che doveva procurarmi dei milioni, non esercitava la menoma influenza! Sergio doveva avere un'immensa fortuna. Sposandolo, io vedeva a cessare tutte le nostre pene. Non l'amava d'amore, ma era un buon ragazzo e sentiva dell'amicizia per lui. A furia di sentirmi a dire dalla mamma ch'io faceva un matrimonio magnifico, mi parve naturale che si facesse. E sì, che per me non ò alcuna ambizione. Se potessi consultare i miei gusti, dovrei maritarmi modestamente con un uomo che amassi e passar tutto il mio tempo vicino a lui. Veggo bene che la bellezza non è tutto. Vi sono delle fanciulle belle quanto me, e di me più belle, e ricche nel tempo stesso. Sono quelle che i ricchi sposano, e fanno bene. Non bisogna dunque rimproverarmi quando domando dei consigli.

» Aspettando la vostra risposta, ò acconsentito a cantare in un concerto dato dal mio maestro di canto; sono stata molto applaudita. Egli m'aveva promesso di divider con me l'introito, e non mi diede che cinquecento franchi, ma è però qualche cosa. Se fossi sicura di guadagnar altrettanto tutte le volte che canto, canterei tutti i giorni: non mi stanco niente affatto.

» Che peccato che non mi sentiate, mi direste sinceramente la vostra opinione. Voi non volete ch'io vada sul teatro. Mi dite che vi sono troppi pericoli per me. Quali pericoli? Allora trovatemi un marito, un uomo che voglia avere una buona moglie, e che non pensi alla dote. Questo è il punto essenziale: ditegli che lo amerei assai, che non canterei che per lui, ma che faccia presto, perchè il tempo passa ed io non voglio muorar sulla paglia. Dovresta esser tanto gentile di mandarmi il vostro ritratto. Anche voi dovete esser molto cambiato, io pure vi manderò il mio. Non l'aveva fatto fare per voi, ma son così sicura di non aver un amico migliore di voi, ch'io preferisco di darvelo a voi. Sto cercando un occasione di farvelo giungere.

» Addio, signore, non vi amo più, siete troppo cattivo e credete troppo facilmente al male.

« IZA DOBRONOWSKA ».

. . . .

» Non aspetto neppure la vostra risposta, mio carissimo amico, per gridare con tutte le mie forze: Salvatemi, ve ne prego, non mi lasciate in questo stato! Questo è quello che vi potrei dire, se foste qui, me io non posso scrivervelo! è una cosa troppo orribile, a una madre non si deve accusarla qualunque cosa la faccia. Ma in nome del cielo venite in mio soccorso. Bisogna assolutamente, il più presto possibile, che trovate un mezzo di farmi tornare in Francia, ma vorrei tornarvi sola. Mi sarebbe impossibile star con la mia mamma. Se sapeste che scena ò avuta e perchè? Non esigete ch'io ve la scrivi.

» Pensate a quel che soffrireste se doveste dire qualche cosa contro vostra madre; ma voi siete un uomo, voi. Per quanto avete di più sacro, cercate e trovate un mezzo di farmi venire. Non potrei abitare con vostra madre? Potrei dare delle lezioni di canto, far la maestra; parlo l'inglese meglio del francese in cui non son troppo forte, ma lo imparerò. Non domando di meglio che guadagnarmi da vivere. Qui diranno di me quello che vogliono, che sono scappata con un amante, che sono una ragazza perduta, poco m'importa. Avrò per me la mia coscienza e la vostra stima.

» Se avessi danaro, partirei questa sera; sono come matta. Una mia amica m'impresterebbe il suo passaporto, ma non può prestarmi altro, non è ricca più di quel che lo sono io; non vi domando che una cosa se non potete venire in mio aiuto in questa circostanza, ed è di non parlar mai di questa lettera a mia madre e non meno alla vostra, che mi disapproverebbe, immaginandosi che tutte le madri sieno come lei. E non à vero. Ho ben pensato io di entrare in un convento, ma ò paura di non avere il coraggio di restarci. Mi sento la forza e la volontà d'essere una donna onesta, ma all'aria aperta, in mezzo a tutti. Se la vostra mamma non vuol saperne di me, la figlia del signor Ritz chi sa che non si contenti? Essa à già un figlio di tre anni; che mi prenda per sua governante! Oppure la signora Lesperon, nella cui casa vi ò incontrato (dove è andata quella sera felice!), non potrebbe lei che conosce tanta gente, trovarmi un posto o maritarmi? Il danaro poi non deve esser tutto, e una ragazza giovane, bella, modesta, attiva perchè ò lavorato per lunghe ore senza dirlo ad alcuno, e il pane che ò mangiato alla mattina, l'aveva spesso guadagnato alla notte, una ragazza onesta insomma, e do prova di esserlo perchè non dipenderebbe che da me l'esser ricca sacrificando la mia onestà (avete capito? che orrore eh?), una fanciulla come me infine, val bene una dote, per un uomo che à un po' di cuore. In una parola fate di Iza quel che vi piace. Sono convinta di non aver un amico migliore di voi, e voi potete star certo che nessuno vi ama come la vostra sposina disgraziata.

« IZA DOBRONOWSKA. »

. . . .

» Siete proprio buono come il Signore. Piango di gioia e di riconoscenza scrivendovi quest'ultime lettera. È proprio vero? Mi amate fin dal primo giorno? Anche io vi amava. Ecco perchè pensava sempre a voi. C'è un destino, lo vedo bene. Abbracciate la vostra mamma per me. Partirò domani, questa sera se posso. Vi mando la ciocca più lunga de' miei capelli. Se muoio strada facendo, avrete almeno qualche cosa della mia vita, e saprete che sono morta pensando a voi. Dal momento che ricevete questa lettera, non lasciate più il vostro studio, e lasciate la chiave sotto la vostra porta. La vedrete aprirsi tutto ad un tratto, e sarò io! — Che felicità! vi amo! vi amo! vi amo! Come mi fa bene a potervelo dire finalmente!

» Questa volta mi firmo la tua vera sposina.

« IZA. »

. . . .

Quand'ella scriveva così, era sincera. In questo momento, in cui ho tanta accuse da lanciare contro di lei, in cui ho sì gran bisogno delle sue colpe per diminuire la mia, lo giuro, ella non mentiva, mi amava. Non ne du-

bitate, amico mio; non cercate di farlo dubitare ad alcuno. Rispettate quei tempi!

Ella non ha premeditato nulla: ha subito al pari di me, la fatalità ereditaria. L'ha subita doppiamente, poichè era nata da due esseri completamente viziosi.

. . . .

Il domani del giorno in cui aveva ricevuto la sua lettera, ricevetti questa:

» Signore, voi mi portate via la mia unica figlinola, la mia unica figlinola, per la quale mi sono sagrificata durante tanti anni, e che mi ricompensa così male! Desidero che siate felice insieme a lei, ma non lo credo. Quella che fu ingrata verso sua madre, sarà ingrata verso il suo sposo. Ella porta con sè tutte le carte necessarie al suo matrimonio, a cui non voglio oppormi, perchè non ho nulla da offrirle in sostituzione. State tranquillo, non sentirete più a parlare di me. Avrò fatto il mio dovere sino alla fine.

» Vedrete un giorno ch'io aveva ragione, e vi rincrescerà del male che mi avete fatto.

« Ho l'onore di salutarvi.

« *Contessa* DOBRONOWSKA.

. . . .

Mi guardai bene dal mostrar questa lettera nè a mia madre, nè al signor Ritz; del resto, nè all'uno nè all'altra io aveva ancora parlato seriamente d'Iza, e molto meno poi della mia intenzione a suo riguardo. In quell'epoca io mi trovava in una situazione precaria, eccezionale per un artista della mia età. Io non bastava a tutte le ordinazioni. Guadagnava dai trenta ai quaranta mila franchi netti all'anno. Ne impiegava due terzi, e ci restava da vivere benissimo, mia madre ed io, abituati come eravamo entrambi al lavoro, all'economia ed alla semplicità! D'altra parte io aspirava a quell'indipendenza materiale che mi permettesse di disporre del mio cuore come mi parrebbe meglio. Era robusto, allegro, infaticabile; la mia forza non conosceva limiti. Non dubitava quindi più dell'avvenire che del presente, e mi premeva anzi d'aver un maggior peso.

Voleva non solo dover tutto a me stesso, ma voleva che altri, e sopratutto la donna ch'io amava, non dovessero che a me solo la loro esistenza e la loro felicità.

Giacchè la natura mi dava il talento, la salute, la fortuna, a me sembrava di aver contratto un debito coll'umanità, e di dover qualche cosa a quelli che erano meno felici di me. Mi si diceva spesso: « Perchè non v'ammogliate? Nella condizione in cui siete potreste fare un buon matrimonio. Colla vostra riputazione e la vostra condotta si può e si deve arrivare a tutto. Entrate in una onorevole famiglia. Volete che vi dia moglie? ecc. ecc. » Rifiutai. Prima, non voleva, nella posizione che mi ero fatta, sottoporre il passato di mia madre alle investigazioni di quella famiglia alla quale avrei voluto appartenere, e poi mi compiaceva nel pensiero che sto per dirvi.

Una povera fanciulla, come mia madre, era stata tradita, abbandonata da un uomo; bisognava che una povera fanciulla, che sarebbe mia moglie, potesse dire che un uomo l'aveva presa senza fortuna, senza protezione, e che aveva fatto di lei la sua compagna felice e rispettata. Questo mi sembrava un equilibrio necessario, nell'armonia delle cose, a profitto di quella onestà di cui aveva fatto la base ed il principio della mia vita. Amor d'artista, insomma amore assurdo, amor fatale, chiamate questo sentimento come vorrete, io amava Iza.

Ella aveva preso posto in me, con quella prima apparizione che mi aveva tanto colpito, con quella bellezza di cui era una delle più squisite espressioni, col timore che io aveva avuto di perderla, colla gelosia, col dispiacere, con quell'appello spontaneo che la povera fanciulla aveva fatto alla mia affezione, supplicandomi di strapparla ai pericoli che la minacciavano, col bisogno ch'ella aveva di me, colla sua miseria infine, che era per gli uomini volgari una causa d'allontanamento.

Aggiungete a queste ragioni la castità in cui io viveva, ed il bisogno di amare, di dirlo, di provarlo, che era proprio della mia età, e che mi travagliava. Poi v'era un'altra seduzione: amare un essere di cui si rammentano i tratti infantili, e di cui si ignorano i tratti di donna; un essere che si figura, s'immagina, ma che non si saprebbe precisare nè tradurre, che si aspetta di minuto in minuto con tutte le impazienze dell'anima; che aspira a voi, come voi aspirate a lui; che si sente avvicinare a poco a poco coll'aria che si beve, che si sente arrivare col proprio cuore, e nelle braccia del quale si va a gettarsi per tutta la vita. Non è questa forse l'attrazione pura delle anime, che crea il vero amore?

XXVII.

Annunziai i miei progetti a mia madre, meno per consultarla che per avvertirla. Ella aveva risolto da un pezzo di non influenzarmi in nulla, trovandomi saggio in tutto più di quello che osava sperare. Quel che io faceva era ben fatto. Ella mi sapeva grado di non averla mai interrogata sulla sua vita; e si credeva quindi obbligata a non iscrutare la mia.

La mia felicità — questa era la sua divisa.

Le sembrava naturale che tutte le donne mi amassero. Le sembrava cosa semplicissima ch'io prendessi in moglie una fanciulla senza fortuna.

D'altra parte, ella era sempre vissuta in tale mediocrità, che molte possibilità non entravano ne' suoi sospetti. Aveva sofferto il male, ma non ne aveva mai fatto; quindi non lo prevedeva. Vedendomi a diventar celebre, essa temeva forse che l'ambizione s'impadronisse di me, e che un ricco parentado da me la separasse. Qualunque matrimonio, in cui potesse esser accolta, esser utile e compresa, le sorrideva per natura.

Ella preparò la camera di sua figlia, come già chiamava Iza, e l'aspettò con un'impazienza quasi uguale alla mia.

Io conservava sempre la mia amicizia e la mia riconoscenza pel signor Ritz. La nostra relazione soltanto erasi per necessità raffreddata. In apparenza nulla era cambiato fra noi; ma egli aveva in ciò maggior merito di me. Infatti ad ogni successo ch'io aveva ottenuto, alcuni de' miei ammiratori, di quelli che non sanno far valere l'uno senza sprezzar l'altro, avevano approfittato dell'occasione per denigrare i suoi lavori.

Si era stampato più d'una volta che egli doveva esser ben felice d'aver fatto un allievo come me, senza di che non avrebbe fatto nulla. Era cosa sleale ed ingiusta, ma egli nulla lasciava trasparire del dolore che gli cagionava quell'ingiustizia. Più io raddoppiava di premure per lui, più io mostrava di voler scolpare la mia rapida rinomanza, più mi impicciolivo in sua presenza, più lo umiliava. La mia posizione in faccia sua diventava talvolta molto imbarazzante. Io gli doveva tutto, era incapace di dimenticarlo, e non m'era permesso neppure di dare un consiglio e di fargli un complimento, sotto pena di ferirlo con un'apparenza di superiorità.

Veniva a vedermi: mi guardava a lavorare; gli mostrava i miei studi; sottoponeva al suo giudizio i miei progetti; lo consultava sul mio lavoro. Spesso m'occorse di chiedergli assistenza. Fingeva di non poter riuscire nel mio lavoro, e lo pregava d'aiutarmi. Era il più gran piacere che potessi fargli, e, terminato il lavoro, mi dava premura, quando si ammirava una movenza, un'espressione, una linea alla quale egli avesse preso parte, di dire in sua presenza:

— È il mio maestro che me l'ha indicata; è a lui che vanno diretti i complimenti.

Allora egli mi stringeve la mano; me io indovinava in quella strotta di meno, cb'ei mi comprendeva, e cba eveve le grandezza d'enimu di perdonarmi ls mie buona intenzione.

Egli viveva con sua figlia, suo gonaro a i loro due figli. In quanto elle sue famiglia, non eveva proprio nulla e desiderare. Costantino era nscito da Saint-Cyr come uno dei primi, ed ere già ciò cba la netura evove indicato che diverrebbe, nuo dai migliori ufficiali d'Africa. Io era in corrispondenze con lui, e quando veniva e Parigi in congedo, le sue seconde visita ere per me.

Nella circostanze in cui mi troveve, io doveve far parte delle mie risoluzioni el signor Ritz del pari che e mie medre. Andsi a trovarlo. Gli narrai il mio romanzetto, e lo scioglimentu che steve per avere.

lo quali io aveva lasciate lo chievi, e norme della sua raccomandazione.

Col viso nascosto in uno sciarps di pizzo nero, cho a due o tre giri intorno olla sua testa velave completamente i suoi lineamenti egli sguardi più curiosi, ella fermossi muta, immobile, impenetrabile come l'immagine del Destino, teoendo colle sue due mani incrociate sul petto le estremità svolazzanti di quel velo bizzarro. La contemplai per un momento, senza poter lasciere il mio posto, tanto mi botteve il cuora. Allora, elle svolse la sciarpa, si strappò il cappello, e buttando via tutto ella ventura, scoperse il luminoso suo volto, che rischierò maggiormenta la luce del giorno. Chi non si sarebbe prosternato sulla via dinanzi a quella creatura divina? come la si era lasciata errivare sino e mo? Venive proprio verso di mo? Quelle

Quando entrammo in chiesa corse un fremito d' ammirazione (pag. 38).

— Mi date una notizia definitive, mi diss' egli, oppure mi domendate un consiglio?

— Una notizia.

— Allora, giovanotto, mi diss' egli abbracciandomi, abbiste tutti i miei voti, e non vi dimenticate che la mie casa è vostra, siete o non siate ammogliato.

— E sareste tanto buono de servirmi di testimonio?

— Con tutto il piecere.

Perchè non mi disse ellora tutto quello cha prevedeva? È però certo che non l'avrei ascoltato.

XXVIII.

Era il 2 merzo, e mezzogiorno, quando Iza entrò pian pianino nel mio studio, senza far stridere le imposte, sotto

grazie, quello splendore, quella gioventù, quegli sguardi, quei sorrisi, quell'intelligenza, quell'anima, tutto ciò era per me! Tutto ciò si era combinato, sviluppato, animato a cinquecento leghe di distanza per la mia felicità e per il mio genio. Cha ricompensa! e come eveve evuto ragione di rispettar l'amore e di conservermi puro per quella prima espansione. Ella ben conosceve le sua potenza, e vedendomi confuso d' ammirazione, mi disse colle sua voce infantile cha l'età non eveve modificata:

— Mi trovi bella?

Corsi a lei, la presi fra le mie braccie, l'alzai de terra, a copersi di baci i suoi capelli a le sue mani.

— Ho questa muraglia sul viso da otto lunghi giorni, continuò essa, mostrandomi la sua sciarpa: non voleve che alcuno mi vedesse: avrei creduto di tradirti mostrandomi.

Tu pure sei bello, — oh! bellissimo. Come ci ameremo! Com'è allegro questo luogo! Non ne usciremo mai? Come sei buono sposandomi! Che cosa sarei divenuta senza di te? E tua madre dov'è? Ch' io l' abbracci! La mia camera è preparata? Ora sono affatto sola nel mondo. Riesce più comodo l'amarti. Maritiamoci presto, non è vero? Ho tutte le mie carte in regola, eccole. Erano preparate per quel- l'altro, sai bene, Sergio. Non ebbe il coraggio di resistere alla sua famiglia. Fu una buona idea la sua! All' ultimo momento avrei rifiutato. Siccome ti amavo, che cosa sarei diventata? Presto, presto, la mia camera; casco di stanchezza.

Chiamai mia madre. Iza le si gettò al collo con un'effezione filiale. Mia madre l'amò subito. La condusse al suo quartierino, a fianco del suo, dissopra al mio studio.

— Quando mi sveglierò, disse Iza, batterò il pavimento col piede. Intanto lavorate, signore.

Mi baciò in fronte, e dormì sino a sera.

Che deliziosa vita passai per due mesi! Perchè vi vollero due mesi per regolare i miei atti. Iza andava e veniva nella casa come se vi fosse stata allevata e non vi fosse mai uscita. Io respirava la sua vita intorno alla mia. Ella aveva atti subitanei da uccellino. Ad un tratto mi abbracciava gridando:

— Non ci sono più che tanti giorni da aspettare!

Oppure; se si svegliava alla notte, batteva il pavimento, col tacco della sua pantofola gridando:

— Buona notte, mio tenero amico!

Io rispondeva sempre, perchè dormiva pochissimo. Pensava sempre a lei. L'amore insomma era il mio padrone.

Essa mi aveva narrato tutta la sua storia dopo la nostra separazione, e come il mio ricordo era stato sempre al di sopra di tutti gli avvenimenti della sua vita. Sua madre l' aveva condotta a Pietroburgo nella speranza di far innamorare di lei alcuno di quei principi. Non era stata neppure ricevuta a palazzo.

Allora essa l' aveva condotta in tutti i luoghi pubblici fino al punto di stancarla. Poi di ritorno a Varsavia aveva voluto, all' insaputa di sua figlia, far cader Sergio in un aggnato. Poco mancò non si facesse loro un processo. Si era parlato di teatro. Spinta dalla miseria, quella donna aveva voluto semplicemente darla, o, per dir meglio, venderla ad un vecchio immensamente ricco, che le assicurava una fortuna, ed aveva fatta quella strana proposizione a sua figlia. Dopo quella confessione, Iza non volle nascondermi più nulla. Ella me ne fece un'altra, che mi confermò definitivamente nell'idea che eravamo destinati l'uno all'altra per tutta l'eternità, e che esisteva già fra noi un legame provvidenziale misterioso.

— Ti ricordi, mi disse, del giorno in cui sei venuto per la prima volta a vedermi alla Ripa della Scuola? Tu mi guardavi con attenzione. Io volli saperne il motivo, poichè il tuo esteriore rivelava ben altro che la simpatia e l'amicizia. Tu trovavi in me, dicesti, una somiglianza straordinaria con un tuo antico condiscepolo, chiamato Minati, morto qualche anno prima. Ho detto subito alcune parole in polacco a mia madre; le domandai, cioè, se potevo dirti che avevamo conosciuto il padre di quel ragazzo. Ella mi rispose: « No. » Nulla aggiunsi quindi in proposito. Io sono la sorella di Minati. Suo padre abitò Varsavia per tre anni. Era assai bello a quel che pare. Veniva spesso in casa di mio padre prima della mia nascita.

Vedi che non ho segreti per te. Del resto che cosa me n'importa! ma la è curiosa, non è vero?

— Si. Come hai saputo questi particolari?

— Quando fummo rovinati, mia madre si diresse al signor Minati. Ho scritto io le lettere. Egli non ha mai risposto. In un momento di rabbia, ella lasciossi sfuggire questo segreto dinanzi a me, e finì per dirmi tutto. Dopo poi abbiamo saputo che quel signore era morto.

La fatalità giuocava a carte scoperte; avrei potuto indietreggiare; ma io non ci pensava affatto.

Io riceveva due o tre lettere anonime per settimana, le quali non contenevano soltanto le più strane accuse sulla contessa, ma anche su Iza. Gliele mostrai tutte, eccettuate quelle di cui ella non avrebbe potuto comprendere le espressioni brutalmente tecniche.

— Questa deve venire dalla signora tale. — Questa dalla tal altra — diceva Iza colla massima tranquillità. Non me ne offendo: sono felice, ma se lo credi (perchè mi dava sempre del tu, con una grazia adorabile), se tu lo credi non mi sposare; sei ancora in tempo. Ciò non m'impedirà di star con tua madre. Qui sto bene. Non vi importunerò, e non vi costerò molto. Sarò il tuo modello se vuoi; poco m'importa, purchè ti veda! Vuoi ch'io diventi la tua amante per provarti che ti voglio bene.

— Non parlare così, le dissi, mettendo la mia mano sulla di lei bocca; quella che dev'essere mia moglie non deve parlare in questo modo.

— Che vuoi? mi rispose; so che una ragazza può vivere con un uomo, senz'essere sua moglie, e che ciò la disonora; ma ti assicuro però che non so altro, e che non so neppure ciò che voglian dire queste parole. Purchè tu mi ami, e tu mi tenga con te, il resto m'è affatto indifferente.

Fatte le pubblicazioni, si parlò del mio matrimonio, come si parla di tutto, a dritto ed a rovescio, principalmente nel nostro piccolo mondo d' artisti. Questa inaspettata notizia diè luogo ai commenti più opposti. Secondo taluni io sposava una ricca ereditiera che aveva rapita, secondo altri un' avventuriera che aveva abusato della mia troppo nota *innocenza*. Per qualcuno, Iza era una principessa forestiera, cui io aveva ispirato una folle passione e che diventava mia moglie, malgrado i suoi parenti; per altri, era un modello che girava da un pezzo gli studi, e di cui si nominavano gli amanti che mi avevano preceduto.

A Parigi, quando si ha un nome che esce dal comune, si è a disposizione del primo novelliere capitato. Fortunatamente Parigi è affaccendato e nulla lo ferma, neppure la calunnia. Certo si è però che Iza era sconosciuta, invisibile anche, perchè non l'aveva mostrata ad alcuno prima del mio matrimonio. Sarebbe stato inutile il rispettarla com'io faceva, per comprometterla poi, svelando la nostra esistenza. Noi non eravamo mai soli, e quand'ella assisteva ai miei lavori, mia madre era sempre presente. Io era troppo innamorato e troppo onesto per turbare la mia felicità. Lottai però contro me stesso, perchè dal momento che l'amore s' impadronisce d' una natura così ardente, e così a lungo astinente come la mia, doveva abbruciarla colle sue esigenze e colle sue curiosità.

Quando entrammo in chiesa, corse un fremito d'ammirazione che senza la santità del luogo si sarebbe convertito in un applauso generale.

Voi che avete assistito al mio matrimonio, dovete ricordarvi di quell'emozione. Avventuriera o principessa, gran dama o crestaia, Iza fu per tutti la più bella creatura che si potesse vedere, e si salutò in lei il trionfo della bellezza, unita alla gioventù e ad una decenza che non poteva essere e non era simulata. Io andava superbo, lo ripeto, non solo d'essere amato da persona così bella, ma anche dell'atto che compiva. Io realizzava il mio sogno, facevo quanto mi ero proposto di fare. Dava il raro e nobile esempio d' un uomo onesto, laborioso, celebre che deve tutto a sè stesso, che sposa liberamente senza calcolo, senza interesse, senza convenzione preventiva la donna da lui scelta, la quale alla sua volta doveva tutto a lui, e per la quale aveva conservato intatto con una specie di superstizione il suo spirito ed il suo cuore.

Ed ecco come mi ammogliai. Fu da parte mia un atto assurdo, ma sincero e leale.

XXIX

Passammo la nostra luna di miele, soli soletti, in campagna, in una specie di villetta che il principe di R... aveva posto a mia disposizione. Quella villetta era situata

sulla riva della Senna, un po' innanzi di Melun, al confine del bosco di Sant'Assisa. All'inverno era custodita da un giardiniere, da sua moglie e sua figlia, che non ci conoscevano e che dovevano incaricarsi della nostra vita materiale per tutto il tempo che saremmo rimasti in quel luogo. Essere sconosciuti, che felicità! Per quella brava gente noi eravamo amici del principe, che dopo un lungo viaggio avevamo bisogno d'un po' d'aria e di riposo. Eravamo per tal guisa sottratti alle investigazioni di cui due sposi novelli diventano l'oggetto in qualunque luogo si trovano. Noi avevamo lo spazio, la libertà, l'anonimo della felicità. Là trovavamo con tutte le eleganze del lusso esterno, tutta la semplicità della vita naturale. Il domestico in livrea, colle cravatta e gli stemmi, che ritornava all'estate coi padroni, non entrava mai negli appartamenti tappezzati di casimiro, di tela di Persia e di seta.

A stento udivamo il passo furtivo e moderato della figlia del giardiniere, che faceva, spuntato appena il giorno, il suo insolito servizio di cameriera, sulla punta dei piedi per non destare i suoi ospiti improvvisati, che dovevano esser ricchi, e che avrebbero pagata la magnifica ospitalità che ricevevano. Sua madre ci preparava quella cucina appetitosa di cui le mogli dei giardinieri ne posseggono il segreto.

Il cuore e lo stomaco vivono tanto di buon accordo nel momento delle pure emozioni e dei savi godimenti! e poi la gioventù rallegra ciò che l'amore nobilita.

Eravamo ai primi di maggio. O primavera! quale è l'uomo tanto in disgrazia di Dio per non averti almeno una volta nella sua vita sentito a rinascere dal fondo di ogni cosa? Chi di noi non ha sentito con gioia a muoversi nel seno della terra, il figlio pieno di promesse che deve poi essere l'estate? In quell'epoca indecisa, e soprattutto se siete innamorati, non provaste una specie di vertigine fisica, la quale vi faceva credere che la nostra sfera si metteva a girare più rapidamente per arrivare più presto ai baci del raggiante suo sposo? E quando le nubi leggiere, ultimi vapori dell'inverno in fuga si squarciano improvvisamente come una mussolina, e lasciano apparire l'azzurro rilucente come il zaffiro, soave come il perdono, non avete visto distintamente il sorriso di Dio e non vi siete trovati migliori?

Che vago sconvolgimento in tutta la natura! Un raggio di sole ha tutto spostato nel concreto universale; ciò che piangeva, ride; ciò che strillava canta. La pioggia è gaia, non la si teme più; non cade che per far fiorire. Se qualche fiocco di neve in ritardo, svolazza a guisa della penna di una colomba, lo si segue con uno derisorio sguardo, come le maschere in quaresima. Si accende il fuoco e si aprono le finestre. Tutto appartiene alla vita, e si è amici delle cose e degli esseri. Sembra che l'umanità stia per contrarre finalmente il suo legame definitivo col resto della creazione; che la sia finita pel male, pel dubbio, per la guerra, pel dolore, e che stia per apparire un angelo che proclami la riconciliazione generale.

Quella primavera, chi me la renderà? Noi passeggiavamo tutto il giorno attraverso quegli adorabili boschetti quasi ignorati, e le cui acque interrotte ci conducevano, non importa dove, ma sempre in qualche luogo dove stavamo bene, e dove ci abbracciavamo, senza neppur disturbare gli augelli, i quali sapevano che era la stagione buona tanto per noi, quanto per essi. Quegli alberi di Sant'Assisa li conosco tutti e li amo ancora. Non è colpa loro se fui disgraziato: essi non mi hanno ingannato; hanno fatto il loro meglio per concorrere alla mia felicità, e mi prestarono allegramente il loro fogliame e la loro ombra pel mio primo nido.

Oh Natura! Finchè resterà un uomo sulla terra e un'anima in quell'uomo, egli ti chiederà, come me: cos'hai fatto delle tue promesse e delle tue illusioni. Perchè mi sorridevi allora? Perchè mi approvavi? Perchè mostravi di benedirmi con tutte le tue voci? Ora senza aver cambiato aspetto, tu non vuoi più riconoscermi, e non mi consoli più? Perchè quando infelice, disperato, pazzo, venni lealmente da te, o madre universale, a domandarti un consiglio, un incoraggiamento, un sorriso, perchè non mi hai risposto, tu ch'io conobbi così eloquente, così prodiga? Era pure la stessa stagione, quasi la stessa data. Nulla era cambiato in te, nè intorno a te.

Le nubi correvano sempre sotto il cielo, gli augelli svolazzavano sempre di ramo in ramo, gl'insetti ronzavano fra l'erbe: ma non erano più le stesse nubi, gli stessi uccelli, nè gli stessi insetti; e anch'io non era più lo stesso.

Tu avevi già visto a passare migliaia di vite e di morti senza che nulla alterasse la tua faccia immobile, nè ti producesse un dolore di più o di meno! Qua e là i taglialegna avevano abbattuto alcuni alberi; passi umani avevano tracciato nuove strade; l'erba aveva coperto i sentieri su cui i nostri piedi rapidi e leggieri non avevano lasciato impronte, e tu muta ed indifferente continuavi la tua opera.

Dopo tutto, non è colpa tua se noi siamo insensati, e se preferiamo le emozioni, i pericoli, i disgusti delle cose caduche ai tuoi eterni splendori. Che tu sii benedetta, santa Natura; e tu soprattutto piccolo angolo di terra in cui sono stato tanto felice! Qual uomo può affermare questa parola, guardando indietro? Il meglio della mia vita è rimasto in quel boschetto! Possa trovarlo un altro!

XXX.

Un giorno che siate libero, amico mio, e che abbiate bisogno di raccoglimento, di solitudine, prendete in una bella mattina del mese di maggio la strada di Fontainebleau, fermatevi a Cesson; là voltate a dritta, e continuate per una mezza lega circa, sino al gran viale dei castagni. Scavalcate la barriera di legno che lo chiude ai veicoli. Non vi diranno nulla; il padrone è un gran signore molto ospitale. Percorrete quel viale fino al posto in cui il terreno si abbassa. Vedete alla vostra destra quel sentieruolo per metà coperto dai citisi che lo costeggiano? Esso è taglieto da una inferriata bassa sempre aperta. I fanciulli del villaggio hanno il diritto di recarsi a giuocare nel parco sotto i gran pini che lo profumano. Passate il cancello; quel sentieruccio vi condurrà alla casa, nascosta dietro le grandi quercie. Guardate quella casa, e dite fra voi stesso: « Qui un uomo fu completamente felice! » La donna che custodisce quella casa, che, non so il perchè, nessuno abita più, è la moglie del giardiniere. Ella ha sposato un coltivatore di Beaulieux; il villaggio che vedete dalla parte superiore alla distanza di due chilometri. Parlate di me alla giardiniera; la vedrete sorridere, e vi dirà:

« Era una bella coppia! come si amavano! come sembravano felici! Che ne è successo? » Voi gli risponderete che ci amiamo sempre e che la nostra felicità dura tuttavia. Non bisogna scoraggiare alcuno. E pur la gran colpa il non essere più felici! E poi perchè farci compiangere da quelli che c'invidiavano?

Passeggiate nel giardino: il gran prato verde v'è sempre.

Ai nostri tempi v'era là una coppia di pernici che non si lasciavano più di quello che ci lasciassimo noi, e saltellavano dinanzi a noi piuttosto per istinto che per paura. Ci sono rimasti o tornati? Volgete le spalle alla casa, e costeggiate quei cespugli di lillà che nascondono la riviera. Traversateli. Là ci sono, non è vero, pendenti sull'acqua, riflettendo in lei, salici grossi, nodosi, con capelli irti, simili ad uomini in collera. Stanno a cinque o sei metri di distanza l'uno dall'altro.

Appoggiatevi al terzo, cominciando a contare dalla villetta. Una mattina del mese di maggio, verso le dieci, eravamo là ella ed io: ella stesa o piuttosto coricata su quell'albero inclinato, colle mani giunte dietro il suo collo; io steso per terra e baciando i suoi piedi nudi, ch'ella cavava l'un dopo l'altro dalle lor pantofole di velluto cremisi, bordate di martora, e coi quali mi accarezzava il volto.

I suoi lunghi e pesanti capelli dorati eran rialzati a casaccio, sens'ordine. Lunghe ciocche sfuggivano fra i denti del largo pettine, come le piccole cascate che filtrano fra i travicelli della sbarra d'un ponticello, e scorrevano sulla sua veste e sulla corteccia del salice.

Il suo abito consisteva unicamente in una veste da camera di casimiro azzurro, ch'io aveva fatto fare simile all'abbigliamento delle Ripa della Scuola, per aver, più che fosse possibile, sotto gli occhi il presente ed il passato.

Nell'atteggiamento grazioso in cui s'era posta, le sue larghe maniche ricadevano sopra sè stesse, scoprivano le sue larghe braccia arrotondate intorno alla sua testa come i manici di un'anfora.

Ella lasciava errare nel cielo azzurro i suoi occhi più azzurri ancora; perchè la sua bellezza, se vi rammentate, aveva le intonazioni più decise. I banali confronti, di cui più non si usa servirsi, erano i soli che si potessero applicarle. L'oro delle messi, la neve delle ghiacciaie, l'azzurro dei fiordalisi, i gigli, le rose, le granate, le perle; ecco quel che erano i suoi capegli, il suo colorito, i suoi denti. Che volete farci? La era così: e il tutto era fuso nell'armonia della gioventù, del piacere e della salute. All'infuori del marmo, dell'alabastro e della cera vergine, voi avreste cercato invano e che confrontare quel corpo fermo, elegante e pieghevole, conosciuto allora da me solo, che la sua veste mi nascondeva, ma di cui i miei occhi insaziabili indovinavano i meravigliosi contorni. Non c'era anima viva a due leghe all'ingiro. Noi due soli e l'acqua pura e profonda che scorreva senza rumore. Una splendida mattinata! un mattino d'agosto smarritosi in maggio. Dai fremiti interni che animavano il silenzio, si sentiva che la campagna s'affrettava a germogliare, come una fanciulla che ha troppo dormito si affretta ad adornarsi coi più bei giogilli, per raggiungere le compagne che l'hanno preceduta.

I fiori, prima d'essere sbocciati per intero, esalavano già i loro profumi, simili a quelle confessioni dell'animo che si tradiscono prima della parola. Una nebbia trasparente, a tinte d'opalo, e vergognosa d'esser sorpresa così di buon'ore, si stendeva ancora sulle prospettive che faceva ondeggiare.

Tutto quel lusso di vita verso noi convergeva.

— A che pensi? le dissi piano.

— Mi ami molto?

— Me lo domandi?

— Ma tanto — tanto — tanto?

— Oh sì! tanto! tanto!

— Allora va a cercarmi un gran lenzuolo, e portami del latte caldo in una scodella d'argento collo stemme del principe.

Obbedii. Dieci minuti dopo tornava col lenzuolo piegato sul mio braccio, e la scodella piena d'un latte fumante ch'io aveva fatto mungere sotto i miei occhi. Iza non era più al suo posto: le sue vesti erano sospese al salice. Un brivido mi corse pel corpo; mi fermai, non osando più far neppur un passo, colla voce strangolata nella gola. Un grande scroscio di risa, rispose al mio spavento.

— Hai tempo, gridò essa. Qui sto bene.

La voce veniva dalla riviera. Iza, completamente nuda, nuotava in quell'acqua gelata, facendo mille capriole, battendo l'acqua co' suoi piedini, immergendosi, allontanando i capegli come una vera najade, di cui aveva le grazie tutte.

— Sei pazza! le gridai — tu vuoi ucciderti.

— Ne, sono abituata.

— Se qualcuno ti vedesse?

— Non lo compiangerei certo! Ma sta tranquillo che nessuno mi vedrà; e poi non ho forse i miei capelli e la tradizione?

— Esci di là, te ne supplico.

— Ancora un minuto.

E s'immerse nuovamente; poi nuotando a fior d'acqua, fino alla sponda, afferrò una radice, e d'un salto fu sulla sponda colla testa e le spalle coperte da lunghe erbe che aveva strappate toccando terra, e di cui s'era adornata con quel gusto istintivo, che presiedeva alle sue civetterie le più semplici.

Io teneva il lenzuolo per avvolgerla.

— No; prima il latte, mi diss'ella.

E prendendo la coppa, si mise, bagnata e rosea com'era, a bere lentamente, a sorsettini, quella coppa di latte, colla testa in avanti, le reni leggermente ricurve, dicendo:

— To', eccoti un soggetto di statua. Guarda! non è bello?

Vuotò la scodella fino all'ultima goccia; poi la gettò sull'erba, buttandola in aria a rischio di ammaccarla.

— Se tu avessi guastato quella tazza d'argento.... le dissi con un'aria di leggiero rimbrotto.

— Che m'importa? Non è mia.

Fu la prima cosa che mi urtò in lei. Da quella frase, un osservatore avrebbe dedotto un carattere altero. Me lo ricordai tante volte troppo tardi.

Quando spogliai Iza delle sue erbe e volli ravvolgerla nel lenzuolo, non avave più una goccia d'acqua su tutta la sua persona; il calore del sangue aveva asciugato la sua pelle.

— Vedi come ho caldo? mi disse.

Infatti, dal suo corpo ardente si sviluppava un leggiero vapore, visibile profumo.

— Non farai più simili pazzie, le dissi tornando a vestirla, e guardandomi intorno per vedere se nessuno mi scorgesse.

Ella riprese:

— Se tu sapessi come fa piacere l'acqua fredda... Era più d'un'ora che aveva queste tre voglie: spogliarmi, gettarmi nel fiumicello, e bere del latte nella scodella d'argento. Se avessi domandato il tuo parere, tu me l'avresti certo impedito; ho preferito farlo senza dirti nulla.

E balzandomi al collo, mi strinse fra le sue braccia con tutte le sue forze, e mi tese le sue labbra rosse e tinte di latte.

XXXI.

Vi narrai quella scena ne' suoi più minuti particolari, perchè contiene in germe i tre vizi che dovevano perdere prima quella donna e poi me: l'imprudenza, l'ingratitudine, la sensualità. Tuttavia, salvo lo stupore che m'aveva cagionato la risposta in proposito alla scodella, quell'avventura non lasciò per un pezzo nella mia mente che un ricordo d'amore, d'innocenza, di fanciullaggine. Iza rinnovò più volte quella sventataggine, o, per dir meglio, la rinnovammo insieme, perchè voleva dividere tutte le sue sensazioni. Ella mi chiamava Dafni, io la chiamava Cloe, ed aveva finito per trovare naturale quel bagno mitologico, escluso da un pezzo dai costumi inciviliti.

Quelli esercizii e quelle lotte cogli elementi erano d'altra parte nei miei gusti, e non ci sarebbe stato gran male in que' solitari sollazzi se fossimo rimasti là, ma l'amore ch'io inspirava ad Iza era essenzialmente fisico, l'anima non vi s'immischiava per nulla, pur credendo di prendervi parte. Iza allora non lo sospettava neppure al pari di me, e siccome il sacramento che ci univa le dava diritto di conoscere e di confessare tutti gli effetti del matrimonio, non nascondeva le gioie materiali che in esso trovava.

Qui cade in acconcio una delicata confessione. L'atto d'accusa dirà indubitatamente, perchè si è finito per sapere ciò che Iza ha ripetuto tante volte per iscolparsi, dopo la nostra separazione: ch'io mi era servito di mia moglie come di un modello. Mi si farà rimprovero d'aver demoralizzata, a piacere, la giovane che la legge mi abbandonava in assoluta proprietà, e di cui doveva rispettare il candore e l'innocenza.

Il primo punto è vero, il secondo è falso.

Oimè! la demoralizzazione era per istinto il vizio originale di quella vergine; e se fuvvi uno che venne demo-

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno. Un Anno L. 7, 60. Sei Mesi L. 4.
Una dispensa separata Cent. 15.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

N. 156 dal 25 Giugno al 1 Luglio 1868 Anno IV.

MODO DI ABBONAMENTO
Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

ralizzato dall'altro, fu l'uomo che vonne domoralizzato dalla donna. Si; io son nato con tutti gli ardori fisici dell'amera, a più li aveva immolati al mio lavoro ed al mio amera ideala, prima del matrimonie, meno doveva pensare, una velta che l'ideale fu incarnato, a concluso il matrimenie, a contenere ed a domare quegli ardori a tanto meno in quanto che io trovava in mia moglie nna costituziona avida di conoscerli. In tal caso, non eravamo colpevoli nè l'uoo nè l'altro. Io aveva ventisei anni, Iza ne avava appena diciotto; ella era la bellezza, io la forza, e ci amavamo.

Giacchè sieta diventato il mie cenfessore, vi dirò tuttavia, che il mie prime sentimento, quando ebbi il diritto di apogliara do' snoi veli quella divina creatnra, conteneva più ammirazione o rispetto cha desiderii. Tale è il privilegio dolla suprema bellezza. Esalta la monto, e penetra l'anima prima di avegliare i sensi. Prud'hon ha tradotto, nel mirabile sno quadro di *Venere e Adone*, quest'impressiona colla delicatezza d'nn vero poeta a d'nn voro amante. La più bella divinità dell'Olimpo, assolntamente nnda ed assolutamenta denna, si effro alle carezze od ai baci del più bello fra i mortali. Questi la contempla, pieno di trasporto, ma nen osa, nè celle sue dita nè colla sne labbra, sfiorare quel corpo celeste che il tocco più loggioro sombra dever macchiare.

Questa naturala amozione io l'aveva compresa come il maestro, provata come Adone. Tuttavia aveva fatto posto, a poco a poco, in me come nel figlio di Cinira, ad un sentimento più nmano; ma per un pezzo, persino nel mie possesso, restai pudico a lo sarai rimasto sempre se non avessi obbedito che alla mie sola ispirazioni. Sciaguratamente, riservata e decente all'eccesse dinanzi agli stranieri, Iza non aveva alcnn pudore con me. Superba dalla sna bellezza, ella mo ne dava spettacelo ad ogni istante, servendosi del primo pretesto che le capitava, a la scana dol bagno non è cha nne dei mille quadri, ch'ella compiacevasi di offrirmi.

Ma nen bast. Dicendomi, mentro beveva: « Ecce nna statna bell'è fatta », ella tornava per la ventesima volta forse dopo il nostro matrimonio alla sua idea fissa, che ora di veder rappresentare, fissare ed eternare col marmo quella forme la cui eleganza a purezza mi trasportavane come sposo e ceme statuarie. Non le occorse una grande insistenza per convincermi; nomini più di me forti vi soccombettero.

To', eccoti un soggetto di statua. Guarda! non è bello? (pag. 40).

Amare la propria arte, possedarne l'espressione più perfotta nella donna che si adera, e di questi dne amori non fermarne cho nn solo, queste sarebbe stato difficile, forse anco superioro alla ferze umane, sopratutto quando non v'era nnlla da implorara, a non v'era che da acconsentire. Me ne appello alla sincerità dalle donne, se esistono realmente donne sincere. Chi è quella cha, trovandosi nella condizioni d'amere o di bellezza in cui trovavasi Iza, non sarebbe stata presa dallo stesso orgoglio a dalla stessa ambizieno?

— Giacchè ti amo, giacchè sono gelosa di tutte le donna, o cha tu mi trovi la più bella, mi diceva; giacchè coltivi, per fortuna, nn'arte in cui la mia bellezza può esserti ntile, disponine per la tua gloria ceme pel tuo piacera. Di tal gnisa, io penetrerò dovunque nella tna vita,

e tu mi troverai in tutti i tuoi pensieri. Sono gelosa, non voglio che tu ti chiuda da solo a solo con altre donne, non voglio che tu possa esser felice, non voglio neppure che tu possa essere ispirato senza di me. Invecchierò ed allora ti occorrerà la prova ch'io era bella. E se morissi domani, che cosa resterebbe della tua Iza? Il ricordo passa, il marmo resta.

D'altra parte chi lo saprà ora? E se lo si saprà più tardi, mi avrai immortalata, ecco tutto. Non vuoi che attraversiamo insieme la posterità, come abbiam traversato insieme la vita? Non è il caso, credilo, che diede per compagna, e per amica, una bella ragazza ed un grande artista, è il destino. E poi ciò mi farà piacere. E questa sembra la migliore fra le ragioni.

Che cosa si poteva rispondere a simili argomenti?

XXXII.

La prima statua che ho eseguito, avendo lei per modello, fu la *Beatrice*, di cui ella m'aveva fornito argomento a Santa Assisa, e di cui non fu conosciuta dal pubblico che la sola riduzione. Vi rammenterete qual successo abbia avuto quella composizione: non solo, io non volli venderla ad alcun prezzo, ma non mostrarla ad alcuno, eccettuato al signor Ritz e a mia madre, la statua in marmo, di grandezza naturale, che sitnai, come eterna memoria dei giorni felici, fra le due finestre della nostra camera nuziale.

È la riproduzione esatta d'Iza ch'io aveva modellata dai piedi alla testa, a porte chiuse, durante una notte. In seguito, per allontanare i sospetti, feci venire un modello che aveva allora una gran riputazione, la celebre Aurelia; ma in realtà non lavorava che sul modello di cui distrussi la forma e l'unica prova ch'io ne abbia tirata. Ora me ne dispiace. Là stava la prova, e non se ne trovava forse una seconda, chè la natura può sola dar la perfezione; a l'arte, almeno, avrebbe approfittato di quella bellezza che doveva far tanto male. Ecco la verità su questo punto.

Da quel momento in poi non ebbi più altro modello che Iza. Realizzai il sogno di Pigmalione. Quella ch'io amava, diventò alternativamente moglie e statua. Siccome però io tremava che non si sorprendesse il nostro segreto, cambiai le dimensioni de' miei lavori.

Il mio successo si aumentò forse, ma certo che il mio valore diminuì. Io mi allontanava dall'ideale, dall'arte pura, dall'arte grandiosa. Io l'abbassava alle proporzioni strette del grazioso e del bello. Dominato dall'amore e dai sensi, entrai mio malgrado, nella scuola sensualista dei Bernin e dei Clodion. Mi mancava il tempo di eseguire tutte le commissioni.

Tuttavia mi moderai nella mia produzione malgrado i consigli di Iza affamata di benessere e di lusso. Mia madre s'era incaricata del governo della nostra casa, governo che mia moglie le abbandonava col massimo piacere. Esser bella, udirmi a dirglielo, amarmi a fornirmi soggetti plastici, giacchè non mancava d'ingegnosità, ecco quel che sapeva fare. Ora, la metà del mio talento apparteneva a lei. Se allora l'avessi perduta, sarei morto di dolore, come l'autore di *Venere a Adone* dopo il suicidio della sua amante, perchè spesso avviene fra noi altri artisti che la donna ci uccide. Infedele, ella uccide Giorgione; innamorata, uccide Rafaello; morta, uccide Prud'hon.

Certo però si è che, malgrado le precauzioni che prendevamo, si sospettava la verità, e nel numero degli amatori che si presentavano, più d'uno, senza ch'io il sospettassi, non comperava che l'immagine della bella personcina, che faceva qualche volta gli onori dello studio.

Io fruiva quindi di una curiosità disonorevole per me, e mi disistimava senza sospettarle. Ciò ch'io sospettava ancor meno era il piacere che procurava ad Iza questa denunzia della sua persona. Fu lei che volle ch'io facessi, per venderla, una riduzione della *Beatrice*, e da quel momento ella provò una vera gioia a rivelarsi, incognita, all'*ammirazione* del pubblico. Quando uscivamo insieme alla sera, ella fermavasi dinanzi alle botteghe ove figuravano, in vetrina, le copie della *Beatrice* e della *Dafne*, e mi diceva piano in mezzo ai crocchi che guardavano:

— Nessuno sospetta che sono io.

Ella era felice di svegliar tanti desiderii, e dell'omaggio insolente che si tributava al bronzo o al marmo che la rappresentava.

Non era ancora che infedeltà di spirito, ma era infedeltà.

Tuttavia, ella non mi lasciava mai un minuto, ed anche quando avevamo qualche visita, a stento moderava la sua tenerezza per me. Affettava di mostrarsi la mia schiava, la mia cosa; ella teneva a far sapere che mi adorava, e che era inattaccabile. Infatti, non v'era alcuna donna più casta di Iza nel suo vestire, e la si sarebbe detta, vedendola colle sue vesti bianche, senza corpo, che non lasciavano uscire che le sue mani, il suo volto e i suoi piedi, una figura del Perugino, od una statua di Donatello. Questa affettazione di modestia in tutta la sua persona, che smentiva le confidenze segrete dell'arte, l'impossibilità pei curiosi d'affermare le somiglianze positive, davano un vero piacere a quello spirito, già in cerca di eccentricità. Siccome ella voleva essere amata ed adorata soltanto per me, io mi faceva complice di questa depravazione.

Qual turbamento può gettare innocentemente una donna, nata viziosa, nelle delicatezze dell'uomo ch'essa domina! Dico innocentemente, perchè il vizio ha la sua innocenza e la sua ingenuità. V'hanno esseri creati per il male, esseri che ne hanno l'istinto, il bisogno, e che lo fanno senza averne la premeditazione, nè la coscienza. Il serpente uccide, il loto egiziaco fa impazzire; l'animale ed il fiore sanno forse ciò che fanno? No, la natura vuol che sia così; la loro missione è distruggere, e distruggono. Perchè? Dio lo sa. Alcune anime sono dotate al pari di loro di questo fatale privilegio: Iza era una di codeste anime, ad in quell'epoca, vale a dire, durante il primo anno del nostro matrimonio, ignorava ella medesima, fin dove la avrebbero condotta quelle primitive disposizioni.

Quel che è certo si è che intanto io era felice, fra mia moglie, il mio lavoro e mia madre; ch'avrei potuto desiderare di più? Un figlio forse? Non veniva; come se la natura avesse esitato, sia nel timor di distruggere una delle sue opere più perfette, rompendo le linee armoniose di quel bel corpo per dar passaggio ad un'altra vita, sia che ella infligga, come una punizione, la maternità a simili creature.

Iza, infatti, temeva questo possibile avvenimento, si spaventava dei pericoli, e delle devastazioni ch'esso traeva con sè. Quanto a me, aveva tanto sofferto essendo fanciullo, che, quantunque mio figlio non avesse a temere le stesse condizioni, non ci teneva gran fatto ad averne uno. Io sapeva che i bambini ponno per una ragione o per l'altra soffrire, e ciò mi bastava. Quel piccolo essere non mi mancava ancora. Fra noi tre, chi lo desiderava maggiormente, era mia madre. Considerava essa l'immancabile felicità di mio figlie, come un compenso ai dolori del suo? Vedeva ella più alla lontana di me, nell'avvenire, e contava forse su quella nascita per modificare il carattere di sua nuora le cui tendenze non potevano sfuggirle?

— Abbiamo tutto il tempo, le diceva quand'essa parlavami del suo desiderio; Iza è così giovane! Lascia dunque che sia alla stessa una bambina per qualche anno ancora. D'altra parte, la è cosa che riguarda la natura.

XXXIII.

In proposito a ciò, farò un'osservazione incomprensibile per la maggior parte delle persone, ed assolutamente vera. Gli uomini che vivono col loro cervello, scienziati, mu-

sici, scrittori, scultori, pittori, son nati raramente per esser padri: Dio non diede che raramente il gusto della procreazione fisica a quelli cui fece il dono della creazione intellettuale. Questi uomini amano spesso i figli degli altri, non impegnando quest'affezione e nulla, poichè non amerebbero i loro, se ne avessero. Inorridiscono talvolta di quelli che hanno. E Gian Giacomo è il tipo mostruoso di questi padri snaturati.

Questo sentimento contro natura è facile a spiegarsi, perchè posso dire di averlo sabito come gli altri. Oggi lo espio senza cessar di comprenderlo. Confessiamolo pur francamente: il genio è egoista ed assorbente. Non chiede di meglio, è vero, che d'espandersi, ma soltanto fin dove lo spinge il capriccio; he in orrore tutto ciò che lo assimila agli altri uomini, tutto ciò che inceppa il suo sviluppo, e frena il suo slancio. La famiglia, quale fu istituita dalla società, è uno di codesti inciampi. Di tal guisa pressochè tutti gli uomini grandi, l'hanno elusa o sagrificata, e quelle donne che poterono vivere legittimamente sino alla fine, con mariti veramente illustri, dovettero sagrificare agli dei penati molte speranze e molte fra le più care e le più dolci speranze. I leoni non sono facili ad addomesticare, e se si vuol vivere con loro, bisogna correre il pericolo d'essere divorati.

Ed ora, ecco la scusa del genio, se pur ne ha d'uopo, perchè tutto egli ripete dal cielo, e non è soggetto alle convenzioni che servono a reggere la volgare umanità.

Creare, per l'uomo il punto culminante della potenza; è in ciò ch'egli avvicinasi a Dio. Nell'amore del padre pel figlio, l'orgoglio domina in quantità superiore.

— Sono io che ho dato la vita a questo piccolo essere!
— Ecco quel ch'ei dice a sè stesso, quando guarda ed ammira il bambino nato da lui. Ma questa vita egli non fa solo a darla, gli occorse la complicità della donna, e tanta complicità che la donna è più madre del figlio, di quel che l'uomo ne sia il padre. Spesso avviene che i genitori sien gelosi di quel che debbonsi l'un l'altro in quella produzione comune, e dicono, ciascuno, dal suo lato, non già «nostro figlio» o «nostra figlia» ma «mio figlio» o «mia figlia»; quasi per farsi una proprietà personale di quell'opera indivisibile. V'ha di più: quest'opera deve perire, è sottoposta a tutte le eventualità materiali, votata inevitabilmente alla distruzione, perchè la sola cosa che si possa affermar quaggiù, è la morte.

Le gioie ch'essa procura, ponno dunque, da un momento all'altro, cangiarsi in dolori inutili ed eterni. Qual altro e ben più possente orgoglio deve ispirare all'uomo l'opera della sua mente, che invece non emana che da lui solo, e contiene in sè stessa il principio d'eternità! Essa illustra per sempre colui che l'ha concepita, porta il suo nome attraverso le età, forma parte di qual mondo indistruggibile, benchè fittizio, che il pensiero umano creò a fianco del mondo reale, per consolarci di questo.

Nella produzione dello spirito, l'uomo solo è quegli che ha generato, il caso non c'entra per nulla, e suo figlio, uscito già da una secrezione del suo sangue, ma da ciò che l'anima contiene di più puro, la meditazione, la volontà, la perseveranza, talvolta il dolore, sarà il compagno, l'amico di migliaia d'individui, dell'umanità intiera forse, il giorno in cui questa comprenderà finalmente tutto ciò che è chiamata a comprendere.

Eccovi dei creatori divini che si chiamano Mosè, Maometto, Omero, Virgilio, Dante, Shakspeare, Raffaello, Colombo, Galileo, Michelangelo, Molière, Pascal, Montaigne, Mozart, Voltaire, Newton! Qual emozione, paragonabile a quella che loro procura la produzione dello spirito, può recare il metter al mondo un piccolo essere mortale e che vagisce, e che l'ultimo facchino può generare al pari di loro? Questo filosofo, al quale il mondo visibile non basta, si restringerà alla famiglia? Si concentrerà nell'adorazione di un atomo, questo gigante che vuol scalare il cielo e diseredare il regno senza limite delle idee pel dominio stretto dei sentimenti? No. Lo stesso Gesù fu costretto di scegliere, e per provare che era Dio, non potè essere nè figlio, nè sposo, nè amante, nè padre. Di tal guisa egli ha generato la più grande idea conosciuta.

XXXIV.

Come siamo andati lontani da me! perchè questo ragionamento, fatto in nome degli uomini di genio, non è per nulla applicabile a me! Essi non m'incontreranno mai come uno dei loro, io pover'uomo di talento, che la passione ha atterrato. Tuttavia mi credettero per un pezzo della loro specie, ma, mettendo la passione al disopra dell'arte, mi separai da loro.

Io non doveva amare, e non chiedere all'amore che la ispirazione o il piacere. Per le intelligenze elevate, la passione non dev'essere che un motore, com'è il vento pel mare: esso lo solleva, lo rende furioso e magnifico; poi sparisce ed il mare rimane.

Io non vedeva più che cogli occhi d'Iza. Ella temeva d'aver un figlio; io non desiderava quindi di averne. Di guisa che fui costernato quasi come lei quando mi venne ad annunziare, con una specie di collera, che era incinta.

Tutte le imprudenze che avrebbero potuto distruggere questo stato, essa le aveva già commesse senza dirmi nulla. Non v'era dunque più speranza; bisognava esser madre. Non osò propormi un delitto; ma son certo che vi ha pensato.

Ella passava i suoi giorni e le sue notti a piangere. Io la calmava alla meglio dicendole che resterebbe ugualmente bella, e che le lagrime e l'insonnia la farebbero diventar brutta più che quel caso naturale. Che valeva meglio rassegnarsi e prender tutte le precauzioni che le permettessero di dar la vita senza perdervi nulla. Del resto ella era una di quelle creature privilegiate, talmente costruite per l'amore, talmente arrendevoli, e talmente duttili, che la maternità la attraversa senza lasciar traccia del suo passaggio.

Io non voleva più che camminasse; la portava, la guardava continuamente. Io disegnava e modellava bambini, angeli, amorini colle membra paffute, col ventre pienotto, e ne circondava Iza, come avrebbe fatto un artista greco, affinchè la madre concepisse secondo il Bello. Intanto ella mi parlava della sua morte possibile; ci pensava sempre, e ne aveva una paura atroce.

Un brivido scorreva per tutto il suo corpo all'idea d'essere sepolta sotterra. Allora ella esigeva da me il giuramento che non ripiglierei moglie, e che andrei ogni giorno al cimitero. Desiderava di esser sepolta ricoperta di pizzi e di fiori. Voleva che io eseguissi la sua statua, in grandezza naturale, in marmo, da collocarsi sulla sua tomba, affinchè la sua bellezza le sopravivesse, ed interrompesse, per un istante, il dolore di quelli che fossero per passare vicino alla sua spoglia. Ella aveva in una parola tutte le viltà, e in queste viltà tutte le grazie della donna.

Dopo il nostro matrimonio ella aveva tanuta poca corrispondenza con sua madre, ma, daccbè incominciò la sua gravidanza, era divenuta più frequente. Non occorre dire ch'io solo sopperiva ai bisogni della contessa, che *l'ingiustizia* e *l'ingratitudine dello Czar* lasciavano sempre nella miseria.

Iza finì per dirmi che sua madre sarebbe venuta ed assisterà al suo parto, che, in fin dei conti, era sua madre, e che morrebbe con un rimorso se morisse senza averla abbracciata.

Non v'è peccato a cui non si perdoni. Mandai alla contessa il danaro necessario per il suo viaggio. Ella giunse. Pianse, mi si gettò al collo, mi baciò le mani, spiegò, attenuò i *fatti*, conchiuse chiamando un *malinteso* quanto era avvenuto fra mia moglie e lei, mi chiamò suo figlio, e s'installò nella nostra casa.

Ella passava tutto il suo tempo vicino a sua figlia; non

parlandole che in polacco davanti a mia madre, e più volte sorpresi Iza prestando ai racconti materni un'attenzione che non era nelle sue abitudini. Le domandai qual era l'argomento di quel discorso così importante, ed ella mi raccontò quel che volle.

L'uomo che sposa una straniera e non conosce la lingua di sua moglie, non deve far che una cosa, studiare al più presto quella lingua, senza che sua moglie lo sospetti.

Il 30 aprile, quattro anni or sono, a mezzanotte, Iza mise al mondo quel figlio pel quale cerco oggi di scolparmi e di vivere.

Il bambino fu affidato ad una balia ed a mia madre, perchè Iza aveva rifiutato di allattarlo. Dopo il parto non pensò che ad una sola cosa, a prender tutte le precauzioni affinchè la gravidanza non lasciasse alcuna traccia. Vedeva suo figlio una mezz'ora circa tutti i giorni, e poi non ci pensava più. Mia madre mi offerse di partire per la campagna colla nutrice e il bambino. L'aria aperta farebbe bene al bambino, diceva ella, e questi non poteva ancora esser molto interessante per noi.

È chiaro che la mia povera madre non giungeva ad intendersi colla contessa, e che preferiva allontanarsi anzichè darmi lo spettacolo dei loro dissidii.

Allora non indovinai nulla. La contessa mi sembrava sempre ridicola come una volta, ma che cosa m'importava? io era amato, ed ella era la madre di quella che mi amava. Ella aveva avuto dei cattivi progetti, ma l'amore li aveva sventati.

Non vedeva più in lei che una donna, la quale aveva bisogno di noi ed era così felice, che le avrei perdonato ben altro.

Consultai Iza sulla proposta di mia madre. Ella la respinse, aggiungendo come se avesse capita la vera causa di quella partenza:

— È inutile, mia madre deve partire.

Infatti, la contessa, rassicurata sul conto di sua figlia, prese congedo da noi. I suoi affari, i suoi eterni affari, a cui io non credeva già da un pezzo, la richiamavan nuovamente in Polonia.

Un mese dopo essersi sgravata, Iza era in piedi, più bella che mai.

Io non viveva più che in famiglia. Le nostre relazioni erano poco estese.

All'inverno, teneva due o tre grandi riunioni nel mio studio. Ogni settimana, io invitava a pranzo alcuno degli uomini più illustri di Parigi. In quell'epoca mi facesie troppo raramente l'onore di essere dei nostri. Vi ricorderete che cos'erano quelle riunioni, superficialmente almeno, perchè Dio sa che cosa fossero realmente.

Durante l'estate, io prendevo in affitto ad Auteuil una casetta con un giardino, ed una vasta tettoja, trasformata in studio. Ci stabilivamo in quel luogo alla primavera, ed io non ne usciva che pei lavori che esigevano la mia presenza a Parigi.

Pareva che Iza si abituasse alla sua parte di madre.

Se non adorava ancora Felice, almeno questo la divertiva; col tempo gli si sarebbe affezionata.

La maternità intanto, restituendomela più bella forse che per lo innanzi, pareva l'avesse resa più casta e più pudica, anche nella nostra intimità. Questa nuova sensazione le rivelava nuovi doveri; almeno lo diceva. Non si trattava più di utilizzare la sua bellezza, ed io poteva ricevere quanti modelli voleva, senza che mostrasse la menoma gelosia; anzi aveva vergogna di essersi prestata a quei capricci artistici, e ne arrossiva. Era d'uopo attribuire quella condiscendenza alla passione, ed all'ignoranza della gioventù. Quand'ella parlava così, io l'amava mille volte di più. Era inoltre più tenera verso mia madre di quel che lo fosse mai stata. Come ha saputo far bene la sua parte! Chi avrebbe potuto sospettar l'avvenire vedendola giuocare col suo bambino, sul fieno profumato, durante le belle serate di giugno, mentre, steso sull'erba, io mi sentiva fondere colla natura intera, appena bastante alla mia felicità!

XXXV.

Sul finir dell'autunno, ricevetti una lettera della contessa, che m'annunziava il suo prossimo ritorno a Parigi e la sua risoluzione di stabilirvisi definitivamente. Mi ringraziava della mia ospitalità, e mi rimborsava del danaro che io aveva messo a sua disposizione. Diceva d'aver riscossa una somma importante, ed approfittava di quella riscossione per non lasciar più sua figlia, certa com'era di non dover esser più a mio carico. Non avrebbe abitato con noi; non voleva disturbarci, ma almeno vivrebbe co' suoi cari figli nell'istessa città.

Sarebbe stato un gran piacere per lei, l'aiutar mia madre nell'educazione del figlio.

Ella giunse, e prese in affitto una casuccia sul viale Marbeuf: noi poi abitavamo la gran casa che porta il numero 71, in via Berry. Noi eravamo dunque vicini, ed Iza recavasi quasi tutti i giorni in casa di sua madre conducendo con lei la nutrice ed il bimbo; spesso io l'accompagnava e andava a riprenderla.

La contessa veniva a pranzo da noi quando le piaceva; in quelle occasioni ella portava il suo ricamo, o lavorava pel suo nipotino.

La era proprio una vita patriarcale. Ella aveva abdicato ad ogni pretesa; accettava la vecchiaia senza resistenza; imbiancava coraggiosamente i capelli grigi; aveva di che vivere assai bene, era sicura dell'avvenire, poteva amare senza che fosse sospettata di calcolo, non domandava quindi più nulla al Signore. Le nostre migliori serate passavano in questo modo: io disegnando o modellando, mia madre facendo addormentare il fanciullo, la contessa ricamando e facendo racconti, Iza suonando, cantando, ridendo, mangiando dolci.

Mia madre però, divenne ad un tratto sempre più triste e spesso la vidi cogli occhi rossi. Le chiesi la causa di quell'improvvisa tristezza, ella la negò.

— L'età, diceva ella, la sua vita inutile; era forse troppo felice; non lavorava più. Doveva esser questo.

Le mie relazioni col signor Ritz s'erano raffreddate. Colpito da una malattia di fegato, che lo rendeva ipocondriaco e condannavalo alla vita sedentaria, egli viveva interamente con sua figlia e suo genero. Non mi trattava più come un proprio figlio. Iza attribuiva questo cambiamento a gelosia; l'allievo eclissava troppo il maestro. Era possibile. E poi sua figlia non aveva troppo piacere a ricever Iza. Iza era più bella, più elegante, più ammirata, più invidiata che la signora Niederfeld.

Rivalità femminili! Perchè no? Ci eravamo quindi limitati alla semplice cortesia. Ci facevamo visite nei giorni ufficiali, visite di venti minuti per ciascheduna. Nulla di più. Quel contegno del signor Ritz e di sua figlia avrebbe dovuto illuminarmi. Non compresi nulla. Le ragioni che mia moglie mi dava, sembravanmi eccellenti.

Con Costantino era tutt'altra cosa. Egli aveva fatte molte campagne in Africa; dopo le quali, ferito, decorato, aveva fatto ritorno in Francia e stava a Parigi, come aiutante di campo del maresciallo ministro della guerra. Menava vita allegra. Subito dopo il suo ritorno però, non faceva che venire a casa mia; poi le sue visite divennero meno frequenti, e finalmente cessarono. Quando per caso io lo incontrava, e mi stupiva e lagnava della sua indifferenza per me, egli si accontentava di stringermi la mano, e di scusarsi con frasi banali. L'ultima volta ch'io lo vidi, prima de' grandi avvenimenti che si preparavano, mi disse, come se avesse preveduto quel che stava per accadere:

— Tu sei per certo uno degli uomini ch'io amo e stimo più degli altri: ma, lo sai, non si fa sempre tutto quello che si vorrebbe fare. Se un giorno però tu avessi bisogno di un amico vero, conta su me. Io son di quelli che non si vedono mai, ma che si trovano sempre.

Misi a parte Iza macchinalmente e senza secondo fine

di questo discorso. Ella mi rispose con uno di quei sorrisi semiconfidenziali che significano:

« Conosco la verità, io. Non si tratta di ciò ».

Io l'interrogai.

— Giurami, ella mi disse, sull'onore, che tu non parlerai ad alcuno, neppure a tua madre, e sopratutto a Costantino, di ciò che sto per dirti.

— Io lo giuro.

— E che ciò non cambierà per nulla il tuo contegno verso di lui?

— In nulla.

— Sul tuo onore!

— Sul mio onore.

— Ebbene, Costantino mi ha corteggiata con molta insistenza, e se non vien più da noi, si è perchè l'ho pregato io a non venirvi più. Non te ne parlai, perchè è inutile informare il proprio marito di queste cose. Una donna che si rispetta, sa farsi rispettare. Ora il fatto non ha più alcuna importanza e posso dirti tutto. Tu lo credi tuo amico, tu lo credi un onest'uomo. Non sono del tuo parere, ecco tutto, e lo credo capace anche di meschine vendette. Non ti ha mai parlato di me?

— Mai.

— Mi fa meraviglia, ma ti parlerà. Oh, noi altre donne sappiamo che cosa sono gli uomini feriti nel loro amor proprio. Bada che m'hai promesso!

— Sta pur tranquilla: non dirò nulla.

Ma fui preso, pel mio antico compagno, da un odio istantaneo, e se quel giorno l'avessi incontrato lo avrei al certo provocato.

Fu il primo di quei sintomi precursori che lasciai passare senza farvi attenzione, e che, più tardi, mi si sono sorti e smascherati dinanzi chiamandomi imbecille. Infatti, era io che doveva vedere.

Un altro giorno, Iza mi disse:

— Devo farti una confessione, e chiederti perdono.

— Di che cosa?

— Il busto che tu m'hai fatto quand'io aveva quattordici anni, che m'hai mandato in Polonia....

— Sì; ebbene?

— È rimasto laggiù in pegno con molte altre cose nostre.

— Ch'io sovente proposi di disimpegnare.

— Mia madre non voleva, aveva anche troppe obbligazioni con te. All'epoca del suo ultimo viaggio, alla non potè vedere l'individuo che ci aveva prestato del denaro su tutti quegli oggetti. Era in viaggio. È un ebreo che negozia di casimiri. Mia madre ha lasciato il danaro del nostro debito ad un nostro amico, e siamo tornati in possesso del busto. Ma, in vece di inviartelo, io l'ho mandato a mia sorella; ho avuto torto?

— Hai avuto ragione, cara creatura.

— In fin dei conti, è una sorella, e ci ha aiutato più che ha potuto. Non sei in collera, eh?

— Sei pazza?

Due mesi dopo, il suo giorno onomastico:

— Sai che ho impiegato bene, senza saperlo, il mio busto, mandandolo a mia sorella? Guarda.

Aperse uno scrigno contenente una collana di diamanti e di smeraldi, che valeva dai trenta ai quaranta mila franchi

Non vi fu mai madre di me più felice, e questa sia la tua consolazione (pag. 17).

— È tua sorella che ti ha mandato questo finimento?
— Chi vuoi che sia? Ecco la sua lettera. È grasiosissima.
— Questo regalo è un po' troppo di valore. Mi mette in imbarazzo.
— Non aver scrupoli, mia sorella è ricca e vanerella. Fintanto che io sono stata una poveretta, mi fece l'elemosina; ora che sono la moglie d'un uomo illustre, va superba di me. Pare che tu sii più celebre ancora in Russia che in Francia. Del resto, ha fatto le cose per bene. Questo gioiello viene dal negosio inglese, corso Newski; e mi mostrava il nome e l'indirizzo in caratteri dorati sul raso bianco dello scrigno.

Poi mi lesse la lettera di sua sorella, lettera scritta in francese, e piena di ringraziamenti e di complimenti per me.
— Ebbene, io ti darò gli orecchini, disse la contessa, ch'era presente a quel dialogo.
— Ma, mamma, un paio d'orecchini di dismanti a smeraldi, costano dieci o dodici mila franchi, quasi la tua rendita di un anno.
— E il podere di Starckau che torna in mio possesso?
— Davvero?
— E per il quale ho già un compratore? Tutto quel denaro è per te, mia cara figliuola; per voi, miei cari figli: poco importa poi s'io va lì do in diamanti o in tanti scudi!

Non voleva rimaner in debito colla sorella d'Iza, e le offersi una scultura che Iza s'incaricò di mandarle.

Un mese dopo, Iza portava i pendenti di diamanti alle orecchie.

Sei settimane dopo, tornando dal passeggio con sua madre, la balia, e il bambino, Iza mi disse colla massima naturalezza:
— Indovina chi abbiamo incontrato oggi?
— Non saprei.
— Cerca.
— Qualcuno ch'io conosco?
— Di nome soltanto; ma non devi averlo dimenticato quel nome.

Nominai diverse persone.
— Non lo indovinerai mai.

Fece una pausa, come si dice in termini da teatro, per ben assicurarsi che poteva giocare colla mia fiducia e che non aveva nulla da temere; poi coll'espressione d'una bambina felice che non si abbia indovinato il suo enigma, mi buttò questo nome:
— Sergio.

Impallidii, senza il menomo sospetto, senza neppure il menomo presentimento; ma quel Sergio era il solo uomo che aveva turbato qualche volta il mio pensiero, e ricevetti quel nome come una scossa.
— Ti ha parlato? domandai.
— Sì. Se tu avessi veduto il suo contegno ti saresti divertito. Un uomo che non poteva vivere senza di voi, che doveva uccidersi se non vi sposava, e che lo s'incontra ad un tratto in buonissima salute! Puoi immaginarti che bel quadro. Non ho potuto a meno di ridergli in faccia. Peggio per lui. Del resto ha avuto almeno il buon gusto di non far alcuna allusione al passato.
— Spero che non l'avrai invitato a venirti a trovare!
— No; ma può venire e non venire, che per me è lo stesso. Ho avuto forse torto d'informarti di quest'incontro? Vuoi ch'io abbia segreti per te? Basta che tu me lo dica.
— Anzi; hai fatto bene. Dammi un bacio.

E passò immediatamente al racconto della sua passeggiata, de' suoi piccoli acquisti, del tempo che faceva e della gente che ingombrava le strade.

XXXVI.

Un mese circa, dopo quella scena, giunsi improvvisamente ad Auteuil. Nel momento di aprire l'uscio della sala, sento la voce d'Iza: era d'una intonazione tanto acuta quanto non aveva per anco intesa.

— Ah! ella mi *rompe le scatole*! diceva.

Io entrai.
— Di chi parli in quel modo? le chiesi.
— Parliamo della cameriera, rispose la contessa.
— Ma tu non ne parli, cara mia, nel modo in cui deve parlare una donna come te, anche quando si tratta di una subalterna; che cos'hai da rimproverarle?
— Nulla di grave: ma oggi sono mal disposta. Tua madre sta poco bene.
— Mia madre! È a letto?
— No, si lagna di mal di capo.
— Perchè non le stai vicino?
— Vuol star sola.

Corsi alla camera di mia madre, che trovai pallida e in preda ad una grande agitazione.

È certo ch'ella aveva pianto, e stava per piangere ancora quando io entrai. Ci volle una volontà come la sua per superare sè stessa.
— Iza mi dice che tu stai male.
— Non è nulla, figliuol mio; ho male alla testa.
— Tu hai pianto.
— Sì, il dolore, per un momento, fu intollerabile.
— Perchè mai star sola?
— Perchè il menomo rumore mi irrita i nervi.
— Hai forse da lagnarti di qualcuno qui?
— Di nessuno.

Non potè maggiormente contenersi, e si gettò scoppiando in lagrime fra le mie braccia. Cominciai a spaventarmi.
— Qui è nato qualche cosa, dimmelo.
— No, nulla.
— È accaduto qualche disgrazia al ragazzo?
— Il ragazzo sta bene: no, ti assicuro, sono io che sto di cattivo umore. Da qualche tempo in qua io soffro; ma sei qui, ed io sto già meglio. Discendiamo in sala.

Ella fu calma per tutta la sera. Durante otto giorni io non lasciai la campagna, e in quegli otto giorni mia madre, mia moglie e la contessa, andavamo perfettamente d'accordo. Mia madre però visibilmente si alterava, indebolivasi di giorno in giorno. Consultai un medico mio amico, e gli domandai la verità. Ella aveva un'ipertrofia di cuore; la malattia di quelli che hanno troppo amato, troppo lavorato, o troppo sofferto. Il male datava da un pezzo, non si poteva più vincerlo, non si poteva che vegliarlo. La raccomandazione espressa era che non subisse emozioni troppo forti. Vi lascio pensare in che ordine di idee mi gettò quella notizia!

Non lasciai più mia madre, a cui la verità non isfuggiva. Se non si fosse trattato che della morte, ella l'avrebbe accettata coraggiosamente. Morire non è nulla per quelli che hanno lottato assai; non è che l'ultima lotta. Ma ella era informata degli intrighi che mi circondavano di cui io non sospettava affatto, e di cui ella non mi voleva dir nulla, perchè tremava che questa rivelazione non mi uccidesse. Fino a tanto ch'ella sarebbe vissuta poteva intromettersi fra gli avvenimenti e me, servirmi di rifugio, fortificarmi, consolarmi, se la verità si facesse palese. Morta lei, che cosa avverrebbe in caso d'una sciagura? Ecco qual era il pensiero costante di mia madre, alla quale era stata proibita ogni emozione.

Nulla v'ha che precipiti la vita quanto un segreto che non si può dire, che ascende le mille volte al giorno dal cervello alle labbra, e che ricade in seguito con tutto il suo peso sul cuore.

Per fortuna che mia madre aveva un confidente in Costantino, a cui ella mi raccomandava, e che mi ha ripetuto tutto più tardi. Ella andava a vederlo quando poteva uscire; ma egli non poteva venire che raramente a vederla quando fu costretta di starsene in camera. Io gli era grato delle sue visite, e la causa che lo conduceva in casa mia attenuava un poco il mio risentimento; ma la confidenza fattami da Iza stava però sempre fra noi.

— Tu non hai un migliore amico di Costantino, mi diceva mia madre. Promettimi, se ti accadesse una di quelle

sciagure che fa d' uopo prevedare durante i tempi felici, di affidare tuo figlio a sua sorella. Non ti dimenticar mai che tu davi a quella famiglia ciò che sei, e che tutta la nostre felicità ci venne da loro. Guardati dall'ingratitudine così facile nel successo.

Iza aveva per mia madre tutte le apparente della premura, ma la casa per lei diventava assai triste. Si annoiava visibilmente.

Le diedi tutte le possibili distrazioni; mia madre stessa l'esigeva; ma con quanta inquietudine l' accompagnava io allo spettacolo o nella conversazioni! Spesso io la lasciava andare colla contessa, e con mia gran meraviglia ella non facevasi pregare ad uscir senza di me. Parevami ch'ella dovesse dividere le mia angosce e i miei timori. Era così giovane! Non mi mancava mai qualche scusa in suo favore.

Mia madre, che sentiva prossimo il suo fine, ebbe due o tre volte una conferenza senza testimoni con mia moglie. Questa ne usciva tutta turbata.

— Risparmiami questa scene, mi diss' ella un giorno; esse mi fanno assai male.

Mia madre non abbandonava più il suo letto; gli ultimi sintomi non lasciavano più alcuna speranza. Fra tutte le maniera di lasciar il mondo, la malattia di cuore è la più dolorosa, tanto per chi muore, quanto per quelli che vedono morire.

— Non v'è nulla che possa salverla? domandai al medico.

— Un miracolo, egli mi rispose un giorno col tristo sorriso della scienza impotente e positiva.

Quel giorno stetti due ore in chiesa. Non so che cosa ho detto a Dio, qual cambio gli offersi della mia gloria, della mia salute, della mia felicità contro la vita di mia madre, ma certo creatura umana non pregò mai il cielo con maggior fervore e più umiltà.

Dio non rispose.

— Mio caro figlio, mi disse la buona e coraggiosa ammalata alla vigilia della sua morte, io non ho nulla da rimproverarmi a tuo riguardo, fuorchè d'averti dato alla luce in triste condizioni. Non ebbi altro pensiero della tua nascita in poi che la tua felicità, e abbandono la vita senza timore e senza rimorso. Se la benedizione dell' essere che ti ha amato di più sulla terra, e lo dico con fiducia, se questa benedizione può giovarti, durante il tempo che hai ancora da vivare, io te la do, dal più profondo del mio cuore. In questo supremo momento ho acquistato il diritto di benedire. Sì, non è vero? Le colpe che ho commesso io le ho espiato. Ho per prova di questa espiazione, l' amore ed il rispetto di mio figlio e la felicità ch'egli mi ha procurata, perchè non vi fu mai madre di me più felice, sappilo bene, e questa sia la tua consolazione quando non vivrò più. Domandai spesso a me stessa, se prima di morire ti rivelerei il segreto che pesò su di una gran parte della mia vita. A che servirebbe? Perdona, figliuol mio, anche senza sapere a chi perdoni. Siamo tutti esseri deboli; nessuno può rispondere di sè stesso; e quando vien l'ora che oscurio già a suonare, si sente più forti quando si è stati indulgenti. Io ti lascio pieno di talento, di gloria e di salute fra tua moglie e tuo figlio, che tu ami e che si divideranno a poco a poco il posto ch'io lascerò vacante. La cosa è naturale; non ti rifiutare a questa divisione; non mi dimenticar troppo presto, questo è tutto ciò che io ti domando. Son sempre stata un'ignorante, ma ti affermo che vi è un Dio, e che noi ci ritroveremo in qualche luogo. Abbracciami: non mi lasciare sino alla fine, a fa ch' io possa toccarti ancora, quando non potrò più vederti nè udirti.

Mi ricorderò sempre l'aria che un organetto in istrada si mise a suonare sotto le nostre finestre, nel momento in cui cessò di parlare. Io voleva mandarlo via.

— No, lascia che quell'uomo guadagni la sua vita, mi diss'ella, e dagli un po' di danaro. Io amo questa musica dei poveri, che ha tante volte accompagnato il mio lavoro.

Ella domandò un prete. Morì l'indomani a cinque ore di sera, dopo una lunga agonia, piena di visioni, allucinata dal delirio: ma la cara morente non lasciò sfuggire una parola del segreto che aveva accelerata la sua morte.

Quando la vidi immobile e fredda, quella madre che era stata per sì lungo tempo tutto il mio amore e tutto il mio pensiero, mi sembrò di cader rovescioni come una massa inerte ed ormai inutile.

Tutto era dunque finito! Quelle gioie, quei baci, quella tenerezze, quei sacrifizii senza numero, quell'affeziona senza posa, le nostre care allegrie, le nostre comuni tristezze, le franche risate, e le care lagrime d'un tempo, i ricordi e le realtà, le speranze e la promesse dell' avvenire, — più nulla. — Un ultimo soffio aveva tutto involato. Molti stranieri, molti animali vivevano, e mia madre era morta!

XXXVII.

Credetti sinceramente di aver fatto conoscenza col più gran dolore umano. Ohimè! perchè Dio non mi lasciò questa credenza? Iza pianse molto, emozione puramente fisica di cui le donne hanno il privilegio. Il nero la spaventa. Il domani non ci pensano più. Non ne fui perciò meno commosso, e quelle facili lagrime mi produssero un gran sollievo.

Tuttavia, stetti più di sei mesi senza potar sorridare neppure a lei e neppure a mio figlio. Ad un tratto una immagine colpiva i miei occhi, una scena, una parola del passato attraversava la mia mente; mi metteva a singhiozzaro baciando le mani ad Iza, e stava così delle ore, senza dire una sola parola.

Io lavorava accanitamente. Incominciava a metter da parte del danaro per mio figlio, al quale non avrei lasciato che ben poco, se fossi morto in quell'epoca. Spendevamo tutto ciò ch' io guadagnava. La morte mi fe' vedere la vita sotto il suo aspetto serio, imponendomi dei doveri oltre questo mondo. La fama, il talento, l'amor stesso, non mi apparvero più che come gioie passeggiere. Il mio spirito fu investito da preoccupazioni religiose; se fossi stato solo, alla morte di mia madre, l'arte non avrebbe bastato a consolarmi; io mi sarei probabilmente ritirato in un convento, pensiero che non mi poteva venire fra mia moglie e mio figlio.

Mi immersi nell' arte mistica. Per un anno intero fui proprio un artista del medio evo. Fu allora che eseguii la statua di santa Felicita, ch'io figurai, secondo la leggenda, mentre andava al supplizio allattando suo figlio, ed alla quale diedi le sembianze di mia madre di cui era la patrona.

Come tutti gli artisti utilizzai il mio dolore, e lo consumava utilizzandolo.

Esso svaporò a poco e poco, ed io lo vedeva, per così dire, ondeggiare come un bianco vapore nel mio cielo ridiventato azzurro.

Siccome era uno di quei dolori preveduti, annunziati, conciliabili colla natura, il mio rapido ragionamento, aiutato dal mio lavoro, da mia moglie, dalla gioventù e da quel bisogno di dimenticare e di sperare, che è l'egoismo umano, mi famigliarizzò insensibilmente con lui. Non lo sentii ai breve che come una tortura un po' tristo nel moto e nel fragore della vita generale. Finalmente un giorno m'accorsi ch' io rideva come se mia madre fosse presente.

Povera umenità!

Iza avrebbe voluto portare il lutto tutto il tempo che lo portai io; ma io mi vi opposi, e in capo a sei mesi l' aveva rimessa nelle sue allegre vesti. Ha però rifiutato di riprenderle completamente.

— Lasciami fare, mi diceva, è una cosa che devo e tua madre.

Una mattina ricevetti una lettera anonima, così concepita:

« Voi siete uno di quei mariti che non si fabbricano

più; non vi accorgete che vostra moglie esce tutte le mattine, e che va per la strada, mentre voi la credete tranquillamente nella sua camera? Seguitela dunque, e ne saprete delle belle, ma non le fate vedar questa lettera, perchè non sapreste più nulla.

« *Un amico.* »

Per quanto si dica contro le lettere anonime, queste però non mancano mai di ottenere il loro effetto. E un'arme abbominevole, sleale, infame, ma è un'arme sicura.

Nascosi alla meglio la mia emozione durante il resto del giorno. Venti volte fui sul punto di mostrar la lettera ad Iza e di dimandarle la verità. Ma mi trattenni.

La dimane io era vestito prima di giorno, e nascosto dietro le cortine della mia finestra, spiando la misteriosa uscita.

Verso le otto, Iza, velata, vestita di nero, uscì di casa, dopo essersi assicurata se nessuno la scorgeva. Indovinate qual battito di cuore mi prese a quella vista. Ella salì in una carrozza che passava. Non feci che un salto dalla mia camera alla strada. Avrei riconosciuto fra mille quella carrozza; in breve la ragginnsi, o piuttosto la seguii ad una certa distanza. Ella prese i baluardi esterni, ed arrivò sino al cimitero di Montmartre. Iza discese, entrò nel cimitero; il giardiniere la salutò vedendola come una visitatrice solita, e l'accompagnò con fiori fino alla tomba di mia madre, che io non aveva visitata da alcuni giorni. Iza inginocchiossi e fece disporre i fiori dinanzi a lei; dopo di che ritornò a casa per l'istessa strada e prendendo le stesse precauzioni.

Appena fu rientrata io le balzai al collo, e dandole la lettera anonima, le domandai scusa d'averla segnita.

— Ecco a che si riduce la fiducia dell'uomo che ci ama! diss'ella con un sospiro.

Da quel giorno in poi, quand'ella usciva vestita di nero, io l'abbracciava, la stringeva la mano, senza domandarle ove andasse.

. . . .

XXXVIII.

Il signor di Merfi, uno dei cacciatori più conosciuti di Parigi, che possiede una gran tenuta in vicinanza di Chartres, mi aveva molte volte invitato ad andar da lui all'apertura della caccia. Aveva accettato l'invito fin dall'anno precedente, ed io doveva partire il 30 agosto, a sei ora del mattino.

Io aveva accettato come si accettano spesso queste sorta d'inviti, per pura cortesia, mentre si dice: « Il dì fissato è tanto lontano che non potrà mai arrivare! » La data stabilita arriva, e vi vedete minacciato da un chiassoso divertimento che stuona colle abitudini di lavoro, di solitudine e d'affezione che si sono contratte; che appartiene ad un'altra società, e che vi mette a contatto con individui curiosi, cerimoniosi e chiacchieroni.

Il tempo che state per perdere vi sembra quello che avreste meglio impiegato se foste rimasto a casa. Non vi sentiste mai in così buone disposizioni! E vi tocca salire in carrozza, abbandonare una gioia certa per un dubbio divertimento, e lasciar quelli che amate, ed ai quali, durante la vostra assenza, può accadere qualche cosa di cui vi sentite ad un tratto il presentimento. Tuttavia avete promesso.

Il caso non vi aiuterà a liberarvene? Come si fa? Disimpegnarsi, trovar una scusa, mentire! La è cosa imbarazzante e di ben cattivo gusto. Si desidera una vera indisposizione, un piccolo caso che vi metta nel vostro diritto!

Perchè non si è proveduta la disposizione d'animo in cui si sarebbe? Si pagherebbe una somma per non essersi impegnato in questa seccante partita. Si vede da lungi il padrone di casa che ha contato su voi, che prende le sue misure in ciò che vi concerne, che dica: « Avremo quel caro giovinotto » a meno che non dica: « Se non avessi invitato il tale, avrei potuto invitar il tal altro, che è più divertente. » Il tempo passa. Più si tarda a disimpegnarsi, più si manca alle convenienze, e nel tempo stesso più si aspetta a trovare una scusa, più sarà verosimile, e più sarà definitiva. Finalmente all'ultima ora del giorno innanzi, quasi colla vergogna e col rimorso d'una vera cattiva azione, si scrive che si è desolati di non potersi recare a quella partita, di cui si contava farsi una vera festa, ma che una circostanza indipendente, ecc. ecc. Si pensa per un momento di dire che questa circostanza è una malattia improvvisa della moglie o del figlio; ma l'anfitrione manderebbe a domandar notizie, saprebbe che lo si è ingannato, se ne offenderebbe e con ragione. E poi c'è di mezzo una superstizione... la malattia potrebbe capitar davvero!

Queste sono le riflessioni che si fanno e ch'io faceva; dalle otto alle dieci di sera, il 29 agosto, davanti alla mia valigia che Iza stessa aveva voluto riempire con tutta la providenza della miglior governante. Io guardava il mio fucile nella sua busta di cuoio, le mie provviste da caccia e il cane ch'io aveva comperato espressamente alcuni giorni prima, e ch'io ammetteva nella mia camera per abituarlo alla mia compagnia.

— Oh insomma, non ci vado, dissi ad un tratto, scriverò una lettera al signor di Merfi.

— Non lo puoi più, mi disse Iza: è troppo tardi.

— No, non sono che le dieci, e non torna mai a casa prima di mezzanotte.

— Sarebbe un'inciviltà.

— Pazienza!

— Ti saresti divertito.

— No.

— Ti farà bene. Va! Una volta che tu ci sia, sarai contentissimo d'esservi andato.

— Dammi carta e inchiostro.

— Credo che il domestico sia coricato. Gli fu detto che non avevamo più bisogno di lui, e che venisse a risvegliarti domattina alle cinque.

— Suona e chiamalo.

E pensava fra me:

— Se il domestico dorme, andrò alla caccia.

A che cosa si attacca il destino! Se quell'uomo fosse stato nel suo letto, non sarebbe forse accaduto nulla di quanto avvenne.

Era ancora sveglio. Gli consegnai la lettera pel signor Merfi, ed emisi un sospiro di sollievo, come un carcerato che esce di prigione. Io aveva addotto come scusa della mia assenza, l'essere obbligato a terminare un lavoro importante in quelle quarantott'ore. Il gran caldo poteva disseccare la *mia creta* e distruggerla se l'avessi abbandonata per tre giorni. Il signor di Merfi, ricevendo la mia lettera, avrebbe potuto aver l'idea di venir ad insistere gentilmente. Risolsi di lavorare, per due ore, affinchè mi trovasse nell'attitudine di un uomo che deve passare alzato tutta la notte. Così non avrei interamente mentito.

— Sia pure, mi disse Iza allegramente: lavoriamo, e se il signor di Merfi viene in cerca di te stasera, in tal caso domani andrai alla caccia. È un riguardo che gli devi, a quel povero signora.

— Sta bene.

E colla coscienza affatto sgravata da questa transazione, mi posi a disegnare il soggetto che intendeva d'incominciare allo spuntar del giorno. Lavorava in silenzio, mostrando il mio disegno ad Iza, che mi baciava, quando sporgevasi per vederlo.

Non venne alcuno. A mezzanotte tornai nella mia camera, Iza entrò nella sua. Dormii piuttosto male, come se dovessi sempre partire alle cinque. Mi svegliai di buonissima ora, e mi posi al lavoro, senza far rumore.

EDOARDO SONZOGNO, Editore-proprietario. Tip. SONZOGNO. BRENNA PAOLO, Gerente

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno. Un Anno L. 7. 50, Sei Mesi L. 4.
Una dispensa separata Cent. 12.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

MODO DI ABBONAMENTO
Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

N. 157 dal 2 all'8 Luglio 1868 Anno IV.

XXXIX.

Erano circa le sei quando Iza aperse pian piano l'uscio della sua camera.

Vi dissi che la sua camara matteva nello studio. Nella posizione in cui mi trovavo, Iza non poteva vedermi, nascosto, com'era, da un alto gruppo. Io invece vedeva lei, in uno specchietto di Venezia, appeso alla mia finestra, leggermente inchinato, e cha lasciava scorgere ogui lato dello studio.

Coi capelli sciolti, coperta da una camicia cha le cadeva sulle braccia, e da una semplica sottana, Iza, reprimendo il fiato, si avanzava sulla punta de' suoi piedini nudi, tenendo sollevata con una mano la sua sottana di mussolina, e nascondendo qualche cosa nell'altra. Ella volgava gli occhi dal lato della mia stanza per accertarsi ch' io non usciva. Guardando precisamente dal lato opposto a quello in cui io stava, ella mettavasi quindi appunto nella posiziona di non vadermi.

Immaginai ch' alla venisse a farmi una di quelle visite mattutine così gradite da un giovane sposo, e cha arieggiano ed accompagnano sì allegramente le prime armonie e i primi raggi d' una giornata d'estate. D'altra parte per qual ragione avrebb'ella abbandonata la sua camera di così buon mattino, a così discinta?

Trattenni il respiro, e stetti immobile come le statue cha mi circondavano. Ella passò dinanzi alla mia camera, volgendosi indietro un'ultima volta, per non esser sorpresa, e si diresse verso la porta dell'anticamera.

— Dove vai? la dissi.

Ella gettò un grido inimitabile, intraducibile; il grido di un'anima che era a canto leghe di distanza dal luogo ove la si richiama d' improvviso; e, volgendosi coma se fosse mossa da una molla, si appoggiò al muro per non cadere, portando la mano al cuore, bianca come la sua camicia.

Corsi a lei. Ella avava avuto il tempo di ricomporsi.

— Ah! come m' hai fatto paura! mi disse ascingandosi il sudore cha trapelava dalla sua fronte. Sai che potevi uccidermi con un simile scherzo?

E trasse un sospiro dal fondo del suo petto, sorridendomi, e stringendomi la mano, come per non cadere, e provarmi nel tempo stesso cha mi perdonava.

— Ma che cosa andavi a fare da quella parte? le dissi.

Iza inginocchiossi (pag. 48).

— Andava da Nunù (il nome che Felice dava alla sua balia), andava da Nunù a veder il ragazzo; son due ore che mi avegliai di soprassalto, e non so il perchè era inquieta sul bambino.

Infatti, la camera della balia si trovava all'altra estremità dell' appartamento.

— E queste lettere che hai in mano che cosa sono?

Ella le esaminò coma per ricordarsi qualche cosa d'insignificante.

— Sono dua lettere che scrissi, non potendo dormire, l'una a mia madra cha doveva venire a pranzo con me, durante la tua assenza, ed alla quale dico di non venire, poichè tu rimani, perchè so cha non ti diverte sempre; l'altra . . . . — continuò rileggendo l' indirizzo coma se non si fosse ben rammentata; — ah sì, l' altra è per

una nuova modista che mi fu raccomandata; e voleva pregar Nunù di portarla, mentre condurrebbe a spasso il bambino. Prendile tu queste due lettere, fammi tu stesso la commissione. Tremo talmente, guarda come tremo! che le lascerei cadore. Oh non bisogna farmene più di queste paure!

E infatti, tutta tremante, lasciò cader la sua testa sulla mia spalla.

Presi le lettere, e, gettandole sul tavolino, mi scusai.

— Per vostro castigo, signore, ella mi disse, mi porterete nella mia camera, dove non avrei la forza d'andare io stessa e mi riaddormenterete; perchè facevo conto, dopo aver calmata la mia inquietudine e date le mie commissioni, di far un sonno lino a mezzogiorno, cosa di cui sarei incapace se non mi si prestasse un po' d' aiuto

La presi fra le braccia come un fanciullo, e la portai nella sua camera tenendo il suo volto vicino al mio.

— Non lo meriti, diceva ella sospendendosi al mio collo con mille provocazioni di sguardi e di labbra; ma non importa, hai fatto bene a restare. Le persone che si amano non devono star troppo lontane, in queste belle giornate, ed io ti amo come nei primi tempi. Sai che mi sarebbe spiaciuto se tu mi avesti lasciata sola tra giorni? E tu mi ami?

La riaddormentai; e quando la lasciai per tornare al lavoro:

— Non dimenticar le mie lettere, mi disse con voce languida; oggi non voglio che alcuno ci disturbi; neppur mia madre. Se Nunù è uscita, consegnalo alla cameriera.

Chi non si sarebbe lasciato ingannare al pari di me? e senza il caso, senza la fatalità, ignorerei ancora che una di quelle lettere conteneva il più infame, il più audace tradimento.

Come mi conosceva quella donna! come era sicura della mia fiducia, del mio acciecamento, della mia imbecillità!

Mi recai nella camera di Nunù per abbracciare mio figlio, come era solito di fare tutte le mattine, e per incaricare quella donna dei due messaggi affidatimi.

Aveva perduto un po' di tempo nell'addormentar Iza: erano le nove; Nunù era già uscita. Chiamai la cameriera. Il mio domestico, occupato a riordinare la sala, della quale aveva messo sossopra tutti i mobili, mi disse ch'ella era scesa in quel momento, e che doveva essere nel cortile. Apersi la finestra. Nessuno. Non vidi che il mio cane alla porta della scuderia, che mi guardava, agitando la coda. Faceva un tempo magnifico; Iza dormiva; io non aveva più voglia di lavorare come all'alba; presi il mio cappello da caccia, il mio frustino, discesi, chiamai il mio cane, e, in giacchetta leggiera, sorridente ed orgoglioso come uomo sicuro di essere amato, mi diressi verso il viale Marbeuf. Non aveva fatto dieci passi, che incontrai la cameriera che rientrava in casa.

— La padrona mi aveva dato due commissioni per voi, le dissi, ma non c'eravate. S'ella si sveglia prima del mio ritorno, le direte che sono andato ad adempirle io stesso per consolare il mio signor cane.

Scherzava!

Deposi la lettera a casa della contessa, e mi portai in via del Mercato d' Aguesseau N. 12, come indicava la soprascritta dell'altra lettera indirizzata a madama Henri, modista. In fatti, perchè non sarei io salito dalla signora Henri, e non avrei fatto ad Iza la galanteria di offrirle un'acconciatura di mio gusto?

— La signora Henri? dissi al portinaio, che già bell'e vestito da festa, stava ritto in portineria, come se fosse stato invitato in casa propria.

Quell'uomo doveva essere occupato, durante la settimana in qualche ufficio, e alla domenica non sapeva più che cosa fare della sua persona. Vi dissi che quel giorno era domenica?

— La signora Henri? mi disse. Non abita qui.

— Come, non abita qui? replicai col tuono più naturale. Questo è però il N. 12.

— Sì.

— Via del Mercato d'Aguesseau?

— Sì, ma non esistono signore Henri in questa casa.

— Una modista, insistetti.

— Non vi sono modiste in casa nostra, soggiunse in tuono sprezzante quell' uomo, che doveva essere spazzino in un ministero.

— Sì, sì! gridò la portinaia, occupata a terminare le sue faccenduole mattutine nella retrostanza, e senza neppure guardare l'interlocutore di suo marito; sì, c'è una signora Henri nella casa; tu non ne sei al fatto; ella è ora in campagna. Se c'è una lettera per lei la lascino qui.

Io aveva domandato della signora Henri con un'aria così naturale, e talmente coll' aria d'un individuo che fa una commissione qualunque, senza inquietarsi di che si tratti, che la portinaia non si era neppur curata di guardarmi. Ella comparve soltanto dopo di aver parlato, e vedendomi in giacchetta d'estate, mi prese al certo per uno di quei messi di poca importanza, che si adoperano in questa specie di corrispondenze.

Mi disse quindi:

— La vostra lettera sarà consegnata, stato tranquillo.

Intanto ella faceva, guardando suo marito attonito, un piccolo movimento di spalle che poteva tradursi così: « So che cos'è. »

A quel che pare quella donna non faceva l'onore a suo marito di dargli conto di tutti gl'incerti della sua professione.

Al movimento ch'ella fece, un lampo attraversò non già il mio spirito, ma il mio cervello; ebbi una di quelle vertigini che devono preceder l'apoplessia. Non distingueva nulla e sospettai il tutto. La prima lettera anonima che io aveva ricevuto fiammeggiava ai miei occhi, ma questa volta con realtà.

La portinaia stendeva già la mano per prendere la lettera ch'io riposi in tasca con un moto istintivo.

— Tornerò domani, dissi, quando questa signora sarà in casa.

— È inutile; non v'avranno detto di consegnar la lettera a lei in persona, non è vero? dunque lasciatela.

— No.

— Ah! come volete.

Uscii, tremando in tutto il corpo, coi piedi gelati, la testa in una morsa, il cuore immobile. Giunto nella strada, m'appoggiai al muro. In una preghiera spontanea, che durò forse un quarto di secondo, scongiurai Dio che *ciò* non fosse vero, come se Dio stesso potesse impedire che il passato non esistesse. Ruppi il suggello e lessi:

« È impossibile che ci vediamo; non va alla caccia. Pensa a me. Bacio la tua bocca adorata. »

E nessuna firma.

Non ce n'era bisogno. Rientrai in portineria. La portinaia aveva ripreso l'interrotta sua occupazione; asciugava una tazza. La vedo ancora quell'abbominevole creatura che, per qualche moneta d'oro, aiutava un uomo ad ingannarmi, e trovava ben naturale la cosa. Oh se in tali momenti si potesse aver la potenza di Nerone per far spirare, fra le più atroci torture, l'essere che ha contribuito al vostro dolore, anche senza conoscervi, anche senza volerlo; strappargli le viscere, frangergli le membra, sentirlo ad urlare, bestemmiare, supplicare, e non far grazia nè a lui, nè al più giovane, al più innocente de' suoi figli! Piacere della vendetta, voluttà del sangue! chi oserebbe negarvi? Sì, tutte le crudeltà, tutti i tradimenti, tutte le infamie anche stanno nel diritto naturale e nella logica umana, contro l'individuo che attenta irreparabilmente al mio onore, al mio amore, all' anima mia. Egli non sa talvolta tutto il male che fa, è possibile; ma ciò non mi riguarda; doveva saperlo.

Tornai in portineria, domandando a me stesso che cosa sarebbe accaduto. Per ogni evento, chiusi la porta dietro di me.

— Dovete dirmi tutto! fu la mia prima frase, e così

minacciosa e terribile, che quella donna indovinò tutta la catastrofe.

— Dirvi che cosa?

— A chi è diretta questa lettera?

— Lo vedete.

— Non vi burlate di me, o vi strozzo.

Io non mi frenava più. L'uomo fece un moto.

— Noi siamo persone oneste, diss'egli, e voi uscirete.

— Siete birbanti, siete i complici di un delitto; e se non mi dite tutto, vi faccio arrestare entrambi.

Si guardarono in viso.

— Non ne so più di voi, riprese la donna, e vi dirò tutto quello che so; in fin dei conti io non ho colpa. L'appartamento del primo piano è affittato ad un signore.

— Che si chiama?

— Il signor Henri. Non mi diede altro nome: e siccome paga anticipatamente, e l'appartamento contiene mobili che garantiscono per lui, non gli ho chiesto di più.

— Abita egli quest'appartamento?

— No, ci viene di quando in quando.

— Solo?

— Solo.

— Ma per ricovervi una donna?

— Non so chi riceve; riceva chi vuole questo non mi riguarda.

— E ciò dura?...

— Da un anno, due anni; non so.

— Fatemi vedere quell'appartamento.

— Non ho la chiave.

— Non conoscete il vero domicilio di quell'uomo?

— No.

— Allora questa lettera era per lui?

— Evidentemente. Oh! io non amo tutte queste storie. Ho un inquilino che riceve chi gli pare e piace, che si chiama il signor Henri, ed al quale consegno le lettere che recano per la signora Henri. Se ciò non vi basta, andate dal commissario di polizia, la prima strada a sinistra. Io sono nel mio diritto e me n'infischio del rimanente.

Ella non aveva torto; io solo mi trovava in una posizione falsa e ridicola. Balbettai:

— Avete ragione.

Ed uscii come un uomo ebbro, vacillante. Mi parve non già ch'io stessi per impazzire, ma ch'io stava per diventare idiota. Ebbi paura di mettermi a ridere ed a cantar per la via; pensava a cose che non avevan alcun rapporto con ciò che era accaduto. Fatti storici, vocaboli d'un libro di chimica ch'io aveva letto recentemente, venivano a stiracchiare il mio pensiero, come nel delirio. Non li sentiva neppure; li vedeva a passare dinanzi agli occhi.

Perchè tutto ciò? Un minuto di più, ed io cadeva colla faccia contro terra, stupido e paralizzato.

Ebbi paura di morir lì, senza vendetta; mi scossi violentemente, e corsi verso casa, purchè il mondo non finisse prima ch'io vi arrivassi! Vidi, come attraverso ad un sogno, passare uno dei nostri fornitori che mi salutò. Lo salutai macchinalmente. Il mio cane, vedendomi a correre, correva allegramente al mio fianco.

— Chi è?.. chi è?... diceva a me stesso, in preda alla mia febbre.

E mi passavano dinanzi tutti i nomi dei *miei amici*. Nel momento di penetrar nella mia corte mi fermai. La certezza era troppo vicina, non respiravo più. Era venuto troppo presto. Forse avrei dovuto andar prima dalla contessa. Quella lettera ch'io aveva portata in via Marbeuf, conteneva certamente dei particolari. Se vi andassi? No! Aveva io bisogno di particolari? Quelle due linee che abbracciavano fra le mie mani, non mi dicevano forse tutto? Entrai. Procurai di mostrarmi calmo più che mi era possibile. Mi fermai anzi un momento nel cortile, come per assicurarmi se il cane mi seguiva. Quando mi raggiunse lo accarezzai, e, rizzandomi, gettai alla sfuggita uno sguardo sulle cortine della *sua* finestra. Ne vidi una a tremare. La cameriera aveva fatto la mia commissione. Iza spiava senza dubbio il mio ritorno, per giudicare dal mio contegno se aveva o no da temere qualche cosa. Fu ingannata dalle apparenze. Già bell'e vestita ella mi venne incontro, ma non ebbe d'uopo che di veder il mio volto per comprendere. Si fermò e impallidì leggermente. Pure trovò la forza e l'audacia di dirmi:

— Che cos'hai?

— Il nome di quest'uomo!

E le mostrai la sua lettera.

— Calmati, ti dirò tutto. Vedrai che non sono poi tanto colpevole quanto tu credi.

Non v'era dunque più dubbio: ella confessava addirittura che quella lettera era scritta ad un uomo! Prima che parlasse, io sperava ancora, capite! Ora non dubitava più; ma nella profondità più segreta dell'animo mio, scorgeva quasi la possibilità che quella verità non fosse proprio vera.

Io avrei dato, sorridendo, la mia vita per sentire gettar il grido dell'innocenza calunniata dinanzi a quell'accusa. Ma, ohimè, tutto era perduto. Ella mi dava delle spiegazioni.

Essersi conservato fino a venticinque anni per un unico amore, essersi dato allora in tutta fede e libertà ad una fanciulla di diciassette anni, esser stato il primo a rivelarle l'amore ch'ella vi fece conoscere, essersi fusi con quel corpo e con quell'anima al punto di non saper più quale dei due era l'altro; aver fatto di quell'essere il centro di tutto ciò che si è pensato, sentito, prodotto; aver detto a sè stessi ch'ella sarebbe la consolazione certa di tutti i dolori, di tutte le disillusioni; aver per lei sopportata la morte della propria madre; aver quasi dimenticato, vicino a lei, quella morte; aver creduto tutto ciò che quella creatura diceva; averla fatta la confidente delle proprie illusioni, delle proprie ambizioni e delle proprie debolezze; aver pianto liberamente e senza vergogna dinanzi a lei; aver passato intiere notti accovacciato a' suoi piedi; essersi inebriato d'amore nelle sue braccia con tutte le contorsioni, le stravaganze, le ridicolaggini della passione che si crede condivisa; aver, e non più tardi di quella mattina, posseduta quella creatura più bella, più ardente, più espansiva che mai, e leggere ad un tratto una lettera come quella che io teneva da una mezz'ora, e vedere la verità apparire e tremar sulle labbra di quella donna! Cercatemi, se lo potete, un disastro paragonabile a questo; vi sfido a trovarlo.

Un altro dunque ha contemplato quelle bellezze che io credeva non fosser conosciute che da me solo; un altro ha goduto di quel corpo ch'io adorava, e le mie labbra vi ascingarono i baci d'un altro; quelle sacre e misteriose confidenze dell'amore, quelle parole che il piacere spezzava fra i denti, quei sospiri, quelle esitanze, quelle chiamate, quei delirî della passione furono intesi, provocati, saziati da un altro che la contemplava a suo piacere. Ella ha sopportato i baci di un altro! Ella sentì nel suo seno tutte le energie di un altro, mi ha dimenticato, ha riso di me con un altro! Giustizia divina! Che cosa farò io a quella donna ed a quell'uomo?

Diciamolo, a vergogna della natura umana, la gelosia è assolutamente fisica. Noi perdoneremo alla donna che amiamo molti desiderii adulteri, purchè non siano stati soddisfatti; le perdoneremo d'aver idolatrato un uomo che non siamo noi, purchè non abbia appartenuto a quell'uomo; in una parola scuseremo l'anima se il corpo non fu complice. Di guisa che le donne negano il fatto fisico, non per pudore, non per rimorso, non per vergogna, ma perchè sanno bene che ponno riprendere il loro ascendente su noi, finchè crediamo all'innocenza della carne, e che quello è l'ultimo limite della nostra magnanimità, perchè quella è l'ultima concessione del nostro orgoglio.

Se malgrado la prova ch'io aveva fra le mani, Iza avesse potuto convincermi che non aveva mai appartenuto materialmente (oh viltà dell'amore!) a colui di cui ella *baciava sulla carta le labbra adorate*, le avrei perdonato, e chi sa? avrei fors'anco rivolta la colpa addosso a me.

Ella lo sentiva, e si preparava convincermi per quanto impossibile e difficile fosse l'impresa. Il psicologista che avesse assistito, senz'esser veduto, alla lotta che s'impegnò fra noi, si sarebbe ancora una volta maravigliato dei mezzi, delle ingegnosità, della audacia dello spirito femminile, spaventato fors'anche della crudeltà della donna, quand'ella non ha più nulla da perdere, e vuol vendicarsi della sua umiliazione e della sua sconfitta.

Ella aveva detto: « Non sono poi tanto colpevole come tu credi. »

Io m'aggrappava ancora a queste otto parole.

— Innanzi tutto, le dissi, il nome di quest'uomo?

— Sergio.

— È vostro amante?

— No.

— Lo è stato?

— Ascolta...

— Non ascolto nulla. Si o no?

— No.

— Voi mentite come una miserabile! Per chi mi prendete? Come volete ch'io m'inganni sul significato di questa lettera?

— Lasciami parlare. Vuoi ch'io parli?

Mi sedetti o piuttosto mi lasciai cadere su d'una sedia, e la fissai in volto.

— Sai bene ch'io doveva sposare Sergio. Allora non ti conosceva, o, almeno, io non sapeva che ti avrei amato e che un giorno saresti divenuto mio sposo. In quel tempo ti scrissi tutto. Chi mi obbligava a farlo? Nessuno. Se non era io, tu non avresti mai saputo nulla. Mia madre sognava questo matrimonio, che era molto cospicuo; ella voleva compromettere Sergio ed obbligarlo a sposarmi a dispetto della sua famiglia: fu imprevidente. Eravamo così giovani tutti e due!

— Siete stata sua amante prima di diventare mia moglie?

— Sai bene che non è vero. Puoi dubitarne forse? Sospetta pure di me dopo il nostro matrimonio, sei nel tuo diritto, e tutte le apparenze ti autorizzano a farlo, ma non macchiare i primordii del nostro amore. Ho potuto essere dopo imprudente; ma allora non ebbi nulla da rimproverarmi.

La parola era pronunziata: « Imprudente! » null'altro.

Come le donne conoscono le parole elastiche che confessano senza spiegare? Sciaguratamente vi sono momenti in cui la passione è più destra dell'astuzia.

— Lasciamo il passato, le dissi, rispondetemi sul presente.

Ella cambiò tattica.

— Non dirò nulla, disse; tu non crederesti al presente più che al passato.

— Sia pure. Ucciderò il vostro amante, ve ne avverto.

— Che m'importa? Lo amo forse quello che tu chiami il mio amante? Uccidilo, se ti piace, quel povero ragazzo. I rimorsi saranno per te.

Quest'ultima risposta era un colpo da maestro.

— Allora perchè gli dài del tu? perchè quelle espressioni? perchè quel bacio lascivo?

— Nel nostro paese son cose che non significano nulla. Tutti si baciano sulla bocca.

Ho udito ciò, amico mio, colle mie orecchie; l'ho udito,

Gli spasimi ai quali ero stato in preda fino a tanto che io non fui in presenza della colpevole, erano svaniti. Io sentiva salire dal cuore al cervello, regolarmente, fragorosamente, come una marea, la volontà di saper tutto, e la forza necessaria per ispingere questa volontà sino agli estremi suoi mezzi.

Le astuzie d'Iza non mi fuorviavano più.

A che discutere? non restava altro che punire!

Ma qual punizione equivarrebbe al suo delitto?

In quel momento mi rammentai la raccomandazione di mia madre morente. Se in qualche grave circostanza tu avessi bisogno di un amico, ricorri a Costantino. Non hai un amico migliore di lui. »

Diventai così calmo, ad un tratto, che Iza ebbe paura nello stretto senso della parola. Cominciò a presentire che cosa può essere la collera d'un uomo.

Cercò, collo sguardo, se poteva sfuggirmi, o chi potesse chiamare in suo soccorso.

Io suonai.

— Che volete fare? mi domandò.

Comparve il domestico.

— Correte dal signor Costantino Ritz, e pregatelo di venir qui all'istante: ho assolutamente bisogno di lui.

Quando fummo soli:

— Che c'entra Costantino?

— Lo vedrete.

— Non voglio stare con voi altri due. Mi assassinereste.

E corse verso la porta.

Quel nome di Costantino l'aveva spaventata più di tutta la mia collera.

L'afferrai per un braccio, le posi la mano sulla bocca, dicendole con voce chiara e freddamente risoluta:

— Se tentate di uscire o di chiamare, vi schiaccio sotto i miei piedi. Ho tutte le prove. Sono nel mio diritto. Sedete ed aspettate.

Nel tempo stesso, io la spingeva su un divano, ove cadeva mezzo morta.

— Voglio veder mia madre, mormorò ella.

— Pregate Iddio ch'ella non si presenti.

— Voi avete portato la mano su d'una donna, balbettò, su di una donna che non può difendersi. Siete un vile.

Compariva finalmente la sua vera natura!

Non risposi nulla. Era deciso di non proferir più una parola.

Cosa strana! tutti i sentimenti diversi che mi tenevano agitato da un'ora, facevano posto ad un tal sentimento di disprezzo, che, in alcuni momenti, mi sembrava che non si trattasse di me, che nulla avessi di comune con quella creatura che mi sembrava mutata, come in una tregenda di fate, in un animale ripugnante.

Presi i miei scalpelli come se nulla fosse accaduto.

In una situazione di questo genere bisognava occupare il tempo fino alla venuta di Costantino, sotto pena del ridicolo. Le mie mani lavoravano macchinalmente. Ad un tratto la verità mi saliva alla testa come una nuvola di vapore, le orecchie mi tintinnavano, e udiva distintamente queste parole; « Uccidila dunque ». Oppure io diceva a me stesso: « Che cosa farò io a quell'uomo? » E cercava un supplizio abbominevole, odioso, avvilitore. Non voleva ch'egli morisse. Non bastava, io voleva anzi ch'egli sopravvivesse, ma disperato per causa mia, maledicendomi ogni giorno, soffrente nella sua felicità come nella sua sventura; oggetto di scherno per gli uomini, di disprezzo per le donne, d'orrore per sè stesso.

— Volete assolutamente fare uno scandalo? riprese Iza dopo un silenzio di alcuni minuti.

Io non risposi.

— È tempo ancora di impedire una sciagura irreparabile, continuò; io non scriveva a Sergio. Ho nominato lui per stornare i vostri sospetti, non sono tanto sciocca per tradirmi a primo tratto.

Non soggiunsi parola.

Ella riprese:

— Ci separeremo, non è vero? Dopo quanto è avvenuto, non possiamo più vivere insieme. Mandate a cercar mia madre: lasciatemi partire con lei, e vi giuro di dirvi il nome del mio amante.

« Del mio amante » Era proprio ella che pronunciava questa parola? La diceva proprio a me? Non articolai una sillaba, ma credetti che il mio cuore si rompesse in mille frantumi.

— Ebbene sì; ho un amante, e l'amo e non ho mai amato che lui. Se sapeste chi?

« Ma uccidila dunque! »

La porta si aperse. Era tempo. Costantino apparve. Alla

sua vista ella impallidì nuovamente. Che era dunque avvenuto fra di loro?

— Non sono in casa per anima viva! dissi al domestico.

E quando fummo soli, andai a chiudere la porta dello studio, ove accadeva questa scena, e misi in tasca la chiave.

— Che cosa succede? domandò Costantino.

— La signora ha un amante; lo sapevi tu?

Costantino tacque. Gli porsi la lettera d'Iza.

— Lo sapeva, diss'egli dopo aver letto.

— E conosci il suo nome?

— Sì.

— È per questo che tu non venivi più in mia casa?

Egli fece un cenno affermativo.

Tutto ciò fu detto ad alta voce.

Iza, muta ed immobile, passava in rivista le sue unghie come se non si fosse trattato di lei.

— Allora, non ho più bisogno di star qui, ella riprese alzandosi ed affettando istantaneamente la più grande indifferenza: posso partire.

— Quando vorrete.

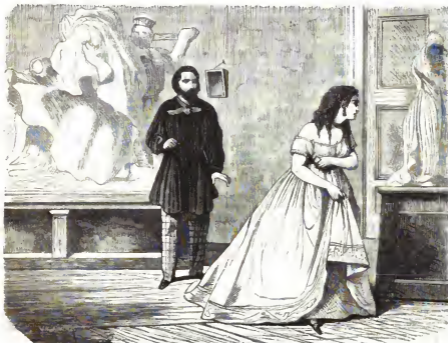
Entrò nella sua camera, e vi si chiuse.

Costantino mi strinse le mani, e noi ci abbracciammo.

— Ch'ella non esca prima del mio ritorno, mi disse egli; non starò fuori un pezzo, e bisogna ch'io ti parli. Vado da Sergio. Dove sta?

— Qua vicino: via di Penthièvre.

— In quanto a te, sii forte e inesorabile. Hai a fare con un mostro, te ne avviso. A rivederci.

Iza, reprimendo il fiato, si avanzava sulla punta de' suoi piedini (pag. 49).

— Ho sospettato di te, ti domando scusa. La signora pretendeva che tu la facessi la corte.

— La signora s'ingannava.

— Perchè non m'hai informato di tutto?

— Perchè tua madre mi aveva supplicato di non farlo, ed io rispettava la tua felicità, quantunque illusoria. Ho detto su tale proposito alla signora ciò che credeva di doverle dire....

— Che mi consigli di fare?

— Ti consiglio di separarti dalla signora il più presto possibile.

— E l'amante?

— Ci penso io.

— Tu?

— Io.

Restai solo. Quegli avvenimenti erano sì poco preveduti, così precipitati gli uni sugli altri, così incompatibili colla mia vita reale e colla mia vita sognata, la scossa era stata sì forte, ch'io ne era stordito. Io sentiva però che non v'era altro a fare fuorchè seguire il programma che Costantino mi aveva tracciato in tuono sì maschio e deciso.

Quanto ci è di aiuto, in tal sorta d'avventure, la presenza e la fermezza d'un amico! Si sente ad un tratto la ambizione di mostrarsi degno di lui, e di farsi superiore agli avvenimenti: allora si cammina incontro all'avversità come i giovani soldati che il giorno innanzi l'era dalla guerra spaventava, e che il suono delle trombe e il rullo del tamburo esaltano, al domani, fino all'eroismo. Io m'addormentava da un pezzo nella felicità della gloria e dell'amore. Eppure io era pronto a tutto. Non potendo

strappare il dardo che mi aveva ferito, lo ritorceva nella mia ferita, m'insuperbiva del mio dolore, m'inebbriava. Compresi le delizie del dolore, la passione del martirio, le sfide al carnefice. Separarmi d'Iza, disprezzarla, dimenticarla vivere fra il mio lavoro e mio figlio, mi pareva la determinazione la più facile a prendersi.

Costantino riapparve.

— Nulla di nuovo? mi domandò egli.

— Nulla.

Senza dubbio Iza dalla sua finestra lo aveva veduto arrivare, perchè ricomparve un minuto dopo di lui. Non era mai stata più bella. Abbigliata con una veste di seta, con una mantellina di mussolina bianca, con un cappello di paglia, ornato di fiorellini azzurri, calzata con eleganti stivaletti di pelle dorata, tenendo nelle sue mani inguantato la sua borsetta di velluto che racchiudeva al certo tutti i suoi gioielli, ella aveva l'aspetto di una fanciulla che va a far una passeggiata. Quante volte mi ero compiacinto di vestirla io stesso in quel modo quand'ella usciva sola, e di sceglierle gli abiti che le stavano meglio, affinchè tutti la trovassero bella!

— Oggi manderò a prendere tutto quello che qui mi appartiene, diss'ella: ho preparato ogni cosa nella mia camera.

E s'incamminò verso l'uscio che aperse e chiuse dietro di sè come se avesse compinto l'atto più semplice del mondo.

XL.

Ma non era possibile!.... io sognava!.... Mia moglie, il mio amore, il mio nome, il mio onore se ne andavano di tal guisa!.... Come? ella trovava naturalissimo di lasciar la nostra casa, suo figlio e me, e di non più rivederci! Una porta chiusa, e giuramenti, doveri, famiglia, passato, avvenire, amore, tutto era finito; tutto ciò che ci eravamo detto non esisteva più. Ella emancipavasi! Era libera! Sarebbe stata seguita per le vie, ammirata, amata!

— Dove va? gridai, quand'ella disparve

— Suvvia, disse Costantino guardandomi fissamente, non fare ancora un pubblico scandalo. Se tu non ti senti in grado di viver lontano da quella donna, diglielo, io la chiamo, e il segreto di quanto avvenne rimarrà fra noi. Non sarai il primo uomo che abbia posto il suo amore al disotto della sua dignità. Soltanto, non voglio rimproveri! non rappresaglie! non rimpianti! ed a tal uopo è necessario che tu sappia in qual modo regolarti. Tua moglie ebbe cinque amanti, per quello che consta a me! Forse saranno in maggior numero.

— Che dici?

— Dico che è la creatura più viziosa ch'io abbia mai incontrata, e sognata, io che, non faccio per dire, nutro il più gran disprezzo per le donne, sopratutto dacchè conosco quella disgraziata.

Presi la testa nelle mani per contenere la mia ragione.

— Cinque amanti, ripetei, cinque amanti, oh che dici mai? I nomi di costoro?

— Credo che non ti batterai con tutta queste gente? Saresti ridicolo, nient'altro. Tutti che ti stanno intorno, conoscevano la condotta di tua moglie. Tu solo non sospettavi di nulla. Venti volte sono stato sul punto di palesarti ogni cosa; ma queste verità non si dicono, sennano che gli avvenimenti non vi ci sforzino. In questa stessa camera dove siamo adesso, ho trattato tua moglie come l'ultima delle donne. L'ho minacciata colle prove alla mano. La mia amicizia per te mi comandava questa condotta. Sai tu che m'ha risposto con un cinismo inaudito? « Se lo vedesse anche, non lo crederebbe. — Ma perchè lo ingannate? È giovane è bello, è celebre, vi fa ricca e felice. — L'ho ingannato per voi? No. Dunque lasciate ch'io viva come mi piace, e denunciatemi se lo credete; mi fareste fors'anche un piacere.

— E quando ciò avvenne?

— Quando Sergio è ritornato; è stato egli il primo ed è sopravvissuto a tutti gli altri, perchè Sergio non è più un amore, non è più un capriccio, non più neppure un libertinaggio, è un interesse.

— Presto, continua, finisci.

— Si, finirò come io vorrei si facesse con me s'io fossi posto ad una simile tortura; perchè noi siamo uomini, ma uomini d'onore, e il nostro onore e la nostra vita non possono stare eternamente in balia di queste vipere, sieno esse le nostre amanti o le nostre mogli; perchè fa d'uopo che un'onest'uomo possa dir apertamente, senza lagrime, senza vergogna: « Ho scacciato mia moglie che era una svergognata, e lascio ch'ella lordi il mio nome, perchè la legge è abbastanza trascurata, ingiusta e stupida per lasciarglielo fare. Fate venire un selvaggio dal centro dell'Africa, un qualunque Tuareg, e ditegli: Noi siamo i popoli inciviliti; professiamo una religione proclamata dallo stesso figlio di Dio; abbiamo fatto rivoluzioni in nome della giustizia, della morale e della libertà; abbiamo dato le ali al corpo col vapore, ai fatti coll'elettricità; abbiamo soppresso il tempo e la distanza abbiamo; tagliata la testa al migliore dei re, al più virtuoso fra gli uomini, a sua moglie ed a sua sorella, perchè il progresso non andava abbastanza lesto.

» Son belle cose, non è vero? Ebbene quando abbiamo dato il nostro nome ad una donna, se questa donna c'inganna, se si dà ad altri, se si vende sulla pubblica piazza, ella è sempre nostra moglie. Nè lei nè io possiamo riprendere possesso dei nostri diritti e del nostro onore; i figli ch'ella concepirà con un altro, se non posso frapporre l'Oceano fra noi due, saranno miei figli; i figli ch'io avrò da un'altra non saranno miei figli. Sono condannato alla disperazione, alla solitudine, alla sterilità, finchè vivrà quella donna, a meno ch'io non abbia l'accorgimento di coglierla sul fatto e di farmi carnefice.

» Che cosa dirà il selvaggio? dirà: « Tenetevi la vostra scienza, il vostro progresso, il vostro patibolo e il vostro Dio; io torno laggiù dove l'uomo non è una vittima della donna. » La è così! e non c'è da illudersi.

» In una parola: la contessa Dobronowska è stata realmente maritata ad una specie d'imbecille, nobile e ricco, che ella rovinò in un batter d'occhio e poi abbandonò, e che è morto instupidito in una casa di salute. Un generale russo è succeduto al conte. Un bel giorno egli piantò sui due piedi quella bella signora con una buona bastonatura, avendola sorpresa fra le braccia del suo cocchiere. Ecco tua suocera. Ah! quando le donne cominciano a fuorviare, lo fanno rapidamente, e bisogna che finiscano per mangiar il fango in cui camminano.

» Il genero della contessa, quello di cui ella parla sempre, il *marito di sua figlia*, dell'altra sua figlia, è, infatti, una bravissima persona che s'innamorò di sua figlia, maggiore, e che l'ha anche sposata, ma rompendo ogni sorta di relazione colla madre, alla quale diede una somma di... che fu da lei divorata come il resto.

» Volle prender con sè Iza per salvarla, quantunque la sapesse figlia di Minati, che, come vedi, ha dato la vita a care creature. Il cognato voleva dotare Iza e maritarla, a qualche suo amico intimo. La madre vi si rifiutò. Ella contava sopra sua figlia per ristabilire la sua fortuna. Quando fu a Pietroburgo dopo il suo soggiorno a Parigi, sperava di venderla al principe ereditario, che l'ha fatta mettere alla porta. Sono stato in miseria a Varsavia, finchè hanno incontrato Sergio, un ingenuo come te, e che avrebbe sposata Iza se la sua famiglia non avesse impiegato quei mezzi estremi che in Russia sono assai spicci. Viva il regime assoluto in questi casi! Iza era complice di sua madre? Non ne so nulla, ma lo credo. Che cos'è accaduto fra i due giovani? Non saprei dirtelo. Tu devi saperlo, per quanto tu sii innocente, a meno che non t'abbia mostrato lucciole per lanterne su questo rapporto come sul resto.

» Il poveretto somministrò tutto il danaro di cui poteva di-

sporre, vendette i suoi cavalli, le sue carrozze, i suoi gioielli, i suoi mobili per somministrarne dell'altro; scrisse col suo sangue; ha promesso, ha giurato di ritornare, ma non so che cosa hanno fatto di lui: il fatto sta che non tornò e non mandò più nulla. Tu conosci il resto.

» Tu scrivevi, tu eri innamorato. Ebbe forse la figlia un buon momento? Stanca, vergognosa di tutto questo intraprese che non conducevano a nulla, ha forse risoluto un bel giorno di maritarsi e d'essere una donna onesta, come sua sorella luogi da sua madre? È ammissibile; vedi che le rendo giustizia; sì, ella era sincera quando invocò il tuo appoggio. Le donne sono capaci di tutto, anche di far il bene; e se in vece di amarla con fede, tu l'avessi amata come si deve amare una ragazza così giovane, così bella e così mal educata, vale a dire senza abbandonarla mai un istante, tu saresti forse venuto a capo di vincere i suoi cattivi istinti, perchè avevi tutto quel che occorreva per accontentarla.

» La riuscita però non era molto certa, v'erano le tradizioni di famiglia. Con lei sola avresti forse potuto trarti d'impaccio, ma lei e sua madre erano di troppo, per un uomo di cuore. »

» Maggiorenne, padrona delle sue azioni, della sua fortuna, Sergio è ritornato a Varsavia, domandò conto della sua fidanzata, seppe del suo matrimonio. Fece rimprovero alla contessa di aver mancato di pazienza, e le disse che amava sempre sua figlia. La contessa vide che cosa aveva perduto; e si mise in testa di riacquistarne una porzione e di ottenere coll'adulterio quello che non aveva ottenuto col matrimonio. Ella non era donna, dinanzi ad una così bella occasione, d'accontentarsi per lungo tempo di ciò che tu le mandavi.

» Fu allora ch'ella scrisse più spesso ad Iza, in polacco, lettere che tu non leggevi, e che d'altra parte non avresti compreso. Di tal guisa si annodò, alla tua barba e senza che tu lo sapessi, quell'intrigo che hai scoperto questa mane, del quale la tua povera madre aveva scoperti tutti i particolari, di cui mi parlò venti volte, e che la uccideva.

» La contessa si è stabilita a Parigi; la sua casa ha servito ai primi convegni di sua figlia con Sergio, fino a tanto che costui, arrossendo di quest'ignobile complicità, prese in affitto ed ammobiliò magnificamente l'appartamento della via del Mercato Aguesseau. La restituzione dei beni del conto è denaro di Sergio; i diamanti e gli smeraldi mandati dalla sorella, sono doni di Sergio; la lettera anonima di cui mi parlasti un giorno, che ti consigliava di seguir Iza — invenzione della contessa, che con tale astuzia si rassicurò sulla tua fiducia e sul tuo accecamento. Una tomba che fa da mezzana! Fu davvero la buona idea.

» Come ho conosciuto questi ultimi particolari? Da Sergio, al quale trovai un mezzo di strapparli poc'anzi; quanto agli altri, li so da mio cognato, che li sapeva anche lui dai suoi colleghi dell'ambasciata russa.

» Tutto ciò ti spiegherà la freddezza di mio padre e di mia sorella verso tua moglie. In tutto quel che ti accade, hai molta parte di colpa, mio povero amico. La continenza e la castità hanno il lor buono; ma sarebbe stato meglio pel tuo riposo e pel tuo lavoro che tu avessi al pari di me fatto conoscenza con certi luoghi equivoci. Sono le sale anatomiche dell'amore. Tu vi avresti fatte delle esperienze *in anima vili*, e ti saresti messo in guardia contro i capelli dorati, gli occhi di zaffiro, i seni marmorei e tutte le perfezioni fisiche della donna. Avresti allora imparato che quando si fa la prima pazzia di ammogliarsi, non bisogna far l'altra follia di scegliere una donna eccezionalmente bella.

» Queste sorta di donne non istanno sulla terra per le gioie intime della vita coniugale. Bisogna cantarle, dipingerle, modellarle, amarle, ma sposarle mai! Dignità, pudore, coscienza, intelligenza del bene, sentimento della famiglia, del dovere e della maternità, e anche dell'amore, sono cose ignote per loro; tutti questi sono requisiti delle donne ordinarie; a ciascuna la sua parte.

» Nate pel piacere, queste signore non conoscono altre leggi che il loro capriccio; esse stanno quaggiù per inspirare, non per sentire, e non accettano nulla di ciò che può diminuire od alterare la loro bellezza. Pigliano il matrimonio come un trampellino, dal quale saltano bravamente nella galanteria.

» Del resto poco loro importa il marito purchè sia in condizione di far risaltare la loro bellezza; l'amante importa loro ancor meno. Esse non badano il più delle volte nè al grado, nè all'ingegno, nè all'età dell'adoratore. Brillare e regnare, ecco la loro missione. Rassomigliano a quei sovrani ai quali tutte le acclamazioni sono buone, qualunque sia la bocca da cui escono. Più l'incenso verrà dal basso e più sembrerà loro soave. Se esse non fossero a contatto che con un valletto e con un muratore, vorrebbero l'adorazione del muratore e del valletto. Se ne potrebbe citare più d'una che è discesa sì basso.

» La favola di Diana e del pastore preferito agli Dei non significa altro. Da ciò vengono le audaci spudoratezze e gli scandalosi amori della massima parte delle bellezze celebri; amori di cui la posterità a torto stupisce. Codeste anomalie sono logiche. La bellezza, come tutte le sovranità, non ammette che subalterni; quindi, per una donna sovranamente bella, un uomo dotato di molta bellezza non è nè un ammiratore nè un amante; è un uguale; è un nemico. S'ella si dà a lui, non intende di accordare un favore, ma di fare un cambio. E neppur l'uomo celebre è quello che loro occorra, perchè esse non verranno che dopo di lui nelle glorificazioni dell'avvenire, ed ecco il perchè preferiscono un imbecille ben stordito, ben dominato, ben incatenato. Esse non vogliono dividere con alcuno l'ammirazione che ispirano, come non dividono le sensazioni che fanno provare.

» Dove va quell'ammirabile creatura, vestita di velluto e di seta, in quel calesse foderato di raso? Tutti, dal mendico fino al milionario, si volgono per vederla a passare. Ella si ferma davanti ad una chiesa, ne sale maestosamente i gradini nell'ora in cui i fedeli ne escono; ella attraversa una navata e s'interna sotto la vôlta. Arrivata alla pila, ella prende l'acqua benedetta, fa il segno di croce, getta uno sguardo dietro di sè, sparisce da una porta bassa che si apre e si chiude senza rumore su una scala di pochi gradini, al basso della quale il solito cieco borbotta la sua preghiera. Ella passa dinanzi a quel mendicante senza guardarlo, si assicura di non esser conosciuta da alcuno dei passanti, e balza in una vettura che sta là ferma da qualche minuto.

« Quella dama abita un palazzo; ha un marito stimato, onorato, qualche volta illustre; il mondo l'accarezza, l'incensa e le lascia appena un'ora di tanto in tanto. Quell'ora ella va a passarla in una camera d'albergo, quasi in una catapecchia, dove l'aspetta un uomo oscuro, brutto, vecchio forse, ma ch'ella onora ed abbaglia, il quale si prostra dinanzi a lei, e la adorazione del quale giunge sino allo stupore, all'estasi, alla frenesia. Per i suoi, ella non è che bella, la più bella fra le donne se vuoi; per quell'uomo è una dea! e questo è ciò che le occorre!

» In una posa artificiale, studiata, che la mette in rilievo, senza veli, sorridente, ella si abbandona a quel mortale entusiasta, e guarda con occhio curioso come egli l'ama, paragonando l'espressione di quello coll'espressione di un altro; perchè quella donna è raffinata; perchè occorrono al suo intelletto ed ai suoi sensi, riflessioni, ravvicinamenti e strani confronti. Quell'istessa sera ella offrirà a sè stessa il medesimo spettacolo col proprio marito; domani con un altro amante. Un giorno, senza dir loro il perchè, giacchè non ne ritrarrà più alcun divertimento, ella non rivedrà più quegli uomini, non li riconoscerà più, e se soffrono, se muoiono... tanto meglio! Ella vedrà come si soffre, dopo aver veduto come si ama. Queste donne sono pari a quelle pallide e mute divinità dell'India, che esigono un

culto di sangue, e mentre i loro devoti gettano ai loro piedi i brani della loro carne palpitante, esse guardano tranquillamente l'orizzonte con occhi di pietre preziose.

» Questa è la donna che tu hai sposato, mio buon amico. Tu hai ingenuamente sviluppato la sensualità naturale; tu l'hai incautamente esposto agli sguardi profani, che non avrebbero dovuto conoscerli, i misteri della sua bellezza: l'hai immortalizzata e perduta in anticipazione. La tua ammirazione non le bastò.

» Dopo esser passata da una mano all'altra sotto le forme di bronzo e di marmo, ella volle rivelarsi ai credenti ed agli increduli. Galatea venale, ella animossi pel primo venuto, e non contenta delle offerte di fiori, d'onori, di lagrime e di sangue, volle diamanti ed oro. Tutti conoscevano la condotta di lei. Quelli che non ti credevano tuo perdono. Tu la scacci in causa di Sergio, ed ella va in casa di Sergio, che è un milionario. Capisci! È il disonore, è la prostituzione, ma è il lusso: e il benessere in cui la chiudevi, che tu circondavi d'ogni migliore attraenza, non è una cornice degna della sua bellezza. Ella medita in questo momento la celebrità d'Aspasia, di Marion Delorme e di Ninon. Ma è appunto di ciò ch'ella sarà punita, e sono io che ho trovata la sua punizione.

» Invece di provocare Sergio da parte tua e di giuocare la tua vita contro la sua, gli dissi che cos'era avvenuto, e gli feci conoscere, come a te, di qual donna trattavasi. Gli diedi la mia parola che le cose non avrebbero altra conseguenza se mi giurava di non riveder più Iza, nè di venir mai in suo soccorso, dimostrandogli, cosa facile del resto, come sarebbe ridicolo da parte sua l'arrischiare la

Nel tempo stesso, io la spingeva su un divano, ov'essa cadeva mezzo morta (pag. 54).

complice, te ne facevano responsabile. Non si ammette che un uomo come te possa essere ingannato in tal guisa senza saperlo, senza approfittarne. Quando si saprà il tuo dolore, si dirà che ti sta bene. La tua vita altro non proverà che non fosti che sventurato.

» Quanto ai nomi di quegli uomini a qual fine te li direi? Non avevano alcun obbligo con te, e dispregiavano tua moglie come la dispregi tu stesso. Tu sei la vittima di un fatto. Gli individui non c'entrano per nulla. Se non fosse stato l'uno, sarebbe stato l'altro. E sai perchè è uscita or ora così calma? Perchè s'accorse del vantaggio che potrebbe ritrarre dalla sua situazione. Ella ti ha usato senza dubbio la cortesia di scolparsi un poco. Il primo sentimento, sentimento istintivo della donna colpevole, è quello di negare; ma ormai non saprebbe neppur che cosa farne del vita per una simile creatura, e qual rimorso avrebbe avuto s'egli ti avesse ucciso. Ha giurato. Manterrà la sua parola. È un gentiluomo; l'onore ha i suoi confini.

Si può rapire la moglie di un uomo che non si conosce o che si conosce, mettere alla disperazione quest'uomo ed esser tuttavia incapace di rubar un soldo, o di mancare alla fede giurata. Non sono io che ha fatto l'umanità, ma la è fatta così. La tua adorabile sposina, sarà dunque ridotta a vivere colla mamma, alla quale Sergio toglierà di un colpo ogni mezzo, e quand'esse avranno venduto i pochi diamanti che egli ha regalato loro, il che non tarderà a succedere, ricadranno nella povertà, che è la vergogna, la disperazione, il castigo delle cortigiane. Amen!

— Ed io?

— Tu darai tuo figlio a mia sorella, che lo alleverà

EDOARDO SONZOGNO, Editore-proprietario. Tip. SONZOGNO. BRENNA PAOLO, Gerente

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno. Un Anno L. 7. 50, Sei Mesi L. 4.
Una dispensa separata Cent. 25.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

N. 158 dal 9 al 15 Luglio 1868 Anno IV.

MODO DI ABBONAMENTO
Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

coi suoi, finchè sia in età da consolarti, e tu partirai per Firenze o per Roma, e eseguirai opere grandiose, come ne eseguiscono i grandi artisti quando sono colpiti da un grande dolore. Io ti accompagnerò perchè non abbia ad abbruciarti le cervella; e, quando avrai bisogno di una donna, farai come me, la pagherai quel che vale, il che non ti rovinerà affatto. Guarito che tu sia, e guarirai ne sono certo, ritornerai a vivere fra quelli che ti amano veramente. Siamo intesi?

— Come vorrai!

— Stassera dormirai in casa mia. La notte sarà tristissima, ma ci sarò io. Noi partiremo domani nella giornata: Roma, Firenze e Venezia, nulla v'ha di più bello nel mese di settembre; e sopratutto non si pensi più all'accaduto. Facciamo i bauli.

cevo quello sforzo colla segreta speranza che avessi a rompere in me l'organo misterioso che lo sopportava, e che cadrei fulminato. Nessuno sa ciò che il cervello dell'uomo può sopportare.

Io era ammogliato sotto il regime che ammetteva la separazione dei beni. Il mio previdente notaio non aveva dimenticata questa clausola, e ne traeva, a suo dire, un vantaggio anche per mia moglie, alla quale assicurava la disposizione di quella famosa fortuna che doveva sempre toccarle. D'altra parte, avrei potuto, volendolo, istituire Iza mia legataria universale. In realtà, egli non aveva voluto ch'io fossi mai, per comunione di beni, in balìa di quella fanciulla straniera, senza casa, nè tetto, la quale non ispirava a lui, uomo pratico, che una mediocre confidenza.

Io gli aveva trapassato il costato destro (pag. 59).

XLI.

Noi tutti abbiamo sufficiente forza in noi stessi, disse un moralista, per sopportare le sciagure altrui. Costantino doveva a questa forza, e forse un poco al gusto segreto che si prova a consolare, il fervore e la gaiezza con cui aveva fatto lungamente la satira della bellezza e il ritratto d'Iza. Verità schietta, ma verità che abbruciava la mia piaga come ferro rovente. Questa cauterizzazione era evidentemente il miglior tonico pel caso in cui mi trovava, e, senza dubbio, se mi fossi trovato al posto del mio antico compagno, l'avrei applicata com'egli aveva fatto; ma vi lascio pensare se l'operazione fu dolorosa. Io ero apparentemente tranquillo, ma solo per forza di volontà, e fa-

Io non dovava quindi render conti di sorta ad Iza, la quale non aveva portato nulla in dote. Feci stimare tutti i mobili che componevano la sua camera, ch'io non voleva fossero immischiati colla sua nuova vita. Mandai a prendere la somma fissata dal perito, e la consegnai a Costantino per unirla agli oggetti ch'ella doveva ritirare. Ciascuno di quegli oggetti erano una memoria ed un dolore per me. La *Bevitrice* sorrideva in mezzo a quelle rovine coll'indifferenza e l'impassibilità di tutto ciò che doveva essere eterno.

Pagai e licenziai i domestici che tutti avevano aiutato mia moglie ad ingannarmi, incominciando da quella Nunù per venire fino alla cameriera. Solidarietà fatale ed inevitabile fra ciò che quaggiù è basso come sentimento e ciò che è basso come posizione. Non feci alcuna allusione alla loro complicità

Presi a pretesto del loro licenziamento una partenza improvvisa, e feci loro anche qualche regaluccio. A che cosa non bisogna pensare! quanta violenza non si deve fare a sè stesso, per difendere cinque minuti di più il proprio onore e la propria dignità! Mandai il fanciullo con tutta la sua roba e i suoi giocattoli prediletti in casa del signor Niederfield: e la gran solitudine s'allargò intorno a me. Il giorno stava per finire: l'oscurità s'impadroniva a poco a poco di quelle camere nelle quali era stato così felice due ore prima.

Costantino, col sigaro in bocca, accomodava le carte come se fosse stato in casa propria, domandandomi di quando in quando: « Devo bruciare questa? questa devo conservarla? » e mettendosi le chiavi in tasca di mano in mano che si era sbrigato di un mobile. Ad un tratto il campanello suonò: Iza ritornava forse? Ella mi doveva forse dire qualche cosa! Andai ad aprire la porta. I facchini venivano a cercare i bagagli di una signora che li aspettava in una casa sul viale Marbeuf. Consegnai loro ciò che chiedevano, e vidi passar quei bauli come si vede a passare la bara che racchiude un amico.

Quando quegli uomini uscirono per l'ultima volta, suonavano le otto. — Costantino mi disse:

— Ora andiamcene; qui non abbiam da fare più nulla; manderò io a prendere i tuoi bauli.

Non risposi nulla, e lo seguii. Fui costretto ad attaccarmi all'appoggiatoio per non cadere dalla scala; la mia testa girava, le mie gambe erano insterchite e fredde; non vedeva più dove dovessi mettere i piedi.

Entrammo in una trattoria. Il mio compagno mi fece mangiare quel che volle, e mangiar molto per confondere il mio pensiero ed oscurare i miei ricordi, ma non volli bere. Mi ricordai quello di cui era capace dopo aver bevuto. D'altra parte l'ebbrezza non è la consolazione; non è che la proroga del dolore, che riapparisce in seguito più esigente e più acuto.

Terminato il pasto, Costantino mi condusse a casa sua facendomi attraversare i baluardi. Guardai la gente andare e venire intorno a me, come se non avessi più nulla di comune col resto degli uomini. Mi pareva di esistere in un paese d'ombre, d'essere un'ombra io stesso. Di quando in quando il nome di mia madre batteva al mio cuore. Io la pregava, per così dire, di non entrare: ella veniva ad aiutarmi a piangere, ma io non voleva piangere in faccia al mondo. Bisognava aver l'animo forte, fino a nuovo ordine. Costantino mi diede il suo letto, accontentandosi per sè d'un canapè della sua sala. Non mi posi a letto, ben inteso. Passeggiai in lungo e in largo da una camera all'altra. Il povero giovane vedeva bene che non dormirei così presto.

— Se andassimo a trovare mio padre? mi disse.

— No, non questa sera; domani.

Si pose a scrivere.

I rumori che si sentivano nella via cessarono a poco a poco: non risuonavano che i tocchi del pendolo, che lasciava cadere il tempo a goccia a goccia: esso contava la mia vita, di cui non sapeva più che cosa fare. Non posso dire ch'io soffrissi. La materia e l'abitudine si sforzavano a vincer l'anima. Il mio cervello, che tutte le sere a quell'ora si riposava dalle fatiche della giornata, parea mi dicesse: « Riprendiamo innanzi tutto le nostre forze; domani ci penseremo! »

Io mi stesi su d'un divano; accesi uno sigaro e mi costrinsi a guardare sempre lo stesso punto nel muro. I miei occhi si velarono, il mio spirito s'immobilizzò: caddi in un torpore che non era il sonno, ma che era l'insensibilità.

Restai così sino alle cinque del mattino. Riapersi gli occhi tranquillamente, come se uscissi dal sonno quotidiano; cercai anche di riaddormentarmi. Ad un tratto vidi spuntar la realtà in un angolo della camera! Essa ingrandì, avanzossi verso di me, e sedette al mio letto determinata a non più lasciarmi. Il mio cuore mi balzò nel petto! La memoria era tornata! e mi trovai ritto in piedi senza sapere il come. Gli orribili avvenimenti del giorno prima, con assordanti rumori, si posero tosto a girarmi d'intorno come selvaggi intorno al prigioniero che sta per morire. Chiamai in mio soccorso i ragionamenti di Costantino e le risoluzioni che, mercè sua, aveva prese. Ciò non bastava contro quelle furie, le cui grida diventavano sempre più minacciose.

« Come! urlavano esse alle mie orecchie; come! esiste un uomo che turbò l'amor tuo, la tua felicità, il tuo talento, e tu lasci quell'uomo tranquillo, e tu ti accontenti della sua parola, che forse non manterrà neppure? Il castigo inflitto a tua moglie, quantunque trovato e consigliato da uno degli uomini più coraggiosi che esistano, non è che una viltà. E ti basta! Costantino, che è soldato, si sarebbe forse regolato di tal guisa in simile circostanza? Non ti tratta forse un po' troppo da ragazzo, e non si accontenta per il tuo onore d'un espediente che ripugnerebbe il suo? Se tu gli avessi rapita la sorella, non ti avrebb'egli ucciso? Ci vuol sangue innanzi tutto! Che cosa deve pensare quel Sergio di te? Se l'è cavata a buon patto. Hai forse paura? »

— Ah! ieri io fui un pazzo! sclamai.

E senza inquietarmi dell'ora, corsi alla via Penthièvre. Mi fu indicata la casa del russo elegante e prodigo, col quale io aveva a trattare.

Suonavano le otto quando mi presentai a casa di Sergio. Il cameriere non voleva svegliare il suo padrone: io insistetti, assicurando che trattavasi di affari di famiglia, di gravi interessi, e arrivava espressamente dall'estero. Il cameriere m'introdusse in un gabinetto tappezzato di raso azzurro, e pieno di fiori come il gabinetto di una donna.

Il primo oggetto che colpì i miei sguardi fu, fra le due finestre, il busto in terra cotta ch'io aveva fatto d'Iza, quand'ella aveva quattordici anni, e ch'ella mi aveva detto ch'era in mano di sua sorella. A quella vista presi una molla da camino, e spezzai il busto in mille frantumi, dopo di averne mutilato il viso in tutti i sensi.

Sergio apparve, e vide quello strano spettacolo. Senza dubbio egli mi conosceva; comprese, e si fermò immobile sulla soglia della camera. Forse credeva ch'io l'avrei freddato con un colpo di quella molla che teneva ancora in mano, e che fortunatamente riposi tosto dove l'aveva presa.

Sergio era un giovinotto alto, di fisonomia franca ed aperta, nè bello nè brutto, gran signore in tutta la sua persona. Io pronunziai con voce sorda il mio nome.

— Ciò che fu convenuto fra il vostro amico e me non vi conviene dunque più, o signore? mi rispose coll'aria di un uomo che anch'egli sta per perdere la pazienza.

— Infatti, signore, ho cambiato parere.

— Non è una buona ragione per rompere un oggetto che non vi appartiene.

— Quel busto? gridai.

— Quel busto è di mia proprietà; l'ho pagato quel che vale, e sono in casa mia. Compiacetevi di farmi conoscere, o signore, lo scopo della vostra visita e di ritirarvi.

— Voglio uccidervi.

— Bisognava dirlo addirittura, sarebbe stata una cosa ben più semplice. Se avete tanta premura quanta ne ho io, portatevi ad undici ore, coi vostri testimoni, nella foresta di San Germano, al cancello della terrazza. Le vostre armi saranno le mie.

Suonò. Il cameriere apparve mentr'io prendeva il cappello.

— Raccogliete i pezzi di quel busto, gli disse Sergio, e buttateli via.

Poi rientrò nella sua camera, dopo d'avermi salutato.

XLII.

Io mi era posto in una situazione falsa e ridicola; ma aveva dato almeno un alimento naturale alle mille pas-

sioni che mi agitavano fino dal giorno innanzi. Ora sapeva come avrei potuto spendere quella prima giornata, che senza quell'incidente mi sarebbe stato impossibile d'attenderne il termine.

Trovai Costantino alzato, che mi cercava dappertutto. Lo misi al fatto d'ogni cosa.

— La è da insensato; ma avrei fatto altrettanto. Va a stringer la mano a mio padre, ad abbracciare tuo figlio, mentre io vado a cercar qualcuno dei miei camerati.

All'ora fissata eravamo al ritrovo. Aveva scelto la spada. Io tirava discretamente: Sergio tirava meglio di me, e mi risparmiava. Quando me ne accorsi il sangue mi salì alle gote, e tenendo il braccio sinistro ripiegato sulla mia fronte e colla destra mano la spada come una lancia, corsi a tutto rischio e con gran veemenza sul mio avversario, che non potè parare quel colpo impreveduto. Cadde. Io gli aveva trapassato il costato destro.

— Il colpo non è regolare, mi disse con voce ferma, ma fa lo stesso. Se muoio, sappiate, signore, che sarei stato disperato di avervi cagionato delle pene; se guarisco, ricevete nuovamente la mia parola che non vi sarà più relazione di nessun genere fra me e quella donna per la quale ebbe luogo questo scontro. Del resto ella ne è già avvertita.

Ciò detto svenne. Si trasportò il ferito al castello del Val, di cui Sergio conosceva il proprietario, e tornammo a Parigi.

— Ecco un affar fatto, mi disse Costantino abbracciandomi quando fummo soli. Ciò ti ha un po' sollevato?

— Sì.

— È quel che ti occorreva. Speriamo che l'altro guarirà. È un galantuomo. Tu sei la vittima, egli lo zimbello. Non avevate nulla da rimproverarvi, e la mia combinazione sussiste. Questo è l'essenziale. Che faccia avrà fatto Iza quand'egli l'avrà informata della sua risoluzione? Mi pare che doveva accontentarsi d'un marito come te, e d'un amante come lui. Sfido a trovarli migliori.

Tornando alla casa di Costantino, trovai un fattorino che m'aspettava, latore di una lettera così concepita:

» Al punto in cui siamo tant'è ch'io nulla vi nasconda. È inutile che teniate Felice a carico vostro. Quel bambino non è vostro figlio. Datemi l'autorizzazione di prenderlo dov'è, e non udrete più a parlare di lui, nè di sua madre.

« ISABELLA CLEMENCEAU

nata DOBRONOWSKA. »

Consegnai la lettera a Costantino.

— Ella mentisce, mi disse, e tu lo sai al pari di me. Si trova contrariata ne' suoi conti, e vuol vendicarsi sopra di te. Ella non può fare di più. Quel *Nata Dobronowska* è un capo d'opera. La spiegazione di quella donna sta in quelle due parole. Non resta più che prendere la cosa in ischerzo.

Poi, volgendosi al fattorino, e dandogli un pezzo di cinque franchi:

— Direte a quella signora che va benissimo, che teniamo il ragazzo, che è partito, e che la vostra corsa è pagata.

— E tu sta tranquillo, aggiunse egli volgendosi a me. Felice non uscirà dalla casa di mia sorella, e tua moglie non vi entrerà. Partiamo!

. . . .

Costantino aveva detto il vero. Quel trasporto di passione, quella collera, quella lotta, quel sangue sparso mi avevano sollevato. Avrei provato lo stesso sollievo vedendo scorrere il mio. Aveva bisogno di farla da uomo, di metter fuori quanto in me fermentava. Se non avessi provocato Sergio, avrei provocato non so chi alla prima occasione. La natura in queste cose è più sapiente di tutti i ragionamenti e di tutte le filosofie. Ella vuole che noi ci avventiamo a corpo perduto sul nostro nemico; uccidiamo o siamo uccisi, ma, checchè accada, vi è sempre un sollievo.

In una parola, era contento di me. Io poteva avvicinare più francamente il signor Ritz, sua figlia e suo genero. Io era corso apertamente in soccorso del mio onore. Non mi si poteva accusare di debolezza. Si poteva compiangermi, ma non sospettare di me; poteva essere disgraziato, ma non poteva più essere ridicolo. Quanto a Sergio non era irritato contro di lui, e la sua condotta sul terreno mi obbligava a stimarlo. Non occorre ch'io vi spieghi tutti questi sentimenti. Voi siete uomo, e li capite. Per farla corta provai compiacenza che Iza venisse espulsa violentemente e per sempre dalla mia casa. Mi pareva inoltre che dovessi restar a Parigi, che il viaggio progettato fosse inutile, ch'io poteva impunemente incontrare quella donna, e che non avrei pensato più a lei.

Accadde a me quel ch'era accaduto a molti altri e molto più illustri di me. Non ero stato compreso da quella ch'io amava. Ero forse io il primo in questa condizione?

Mi restava la salute, il lavoro, la gloria, la coscienza, la stima e l'amicizia di molte persone, cose tutte di cui una sola, in un momento d'ambizioni, sarebbe parsa sufficiente alla felicità dell'intera mia vita. La Dio mercè, la colpa di una donna non isconvolge il mondo intero intorno a lei. Il sole, la primavera, i fiori, l'arte, la gioventù, la bellezza ed anche l'amore esistevano sempre. Se quella donna non fosse mai esistita, io avrei ben dovuto farne senza. Il mio talento aveva forse bisogno d'una scossa violenta per diventare genio. Che cosa avrebbe fatto Michelangelo al mio posto? Avrebbe crollate le spalle, ed avrebbe fatto un capolavoro. E senza andar tanto lontano, che cosa fanno gli uomini più oscuri in casi simili? Lavorano e dimenticano.

— A che disturbare Costantino? diceva al signor Ritz; perchè toglierlo alle sue abitudini? Vi assicuro che mi sento forte, ed anzi mi sento in lena. Mi desto da un sogno ecco tutto. Sono stato innamorato di una bella donna; è una cosa che mi doveva tosto o tardi accadere; l'ho posseduta, ed è morta in modo ch'io non la compiango. È una disgrazia? Riprenderò la mia vita di una volta come se nulla fosse accaduto; vivrò un po' più con voi altri. Non sono più della vostra famiglia? Vostra figlia alleverà il mio bambino insieme ai suoi. Potrò anzi lavorare maggiormente perchè avrò più libertà.

Il brav'uomo ascoltavami con attenzione; mi guardava con tenerezza, come un medico esperimentato a cui un ammalato vuol far credere che è guarito, ed egli mostra di crederlo, per tranquillarlo sino ad una nuova crisi.

— Avete ragione, mi disse; ma l'allontanamento non mi par meno necessario. Dopo tutte le cadute bisogna camminare qualche tempo, non fosse altro che per assicurarsi di non aver niente di rotto. Andate pure a Roma. Questo viaggio che non avete mai fatto, vi sarà utile sotto ogni aspetto. Se non fossi vecchio e stanco, vi accompagnerei! Ma la gioventù e l'allegria di mio figlio saranno le vostre più gradite compagnie; e poi non ho bisogno d'andare a Roma per convincermi che non sono più buono a nulla.

XLIII.

Attraversammo la Svizzera, la Lombardia, la Toscana; visitammo Milano, Venezia, Ferrara, Bologna, Pisa, Firenze.

Costantino era contentissimo di me. Egli non aveva mai viaggiato così utilmente, ed io gli spiegava le epoche, le architetture, gli ordini dei monumenti e le *rarità*, come egli diceva. Non poteva persuadersi di vedere il mio animo così tranquillo e qualche volta così allegro. Allora io lo iniziava alla mia natura particolare, e gli faceva vedere qual uomo era io in fondo: analizzava i miei sentimenti, faceva della psicologia su me stesso. Si crede di conoscere sè stessi così bene! Egli non chiedeva di più, perchè, in

circostanza analoga, avrebbe agito come me, senza curarsi però come faceva io di studiar sè stesso.

Se parlavamo d'Iza (e la era cosa rara), io parlava di lei come di una persona estranea. Giunsi persino a domandargli, quasi a mo' di discorso, ed era in buona fede, il racconto dei diversi amori di mia moglie ed i nomi de' suoi amanti. Egli mi narrava le cose senza alcun riguardo, tanto era sicuro della mia completa guarigione. Ei non poteva garantire l'ordine cronologico, ma garantiva i fatti, i quali in parte li sapeva dagli stessi eroi, che non si credevano obbligati a tacere trattandosi di una persona di quel genere. Infatti non v'è ragion di stimare le donne più di quello ch' esse stimano sè stesse.

Rousseau disse: « L'immaginazione trasforma in vizio la passione degli esseri dotati di poco ingegno. » L'amore quindi non era stato per Iza che curiosità e depravazione. Fatto il primo passo, sotto l'influenza di sua madre, non si era più fermata. Per le donne non v'hanno che due stati: il bene ed il male. Una volta uscite dal bene, esse non sono ancor giunte per un terzo, per una metà, per tre quarti nel male, che ci sono completamente, irreparabilmente. La moltiplicità delle loro colpe non ha più alcun significato. È la prima che conta; le altre sono conseguenze logiche e fatali. Il più difficile sta nel perdere il pudore. Verificato che sia questo fatto, il resto va da sè. Con Iza le cose dovevano progredire il più presto possibile, essendo il vizio un principio originale nella sua anima e nella sua costituzione. Dei cinque uomini che l'avevano posseduta, uno solo, il più giovane, l'aveva corteggiata. Agli altri ella si era offerta, giacchè non sarebbe mai venuto loro in mente che una donna di vent'anni, maritata ad un uomo di ventotto, potesse avere il menomo capriccio per loro.

Infatti, il meno attempato fra quegli eletti aveva quarantasei anni, il più vecchio ne aveva sessanta. Ciascuno di loro, in ragione dell'età propria, si credeva l'unico possessore di quei rari favori, e tutti ne erano stati più o meno innamorati.

Del resto, non v'era uno di quegli uomini che non avesse un valor personale, perchè non si era ammessi che in forza di titoli in quella vivente galleria di Curzio. Iza non faceva raccolta che di celebrità. Ecco uno strano piacere, ma lo è, fa d'uopo convenirne, per una donna, la cui immaginazione è sregolata, il poter dire a sè stessa, quando si parla dinanzi a lei di un uomo di Stato: « So come è quel grand'uomo. Lo vidi ai miei piedi, ben modesto, ben umile, e fors'anche molto imbarazzato. » Ma non basta: ella procuravasi talvolta il divertimento di riunirci tutti, gli uni e gli altri alla stessa tavola in casa mia. Vedete che spettacolo piacevole ella si dava! Ed io, fiducioso e superbo della mia felicità, presiedeva quella riunione intima, mentre Sergio, ch' ella non aveva osato introdurre nella mia casa, l'adorava un po' più da lontano, maledicendone il marito troppo felice!

Ecco i nomi di quegli uomini. Se vi può esser utile il citarli nel processo, fatelo pure. Se hanno una moglie od una figlia, tanto peggio per loro! Quella creatura non deve aver fatto del male soltanto a me.

Lord Affenbury, l'oratore inglese, celebre pel suo talento, la sua eloquenza e il suo puritanismo; Gautelot, il dotto ellenista, il falso gobbo, come lo chiamano, perchè ha una spalla più alta dell'altra. Rammentatevi che si tratta qui del mio onore, della mia vita, dell'anima mia, dell'essere che ho amato di più al mondo, pel quale fui casto, valente, leale, illustre e colpevole. In conseguenza non invento nulla, e non mi diverto a far dello spirito; racconto ciò che è vero.

Veniva in seguito Hattermann, il compositore; il pittore Terdin; finalmente il vostro confratello Giovanni Dax, in una parola un campione di tutte le specialità.

Ella faceva sacrifizi a tutte le muse e convertiva le più severe. E che contegno, che serietà in pubblico, che pudore, che rossore, quando una frase volgare sfuggiva nella discussione o nello scherzo ad alcuno de' miei confratelli! Voi non l'avete veduta che solo due o tre volte quella donna, perchè venivate di rado in casa mia; ma in ogni modo l'avete veduta, e sapete che cosa era in apparenza.

Gautelot, più sospettoso degli altri, un giorno la segue e la vede entrare in casa di Terdin. Disperato per quella infedeltà ne fece la confidenza a Dax, non pensando qual confidente interessato egli sceglieva. Costui, prendendo la cosa come doveva esser presa, da uomo di buon senso, e pensando bene che la signora non doveva limitarsi a due intrighi, alla sua volta la segue, e la vede entrare in casa di Hattermann. La sarebbe cosa buffa, se non fosse ignobile, non è vero? Fu Hattermann che pel primo narrò tutta questa storia a Costantino, domandandogli se era *uno della comitiva*. Costantino allora lo supplicò di tacere a mio riguardo; ma era troppo tardi. Per una quantità di gente io era oggetto di scherno, di compassione, di disprezzo, e in casa mia, dopo pranzo, si parlava a voce bassa fra amici delle intemperanze di mia moglie, intemperanze in proposito alle quali il medico Truchon, al quale sarebbe toccato certamente il suo turno, non mancava di fare uno studio di fisiologia animale.

— Se tu avessi udito, soggiungeva Costantino, come trattavano tua moglie quelli che maggiormente le dovevano qualche riguardo! Tu non sei ridicolo per nessuno di loro. I tuoi meriti aumentavano ai loro occhi, in proporzione dei torti ch'ella ti faceva, mostrando di ignorarli. A loro dispiaceva di vedere accoppiati insieme un uomo come te ad una donna come lei, e questo dispiacere era un omaggio volontario reso al tuo talento, alla tua fiducia, alla tua dignità. Bizzarre contraddizioni del cuore umano! Fra quegli individui non ve n'era uno che nel più forte del suo amore, non sarebbe stato disposto a renderti il più difficile servigio, non come una compensazione offerta al danno occulto che ti cagionava, neppure per far tacere con questa transazione i rimorsi della propria coscienza, ma perchè in mezzo alle sue più violenti passioni, l'uomo, quando non è un bruto, non perde il sentimento della rettitudine, qualche volta a sua insaputa, e trova ancora in fondo alla sua anima, nel momento in cui ne ha bisogno, dei sentimenti di stima, d'amicizia, di solidarietà per l'uomo che egli considera come suo rivale, come suo nemico, e che combatte in una parola sotto una forma qualunque.

« Nell'amore, fuori del matrimonio, v'ha un fatto curioso è vero a cui le donne non pensano. Quelli che credono alla loro perfettibilità dovrebbero dimostrarlo ad esse senza posa. È forse il solo argomento che varrebbe a trattenerle nei momenti delle loro caduta. Dovrebbero insegnar loro che nel punto stesso in cui dimenticano i loro doveri, l'amor muore nell'uomo ed il disprezzo incomincia, imponderabile, invisibile ad occhio nudo, ma vitale, come tutti i germi naturali che il tempo deve sviluppare, ma positivo e indistruttibile. Se i sentimenti umani potessero, come il corpo, essere esaminati al microscopio, si vedrebbe l'animaletto a nascere spontaneamente, armato di tutti i suoi organi distruttori, ed incominciar tosto la sua opera di dissoluzione.

« Ah quanto son stupide le donne! aggiungeva Costantino col suo linguaggio famigliare. Se si mettessero in mente una buona volta che noi non amiamo davvero che quelle che stimiamo, e che l'amante la più adorata da noi non la vorremmo nè per sorella, nè per madre, nè per figlia, nè per moglie, come ci riderebbero in faccia quando parliamo loro d'amore senza parlar loro di matrimonio! Non v'ha che un mezzo di provare ad una donna che la si ama: e sta nel darle il proprio nome, e nel lavorare per lei. All'infuori di questa prova, tutto è raggiro, egoismo, bertinaggio. »

XLIV.

Più mi avvicinava a Roma, più mi premeva di arrivarvi, e più mi sentiva preso d'ardore per il lavoro. Sino

allora non aveva avuto da lottare che contro i miei contemporanei, ai quali non era troppo difficile riportare vittoria soprattutto in un'arte così poco coltivata in Francia come la scultura.

Io aveva studiata, ammirata l'antichità per quello che mi era stato possibile di vedere nei nostri musei, nelle copie e nelle stampe. Dell'epoca del rinascimento io aveva veduto e mi era appropriato, come meglio aveva potuto, ciò che lo caratterizza fra noi, ed in qualcuna delle mie opere si trova l'influenza di Giovanni Goujon, di Germano Pilon, e di tutta quella scuola francese che passa per il Puget, i due Coustou, la cui indigena originalità sparisce finalmente, almeno per me, con Clodion.

Io aveva ottime doti: il lavoro e la perseveranza avevano in me aiutati i doni della natura.

non gli davano un alimento eguale ai godimenti dell'amore ed ai tormenti della gelosia. S'io avessi potuto far servire alla mia arte ed al mio genio, come avevano fatto altri martiri del cuore, il dolore ch'io portava meco, io sarei stato salvo, e avrei potuto passare veramente fra i maestri. Perchè il ferro diventi più solido ad un tempo e più arrendevole, fa d'uopo ch'ei sia arroventato e buttato poi nell'acqua fredda: quando resiste a questa prova non è più ferro, è acciaio. Così succede dell'anima: è umana fino alla prova del dolore: dopo la prova è divina.

Mi premeva dunque di arrivare a Roma e di immergermi bollente nelle acque calmanti del raccoglimento e della contemplazione, e così cominciai a provar il desiderio di star solo. Vi sono momenti, in certi dolori, in cui l'amicizia, anche dell'amico più sincero, ci diventa,

Prendeva una barca e andavo al largo (pag. 61).

diciamolo pure, d'aggravio, quando questo amico non è assolutamente o dello stesso ingegno o della medesima nostra condizione. Dispiace, si arrossisce di aver avuto bisogno di qualcuno che si riconosce inferiore a sè stesso. Talvolta lo si trova goffo e brutale, quantunque nulla siasi modificato in lui: egli è perchè si crede ad un tratto di poter far senza del suo aiuto, che si vorrebbe far prova dei propri mezzi, come un convalescente che cerca di camminare senza il braccio che lo ha sostenuto nella malattia, e ch'egli respinga con quell'ingratitudine che è sintomo della guarigione.

Giungemmo a Roma, verso la metà d'ottobre. Voi non conoscete la città eterna. Per chi non la conosce, è inutile descriverla. D'altra parte il giorno cade, l'ombra si allunga sulla via, il vento soffia, gli alberi si curvano, le

Io aveva ottenuto tutto quel successo che si può ottenere a Parigi. Era autorizzato a considerarmi come uno dei primi artisti presenti e fors'anche passati, sopratutto stando lontano dai punti di paragone che l'Italia mi mostrava. Ohimè qual distanza fra me e quegli uomini, dai quali i miei ammiratori, i miei amici o i miei adulatori mi avevano talvolta chiamato il discendente, senza che la mia modestia troppo si risentisse! Quanto mi restava ancora da fare per potermi credere eguale a certi artisti il cui nome ci è sconosciuto, e di cui incontrava, lungo la strada, le abbondanti e meravigliose opere? Esse erano cresciute in quel luogo come sul lor terreno naturale, ed una sola di quelle opere avrebbe ora immortalizzato il suo creatore. Il mio cervello eccitato dalle mie recenti emozioni, non poteva tornare alla calma, se le ammirazioni dell'artista

nubi si urtano, la polvere si alza a turbini, il tuono rombe, e il lampo squarcia a tratto le nubi colla sua luce sinistra. Ecco l'uragano. Bisogna ch'io affretti il passo, e non ho più il tempo di guardare il cammino, e di studiare il suolo che trema sotto i miei piedi.

Tuttavia posso dire che Roma mi apparve a prima vista come il rifugio naturale dei grandi infortunii, se la memoria e la prova delle più memorabili catastrofi ponno consolare e fortificare colui che soffre contro il nulla delle cose umane. Ad ogni modo appena si entra in Roma, si resta preso, dominato, ravvolto da quella imponente lezione di filosofia che danno le rovine al primo che passa.

Avete veduto Versaglia? Il gran secolo nel suo cadere ha lasciato sulla residenza reale, sui suoi giardini deserti, sul suo palazzo abbandonato, sulle sue vie sonore, sulle sue mute divinità, sulle sue acque impassibili, e perfino sui suoi futuri abitanti, non so quali mezze tenebre che il sole non squarcierà giammai. Vi si cammina, per così dire, sulla punta dei piedi, come se si temesse di svegliarvi qualcuno. Or bene, Versaglia è Roma, colla differenza di uno a venti secoli, dal grande all'immenso, dal trono alla croce, d'un uomo a un Dio. Versaglia è la memoria di un'epoca, Roma è lo scheletro d'un mondo.

Queste due città sono soltanto paragonabili fra loro nelle proporzioni ch'io vi ho date

Dopo quarantott'ore di soggiorno nella città antica, io mi credetti salvo. L'artista assorbiva l'uomo. V'era infatti, intorno a me, di che consolare il cuore, di un'esistenza quattro volte più lunga di quella che poteva essere la mia. Il mio dolore personale m'apparve ad un tratto angusto e meschino in faccia a tutti quegli splendori. Il mio occhio attonito, sbalordito, poteva appena ritrovarlo fra quei vasti spazi, attraverso a quelle linee imponenti. Esso mi sfuggiva. Era un'inaudita audacia, un orgoglio insensato l'osar di soffrire all'ombra di quel Colosseo, ove migliaia d'uomini, di donne, di fanciulli, abbandonati ai più abbominevoli supplizi, erano morti sorridendo e inneggiando.

Scrissi al signor Ritz ringraziandolo del suo buon consiglio e mettendolo a parte delle mie eccellenti disposizioni. Lo invitai a venirmi a raggiungere. Faceva, come a vent'anni, dei progetti; in una parola, io mi preparava sinceramente e risolutamente a ricominciare la mia vita.

Dalla mattina alla sera, Costantino ed io, giravamo la città: egli m'accompagnava dovunque, s'occupava di tutto, purchè dalle cinque alle sei ore io acconsentissi a passeggiare al Pincio ed alla Villa Borghese, convegno in quell'ora delle grandi signore romane e delle distinte straniere che, attaccate da morbo ferale, vanno, durante l'inverno, a domandare al clima di Roma una proroga di qualche anno di vita. Era anch'egli di parere che suo padre venisse a stabilirsi presso di me con suo figlio e suo genero. Il signor di Niederfield non doveva che cambiare d'ambasciata; cambiamento ch'avrebbe facilmente ottenuto. Costantino doveva combinare tutte queste cose arrivando a Parigi, e tornar subito colla famiglia.

Bisogna ch'io dica, che mentre stava a Roma, io aveva acquistato credito presso Costantino. A Parigi egli non mi aveva mai, come suol dirsi, preso sul serio. Io era un suo antico compagno, ch'egli aveva conosciuto in una condizione inferiore; ero allievo ed aveva molte obbligazioni a suo padre; faceva degli *uomini* e delle *donne* di marmo, di cui non capiva gran che; le vendeva bene; tanto meglio per me; ma agli occhi suoi era un mestiere molto al dissotto del mestiere rimbombante e glorioso ch'egli aveva abbracciato; senza di che egli avrebbe scelto quello dal momento che poteva scegliere. Nell'amicizia di Costantino per me v'era dunque sino a quel tempo un po' di protezione, di benevolenza, di degnazione.

L'appoggio ch'io aveva ricevuto da lui nelle ultime vicende e di cui era convinto che, al mio posto, egli avrebbe potuto far senza nella sua qualità di militare, e per conseguenza di uomo forte, aveva ancora maggiormente aumentata in lui la coscienza della sua superiorità. Io era di quelli che si devono sostenere! Non aveva l'abitudine delle grandi lotte! — Ma di botto gli apparvi sotto un altro aspetto. Per gli artisti il paese straniero è la posterità contemporanea. È là che son classificati a norma del loro vero merito, indipendentemente dalle rivalità, dagli interessi o dalle camarille. Accadde che i miei lavori erano più conosciuti, più tenuti d'occhio, più apprezzati in Italia che in Francia.

Al mio primo giungere in Roma vidi venir spontaneamente verso di me, con segni della più viva e più sincera ammirazione, tutti quei giovani della Scuola, pei quali io era già un maestro, quantunque non avessi fatti gli studii ufficiali ch'essi stavan facendo, senza dei quali non vi era salute, volendo credere ai conservatori della tradizione, ma dai quali non vedevano l'ora d'emanciparsi. Formarsi da sè stessi: tale è l'ambizione della gioventù, ed io quest'ambizione l'aveva realizzata! Io non copiava alcuno! Mi atteneva alla natura; in una parola era originale, cosa, in arte, considerevolissima.

Mi si diedero delle vere festicciuole. Io non andava a visitare i monumenti, non faceva escursioni che con una scorta di discepoli volontari, superbi di avermi in mezzo a loro. Si occuparono del mio alloggio, mi trovarono uno studio salubre, centrale, sulla piazza del Popolo, calcolando che la mia casa diverrebbe tosto un centro di studii, di progresso e di piaceri intelligenti. Mi supplicarono di restare a Roma, assicurandomi che io solo bastava a controbilanciare quella fredda e monotona Accademia che li soffocava, ed alla quale infatti noi dedichiamo tante speranze, mentre non ne riceviamo che disillusioni. Senz'essere un avversario io poteva diventare un esempio, uno stimolo, e a conti fatti tutti potevano guadagnare nel mio viaggio.

Costantino era attonito di aver per amico un uomo sì favorevolmente conosciuto. Io mi era affrettato a presentarlo ai miei giovani confratelli come il figlio di Tomaso Ritz, al quale doveva tutto quel che sapeva, ma, eccettuati i complimenti d'uso, essi non avevano accordato a quel nome conosciuto che mediocri elogi.

Quegli spiriti rapidi ed assoluti, come è proprio della loro età, senza la presenza del figlio, avrebbero probabilmente assai maltrattato il padre. Costantino fu quindi colpito dalla differenza che si faceva fra Tomaso Ritz e me. Non se n'ebbe a male, e mi dimostrò una specie di deferenza. Incominciò a comprendere la gioia delle nostre glorie pacifiche, e se non deplorò di aver preferito le armi, gli increbbe almeno, ingenuamente però e senza gelosia, di non avere ancora una notorietà uguale alla mia, che attirasse intorno a lui, al solo pronunciare il suo nome, quelle simpatie immediate e commoventi di cui non riceveva che il contraccolpo.

Vi lascio pensare di quanto aiuto mi furono sulle prime queste soddisfazioni d'amor proprio.

Gl'intelligenti dunque mi apprezzavano per quel ch'io valeva, e la gloria poteva vendicarmi dell'amore.

Tanto peggio per quella donna, che non aveva nè veduto nè inteso ciò che v'era in me, e che aveva potuto sconoscermi al punto di tradirmi. Io non la sentivo più, per così dire, ad agitarsi in me stesso: ella vi era morta, morta affatto.

I miei novelli amici conoscevano essi già la vera causa della mia partenza da Parigi? La loro simpatia cresceva forse in proporzione al bisogno ch'io aveva d'esser sostenuto e fortificato? Lo credo: perchè nessuno di essi mi parlava di mia moglie, e tutti mi sapevano ammogliato, come sappiamo tutti, nel nostro ceto d'artisti, qual è il genere di vita intima dei nostri confratelli. Erano essi al fatto della cosa, per mezzo dei loro corrispondenti di Parigi o in causa di qualche indiscretezza di Costantino? Poco importa! la conoscevano; e, non avendo toccata l'età delle rivalità crudeli e delle lotte a tutt'oltranza, non si facevano della mia sciagura un'arme contro di me, e si sforzavano anzi al contrario, colle cure più delicate, di distrarne il mio pensiero.

Ma ohimè, io era in braccio alla fatalità. Malgrado i nostri sforzi comuni, io non doveva più uscirne. Costantino, richiamato a causa di servizio, si decise a lasciar Roma, ma facendo giuramento solenne di ritornar dentro un mese, con o senza la sua famiglia. Del resto mi lasciava bell' e installato, mentre m' accingeva a numerosi lavori, dei quali la sola sua presenza, a parer mio, ne ritardava l'esecuzione. Lo accompagnai fino a Civitavecchia. Ci abbracciammo come persone che si abbandonano per sempre, non come quelle che si devono rivedere fra pochi giorni; la è sempre una buona precauzione da prendersi separandosi da un amico: e quando il battello che lo portava disparve nella lontananza, ripresi la strada di Roma attraverso quella verde campagna, dalle molli ondulazioni, seminata di foreste di pini, popolata di bufali selvatici, grossi e vigorosi, che, coricati sotto i grandi alberi, assomigliano, da lungi, nella loro immobilità a massi di roccia staccati dalle vicine montagne.

XLV.

Tornai a casa, impaziente di riprendere la mia vita di una volta, così improvvisamente e così a lungo interrotta. Preparai tutti i miei utensili, disposi la mia creta, arrovesciai le mie maniche, come nei tempi andati, quando l'ispirazione mattutina mi faceva balzare dal letto in cui m'aveva addormentato l'amore. Oimè, il lavoro non è uno schiavo, che obbedisce alla prima chiamata: l' ispirazione non è al pari di una cortigiana sempre disposta a sorriderci!

Quando un uomo che ha consacrato la sua vita ad una occupazione, per così dire, meccanica, ed anche ad una di quelle arti libere che gli incidenti di ciascun giorno e gli altrui bisogni han fatto nascere e fanno vivere, come la medicina e il foro, domanda una consolazione al lavoro, il lavoro gli risponde immediatamente. Questa consolazione gli sarà imposta più ancora dagli estranei che da lui stesso. Si verrà a battere alla sua porta, la mattina, il giorno, la sera, la notte. Si avrà bisogno della sua attenzione, della sua esperienza, del suo sapere, della sua abilità, della sua persona. Il suo pensiero non avrà più neppur il tempo di curarsi di quanto a lui appartiene.

Lo si pregherà, stancherà, assedierà, ma lo si tornerà a gettare di buona o mala voglia nel movimento universale; e l' abitudine finirà per polverizzare il suo dolore, come una pietra da mulino, che, girando sempre, polverizza a poco a poco i corpi più duri che le si oppongono. Questi uomini, inoltre, saranno sostenuti dalla coscienza della loro utilità.

Ma ciò può forse accadere all'artista, il quale non produce che tenendo sempre avegliata la sua immaginazione, che è obbligato di attingere tutto da sè stesso, che percorre in tutti i sensi i campi senza limiti dell'ideale speculativo, studiandoli, rivolgendoli, servendosi venti volte al giorno della sua anima con tutto ciò che l'anima contiene? La solitudine e la riflessione gli sono indispensabili. Ciò premesso, a che ne conduce la riflessione e la solitudine quando si soffre, se non al ricordo delle nostre sofferenze?

Le linee, le movenze, i gesti, le posizioni ch'io aveva facilmente trovate nell'entusiasmo impaziente della gioventù, nelle gioie feconde del cuore, mi diventavano ribelli ed ostili. Il mio occhio non vedeva più. Guardava la mia creta abbozzata senza comprendervi nulla, e stava intiere giornate immobile dinanzi a quella, e come essa statua. Finalmente cozzai per la prima volta contro queste parole: « Perchè mi affanno tanto? » agenti misteriosi del Destino che aspettano, a un dato momento, qualunque uomo che domandò alla vita più di quanto ella possiede e che lo gettano malconcio e disperato in mezzo alla strada. In una parola, il cuore aveva vuotato il cervello, a mercè l'abuso delle sensazioni, io era giunto all' impotenza dell' immaginazione. I giovani che s'interessavano pei miei lavori, venivano in massa a sollecitarmi.

— Ebbene, maestro, mi dicevano, che cosa ci date di bello? Vi aspettiamo. Vorremmo vedervi presto all'opera.

Io rispondeva allora che durava molta fatica a lavorare; che fa d'uopo ben concepire per ben eseguire; svolgeva loro le mie teorie sull'arte; mi lanciava nell'estetica. Mi confessava spaventato dalle grandi cose ch' io aveva sotto gli occhi, chiedeva il permesso di respirare dinanzi a tante meraviglie. Nascondeva loro più che mi fosse possibile la verità. Poi alla mia volta andava a trovarli, li ascoltava, mentre consideravo timidamente i loro progetti, guardava inoltre i loro abbozzi che mi mostravano con emozione, e che mi rammentavano la mia gioventù ancor tanto vicina, e già sì lontana. I loro esperimenti erano scorretti, ma avevano la fede, credevano nell'avvenire. La loro vita non era imbarazzata che da qualche difficoltà materiale. Io avea conosciuta la miseria; sapeva e diceva loro con quanta sicurezza la si attraversa con un po' di buona volontà. D'altra parte io era pronto a venir in loro soccorso ed apriva loro la mia borsa, ch'essi chiudevano senza servirsene. Allora dava loro consigli, non più soltanto a profitto dell'arte nostra, ma nell' interesse della lor vita privata. Senza parlar di me, io cercava di prevenirli contro l'amore, che è, diceva loro, il più gran pericolo per un artista. Il mio cuore troppo teso da tre mesi, aveva bisogno di sciogliersi. Cercava istintivamente un'emozione estranea alle mie emozioni personali, in cui potessi espandermi. Parevami, che liberandosi il mio cuore, dovesse liberarsi pure la mia testa, e che sarei, di tal guisa, tornato in possesso di me medesimo. Avrei voluto gridare, piangere, cader nelle braccia di qualcuno, e mi pareva che in seguito avrei ripreso a pieni polmoni l'aria che intorno a me vedeva respirare da tutti così facilmente e che mi soffocava.

Voleva interessarmi a tutti i racconti di quei novelli amici; parlava con essi della loro madre, della loro famiglia; invocava le lagrime, ma queste non venivano, a mentre io mi sforzava ad esser buono, più non potendo esser grande, sorpresi ad un tratto in me un sentimento basso e vile che non aveva per anco conosciuto. Uno di quei giovani mi scoperse una figura ch'egli aveva terminata, capolavoro di grazia o di gusto, di movimento e di proporzione.

Voi la conoscete al pari di me, è *La fanciulla dai grappoli*, che meritò al suo autore il premio di Roma, e che ebbe, all'ultima esposizione di scultura, un successo così unanime e ben meritato.

Sapete qual fu il mio primo sentimento vedendo quella figura? Un sentimento di gelosia, d' odio contro chi l'aveva eseguita. Poco mancò non afferassi un martello ed infrangessi il marmo, tanto è pronto al male questo germe invisibile che porto in me stesso. Una nube mi passò dinanzi agli occhi, ma ebbi la forza di contenermi, e stesi a quel giovine una mano bagnata di sudore, senza ch' egli potesse sospettar di nulla.

— È una delle più belle cose ch'io abbia vedute, anche a Roma, gli dissi, e vi predico un gran successo.

Durante parecchi giorni, non pensai che a quella baccante. Se avessi veduto quel lavoro all'epoca in cui io lavorava, avrei abbracciato il suo autore, perchè mi sarebbe sembrato allora di non aver nulla a temere da lui; ma nello stato in cui mi trovava, infelice, esule e condannato all'inazione ed alla sterilità, non vidi più in quel confratello che un rivale, un nemico, di cui il mondo si sarebbe servito per farmi guerra. Non è così facile come si crede essere imparziale e benevolo, quando ci si perde qualche cosa, e da quel momento in poi, maggiormente ho ammirato quanto aveva fatto per me Tomaso Ritz.

Non cominciai a calmarmi un poco se non quando uno dei compagni del giovane scultore mi disse da dove colui aveva preso la sua statua; da un cammeo greco trovato a Pompei, e ch'egli non aveva fatto che mettere ai punti. Lavoro di pratica. Era una copia! un plagio! un furto!... Non sarebbe mai nulla di più. Non lo aveva più in ug-

già. Ecco, amico mio, che cos'è l'uomo, che cos'è l'uomo di talento. Qual vergogna!

Tuttavia io domandava a me stesso perchè non avrei imitato quel giovane, e perchè non avrei sfruttata alla mia volta l'immaginazione degli altri. Non si perde facilmente l'abitudine del successo, e non si saprà mai quali sieno, ammeno di non averle provato, le torture d'una mente che si sente sul declivio, che cerca di darla ad intendere al pubblico, e che vuole che si parli ancora e sempre di lui come per lo passato. Io era giunto fino a sorprendere la buona fede de' miei giovani compagni. Dal momento che l'immaginazione più non mi rispondeva, interrogavo la loro, che credeva feconda, perchè era giovane, col secondo fine di far mie le idee loro.

Io percorsi i musei, le gallerie private; osservai fra i camei, le pietre dure, le medaglie. Io non aveva mai potuto trarre l'ispirazione dagli altri; meno ancora poi lo poteva allora. Abbozzai dieci soggetti e non ne diedi compimento ad alcuno. Il mio pensiero era altrove. Quella miserabile donna mi aveva decisamente rubato il mio estro e l'anima mia.

XLVI.

Costantino non ritornò.

Nella prima lettera ch'io ricevetti da lui, egli mostrava sempre le stesse intenzioni; poi la vita parigina lo aveva preso nel suo ingranaggio. Gli assenti hanno torto, tanto peggio poi gli sfortunati! Il *Væ victis* sarà di ogni tempo e di tutta l'umanità. Costantino però mi teneva al fatto di tutte le gesta d'Iza. Il signor Ritz, non sapendo in quale stato io mi trovassi, aveva evitato, scrivendo a suo figlio durante il nostro viaggio, ogni allusione su tale rapporto. Costantino, reduce a Parigi, m'informò di tutto colla sua solita franchezza. Del resto io mi credeva assolutamente guarito, e mi guardava bene dal disingannarlo.

Quando Iza seppe della mia partenza diventò furibonda, ed aveva fatto un ricorso contro il signor Ritz che accusava di ritenersi suo figlio contro ogni legalità. Aveva voluto incaricare il signor Dax, suo antico amante, della causa che voleva intentare; ma egli aveva declinato quest'onore, ed aveva invece informato il presidente sulla condotta anteriore della querelante. Faceva ciò per un sentimento di rancore, o per delicatezza o per equità? Poco importa il saperlo; egli aveva fatto ciò che doveva fare, ed era già molto. Iza aveva allora tentata l'influenza delle sue attrattive sui giudici; ma i giudici erano rimasti incorruttibili, e il signor Ritz era stato autorizzato a tenersi Felice, che sua madre poteva però vedere una volta la settimana in presenza di una persona della casa.

Iza vi si era recata regolarmente per un mese; poi non ci si era recata che una volta ogni due settimane; poi non era più comparsa.

Stabilitasi con sua madre, viveva semplicemente, vestendosi come una ragazza, e mostrando diciotto anni al più. Non si era mai mostrata così modesta e decente. Dovunque ella andava e senz'esser conosciuta, in compagnia della contessa, la chiamavano *signorina*. Costantino l'aveva fatta seguire e vegliare, ma non v'era nulla a che dire.

Per maggior sicurezza, Sergio aveva lasciato Parigi appena era stato fuori di pericolo. Costantino l'aveva riveduto due o tre volte, ed avevano parlato a cuore aperto. Sergio era stato innamoratissimo d'Iza, era sventurato quasi come me; e bramoso di mantenere la sua parola, stimò cosa prudente l'allontanarsi. D'altra parte ella doveva aver del danaro. Oltre i regali, egli le aveva dato somme abbastanza ragguardevoli; ottanta o centomila franchi ch'ella aveva ben impiegati. Disordine di sensi, ordine di spirito, non è cosa rara fra le donne. La nostra separazione aveva fatto scalpore. Io era tanto conosciuto ed ella era così bella. La verità si era sparsa prestissimo ad onta di quel che dicevano la contessa e sua figlia.

Tutte le famiglie oneste avevano chiuso loro la porta in faccia; non rimanevano che uomini intorno a loro. Gli uomini hanno sempre qualche cosa a guadagnare in queste catastrofi coniugali, e prendono la parte della donna, fino a tanto che è bella, e fino a che alla loro volta si sono ammogliati, dopo di che affettano di non conoscerla più. Bisognava dare una ragione alla nostra controversia, in modo che la colpa ricadesse su me; era dunque io quello che aveva disertato dal letto coniugale, e che era fuggito in Italia colla mia amante. « Aveva mangiato dapprima la dote di mia moglie, e mi era tenuto perfino il suo corredo, ch'io aveva dato all'*altra*; del resto, se non fossi partito, se ne sarebbe andata lei. Ora ella potova dir tutto; io la costringeva a servirmi di modello, l'aveva voluta far modellare dai miei praticanti, e null'altro ella aveva potuto ottenere da me se non che la modelassi io stesso. Io faceva vedere a tutti quei pezzi modellati, ed attirava persone ricche in casa per aggiungere all'arte mia un'industria segreta e lucrosa. *La Bevitrice* era la sua esatta riproduzione, ecc., ecc. »

Questo era press'a poco il tenore delle lettere di Costantino. Non ho bisogno di aggiungere altro. Voi vedete a sfilare da quel momento il corteggio funebre delle calunnie e delle rappresaglie. Si ascoltarono queste voci, si credettero, non si credettero, e si passò ad altro. Parigi non ha molto tempo da dedicare allo stesso individuo.

A conti fatti però, mercè il duello che fu conosciuto, e mercè le asserzioni del signor Ritz, mi restò ancora la parte più bella.

XLVII.

« Ci sono alcune novità! mi scriveva Costantino in una delle sue ultime lettere. Tua moglie e sua madre sono scomparse ad un tratto, dopo di aver venduta la loro mobilia. Pare che non abbiano intenzione di ritornare in Francia. Buon viaggio! Sono contento anche per te. Nulla più si oppone quindi al tuo ritorno, giacchè spero che non vorrai eternizzarti nella città eterna. Non si sa dove si trovino. Si crede che siano in Inghilterra, o in Olanda, o in Germania, o in Isvizzera. Ad ogni modo non sono andate a raggiungere Sergio. Ho ricevuto una sua lettera. È a Pietroburgo e deve ammogliarsi. »

A questa notizia della partenza d'Iza, indovinate che cosa mi passò per la mente? M'immaginava ch'ella se n'era pentita; che non si era condotta così bene dopo la mia partenza che per convincermi del suo pentimento; ch'ella mi amava ancora, che era partita senza dir nulla ad alcuno per venirmi a raggiungere, che l'avrei veduta a comparire una seconda volta sulla soglia della mia porta, che m'avrebbe detto che non poteva vivere senza di me, e spiegate (che cosa non si spiega in materia d'amore quando si è donna!) il perchè ed il come di quel mostruoso passato, risultato d'una fisica follia, d'un'abberrazione alla quale la sua volontà non aveva preso parte alcuna. Voglio che conosciate tutta la bassezza del cuore umano.

XLVIII.

Presi a pretesto una caccia in campagna, e mi recai a Civitavecchia, convinto che Iza vi sarebbe sbarcata con uno dei prossimi battelli. Durante otto giorni, non lasciai la riva, scrutando l'orizzonte, coll'impazienza febbrile dell'anima e del corpo, perchè i miei sensi tornavano tutti ad un tratto a ricordarsi e a desiderare di nuovo. Talora prendeva una barca e andava al largo, non appena qualche vapore si faceva scorgere, per veder più presto quella ch'io aspettava. Io diceva a me stesso:

— Se ella ebbe questo buon impulso, se è venuta spontaneamente e liberamente a trovarmi, se insomma mi ama, io dimentico tutto. Noi non riparleremo più di quel che è stato: supporremo che ci siamo incontrati oggi: ecco tutto. Il passato è l'eternità morta. S'ella viene soltanto

PREZZI D'ABBONAMENTO
Franco di porto nel Regno. Un Anno L. 7. 50, Sei Mesi L. 4.
Una dispensa separata Cent. 22.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO

N. 159 — dal 16 al 22 Luglio 1868 — Anno IV.

MODO DI ABBONAMENTO
Il miglior mezzo d'abbonarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale all'edit. Edoardo Sonzogno, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

alla portata della mia mano, io la porto con me! La gente dirà quel che vorrà. E, d'altra parte, apparteniamo forse alla società noi due? Non ne siamo forse due esseri separati, frutto di colpa, e non dobbiamo forse amarci l'un l'altro, diversamente di quel che si amano gli altri? Sono forse io il primo che, debole, avrò perdonato ad una creatura debole? L'umanità intera non è forse una debolezza? Tutte le leggende d'amore non sono forse le stesse? La donna ha fallato, l'uomo ha sofferto; la donna si è pentita, l'uomo ha perdonato. L'importante sta nell'amare, nel sentirsi vivo, nel dar la vita ad altri esseri, fittizii o reali. L'amore, qualunque egli sia, è il primo elemento dell'arte; è la sua aura vitale. Ecco il perchè non posso più crear nulla lungi da quella ch'io amo. Ella viene! io la sento! La vedo! È qui!

XLIX.

Tornato ch'io fui a Roma mi riconobbi stremato di forze. La meraviglia, l'emozione, la gelosia, la collera, la vendetta, il lavoro, l'amicizia, l'invidia, anche il perdono erano esausti in me.

Io non domandava più che di deporre in qualsiasi luogo il fardello, in verità troppo pesante, di cui il destino aveva caricato il mio cuore ed il mio pensiero. La forza di resistenza ch'io aveva portata con me era consumata.

Avrete veduto, al certo, uno di quei nobili animali, ospiti delle pacifiche foreste, sorpreso dal cacciatore, balzare sotto il piombo, saltare le siepi e i dirupi, e sparire attraverso gli alberi.

Mi rotolai per terra, battendomi la testa (pag. 67).

Ed ella non venne.

Non vidi a discendere, a prender terra e passare dinanzi a me che sconosciuti, stranieri e persone indifferenti.

— Sarà venuta forse per terra, dissi fra me un giorno.

E tornai a Roma.

Nulla.

Non trovai che una sola lettera della signora Lespéron, che aveva saputo la mia storia, che mi compiangeva, che si congratulava con me dell'idea ch'io aveva avuto di venirmi a fortificare alla sorgente della grande poesia cristiana, che mi gridava: «Coraggio! coraggio!» che dirigevami infine una amplificazione francese, chiusa in queste parole:

— Oh le ali! le ali! chi mi darà le ali?

«L'ho preso!» gridava il cacciatore, eppur l'animale continuava la sua rapida corsa, accompagnata dagli abbaiamenti dei cani che stancava, e ai quali faceva perdere a poco a poco la propria peste. Se aveste potuto inseguirlo, l'avreste veduto, dopo un tempo più o meno lungo, fermarsi e portare la testa di minuto in minuto, con moti febbrili, sempre verso una data parte del suo corpo, ove alcune goccie di sangue cominciavano a spicciare. Dominato dall'istinto perseverante della conservazione, moveva ancora qualche passo, poi le sue gambe piegavano; girava intorno a sè uno sguardo immoto, già appannato, e, vedendosi solo, trascinavasi fino ad una macchia impenetrabile ai cani, ai cacciatori, a tutti quelli che fanno il male pel piacere di farlo.

È in quel luogo, che, accorgendosi d'esser mortalmente

ferito, andava a soffrire e a morire silenziosamente di quella segreta ferita, insensibile dapprima, e che si era poi aperta ad un tratto.

Io poteva essere paragonato a quell'animale ferito.

Nel primo calor della lotta, quella ch'io aveva preso per forza, non era che febbre: io era colpito nel più profondo delle mie viscere. Non trattavasi più che di rassegnarsi e di morire più quietamente che fosse possibile.

Presi a pretesto il lavoro, e chiusi la mia porta a tutto ciò che era vivente e felice; a tutto ciò che faceva parte di quell'umanità colla quale io nulla più aveva di comune. Mi nascosi anche a quei giovani, i quali, del resto, non avendo ritrovato in me quel che cercavano, s'allontanavano a poco a poco da me.

Non bisogna domandare alla gioventù che quel che può dare: l'entusiasmo e l'oblio. Io passava le intere giornate nella stessa posizione, immobile e muto, collo sguardo perduto ne' miei pensieri.

L.

« Dove poteva essere Iza? Perchè aveva lasciato la Francia? Sotto qual cielo aveva ella portata la sua e la mia vita? Fino a tanto che avevamo respirata insieme la stessa aria, ella m'apparteneva ancora. Da lungi, io la vedeva andare e venire, secondo le antiche abitudini, nei luoghi ch'io conosceva.

» Io era stato troppo clemente: avrei dovuto farla arrestare e condannare; avrei dovuto vendicarmi insomma. Senza dubbio ella aveva aspettato qualche tempo, che io tornassi. Sapeva così bene ch'io l'amava, doveva sapere che non potrei vivere senza di lei. Dove trovarla ora? Aveva ella un novello amante? Ancora uno!

» Io aveva avuto torto di seguire i consigli di Costantino. Ella ora pensava pochissimo a me! Mi faceva di tanto in tanto l'elemosina d'una lettera!

» Oh! gli uomini!.... E sì ch'io li conosceva! Mi avevano avvertito, fin dalla mia infanzia, ch'io non poteva contar su di loro. Ma mia madre m'aveva detto di rivolgermi a Costantino. Mio madre! perchè mi aveva messo al mondo? Per sua colpa io non aveva potuto sposare una fanciulla onesta! Una famiglia onesta non m'avrebbe accettato! Povera mamma! Era morta di dolore! Non poteva far più nulla per me! Ella giaceva inerte ed indifferente sotto la terra! Oh ella non m'avrebbe ingannato! Mi trovava così bello! Quando rimproverava mia moglie, questa, che sapeva tutto, le avrà risposto che ella non aveva il diritto di farlo. Come ha dovuto soffrire! ed è per questo che non diceva nulla.

» Se ritornassi a Parigi? Che cosa vi farei? Mi dedicherei a mio figlio; ed egli mi consolerebbe! Ma a tre anni che potrà fare per me? che potrò fare io per lui? Non ha bisogno di me; i suoi giocatoli gli bastano! E poi l'amo io forse quel fanciullo che è l'immagine vivente di sua madre? È meglio non vederlo. È forse in questo modo che mio padre mi abbandonò! L'ho condannato troppo presto! Chi sa s'egli era più colpevole di me?

» Ecco dunque che cos'è la vita! Di tal guisa, malgrado i miei sforzi, nato fuori del circolo sociale, non avrei potuto rientrarvi. Il bene non era fatto per me. Io era stato un figlio affezionato, un uomo probo, sincero e coraggioso, un artista paziente e convinto; aveva amato con disinteresse, con vera fede, con lealtà; non aveva nel mio passato neppure una cattiva azione, ed ecco la ricompensa! Tradito, abbandonato, dimenticato! E sarà sempre così! e dovrò d'ora innanzi trascinarmi, sventurato, invidioso e cattivo, senza talento e senza affetto, attraverso l'egoismo e il disprezzo degli uomini, aspettando la mia vecchiaia, la decrepitezza e la morte; perchè sono giovine, vigoroso, e la morte si farà aspettare.

» Perchè aspettarla? Perchè non farla subito finita? Dicono che il suicidio è un delitto; non è vero. È il diritto più imprescrittibile dell'uomo, quando soffre al di là delle sue facoltà. Se è un delitto, tanto peggio per quel Dio che mi spinge a commetterlo. E poi... esiste forse questo Dio, i cui ministri liberi da tutti i doveri, da tutti i sentimenti, e da tutte le passioni umane, ci comandano dal fondo della loro indifferenza le sofferenze, le lotte, e l'abnegazione? Che cos'ha fatto per me questo Dio che mi impongono? Le poche ore di gioia ch'io conobbi, non le ho forse comprate, fin da principio, lottando colla miseria, i pregiudizi, l'ingiustizia ed il lavoro? non le ho forse pagate, in processo di tempo, con tutte le torture del cuore, dell'animo, e della mente? Quando supplicai con lagrime e grida questo Dio di lasciarmi una madre, egli le concesse forse un minuto di più? Quando, in una muta preghiera, in cui avevo posta tutta l'anima, io gli domandai che Iza non mi fosse infedele, e che *ciò che era* non fosse; mi diede egli questa prova della sua onnipotenza e della sua bontà? Quale avvertimento, quale appoggio, qual consolazione ho io ricevuto da questo padrone che, da migliaia d'anni, assiste, impassibile e sordo, ai delitti degli uni, ai dolori degli altri, al trionfo del male? Perchè l'umanità non diserterebbe quanto prima da questa cieca sommissione a tradizioni, a leggende e dogmi che la logica di un fanciullo con una sola parola basta a distruggere? È passato il suo tempo, per questo Dio vendicativo, che punisce continuamente migliaia di creature, per la colpa di una sola, emanata direttamente da lui. Se questo Dio esiste, che l'umanità intera lo rinneghi, e lo scacci dal suo pensiero e dal suo cuore; che lo lasci solo, nel mistero in cui si ravvolge, e cammini, senza di lui, alla conquista de' suoi diritti e della sua libertà. Se ha d'uopo di un Dio, ne scopra o ne inventi uno che sia intelligibile, e che faccia causa comune con lei. Intanto, la vita è una sventura, e la morte è un diritto. »

LI.

Come tutti quelli che soffrono, faceva quindi anch'io del mio dolore il punto centrale dell'universo. Tutto doveva convergere a quel punto, e metteva in discussione le leggi umane e divine. Non ci voleva meno d'un rimpasto del mondo intero per restituirmi il posto che aveva perduto. Ciò che era stato detto e fatto per l'addietro da ingegni elevati per la felicità, la consolazione degli uomini, mi pareva incompleto, iniquo e falso, perchè nulla poteva consolarmi.

Io passava in rivista tutte le più famose e deplorabili catastrofi che la storia ci ha lasciate, e mi pareva che le avrei tutte sopportate eroicamente! Quella soltanto che mi colpiva, sorpassava le mie forze.

E ciò non manca di verità. Certi grandi infortuni, mettendo le loro vittime al disopra di tutti gli uomini, fanno di quelle vittime un eterno argomento di meraviglia e di ammirazione per ogni novella generazione; ma quelle miserabili catastrofi intime, senza nobiltà, e senza poesia, il cui racconto mette voglia di ridere a quelli che le ascoltano, che l'allegria umana ha posti in caricatura su tutti i tuoni, e di cui lentamente ed oscuramente si muore, con due grosse lagrime immobili che vi rodono gl'occhi; quelle catastrofi esigono un eroismo oscuro e ridicolo che non avrebbero forse trovato in sè stessi il vinto di Farsaglia e il prigioniero di Sant'Elena.

Tali erano i pensieri e le considerazioni che mi agitavano da mane a sera, ed erano i meno dolorosi. Quelli della notte erano ben altra cosa, perchè non dormivo più, e nell'insonnia gli stessi quadri mi perseguitavano. Io li aveva perpetuamente allo sguardo, come quei punti neri che intercettano il raggio visuale, che l'occhio segue incessantemente verso lo spazio, fino a tanto che si fondono coll'etere, e che, appena cancellati a destra, si riproducono a manca. Quei

quadri erano o grotteschi o lascivi, ma sempre mercati d'un'abbominevole realtà.

Io vedeva Iza or coll'uno, or coll'altro, nelle pose le più appassionate. Ohimè, non aveva bisogno che di ricordarmi per indovinare ciò che non aveva veduto. Allora, tremante da capo a piedi, bagnato d'un freddo sudore, balzava dal mio letto, pronto a romper tutto intorno a me per ispaventare e discacciare quell'allucinazione.

Quante volte, alla notte, apersi la mia finestra col proposito di precipitarmi nel vuoto! Quante volte avvicinai il rasoio al mio collo! Quante volte ho scoperto il mio petto, e, ponendomi dinanzi ad uno specchio, cercavo il posto ove doveva colpirmi! In quei momenti io spingeva la sensualità fino a voler assistere io stesso alla mia morte. L'artista ricompariva nuovamente, per abitudine, traverso il mio smarrimento: cercavo una posizione per morire. O veramente la morte ch'io poteva darmi non mi pareva sufficiente; non era abbastanza dolorosa per lo stato d'eccitazione a cui ero arrivato. Avrei voluto il supplizio. Avrei voluto veder frangersi e sentir scricchiolare le mie ossa su d'un aculeo o su d'una ruota! Forse avrei trovato un piacere in fondo ad un estremo dolore, come si trova il dolore a capo di una estrema gioia.

E intanto non mi uccideva. Non aveva che la malattia, che la mania della morte; stato incomprensibile per chi non l'ha traversato, in cui si vive, se ciò si può chiamar vita, fra il bisogno e il terrore dell'annichilamento.

Si vuol uscire, ed uscir violentemente da questo mondo nel quale si soffoca, e si resta fermi sempre sulla soglia dell'altro.

Non è nè la speranza segreta di mutar le cose, nè il timore istintivo del dolore che ci trattengono, è l'impossibilità di morire. Si è sotto il dominio di un'eccitazione che non ha limite e che si rinnuova senza posa e senza calmarsi mai. Si brama la morte sino allo spasimo, sino alla esacerbazione, sino alla frenesia; una mano vi spinge, una mano vi trattiene. Non si vive più, non si muore! È l'isterismo dell'ignoto, è la satiriasi dell'infinito.

Chi crederebbe che la colpa di una donna può mettere simile perturbazione nel cervello d'un uomo? Ah! v'assicuro che ho sofferto! Durante i miei rari momenti di lucidità, capiva bene che tutto il male veniva dalla inazione del mio spirito; abituato, da molti anni, al lavoro, allo studio, alla riproduzione, e, da qualche mese, condannato a girar sempre intorno alla stessa idea. Allora cercavo un alimento per questo spirito affamato. E sapete che cosa trovavo? Le idee le più insensate venivano ad offrirsi a me come le sole possibili: cospirare, incendiare, violare! Essere Bruto, Erostrato o Tarquinio! Far servire insomma a qualche gran delitto il disgusto ch'io aveva della vita, e immortalarmi con qualche fatto odioso, giacchè non poteva continuare ad immortalarmi con nobili azioni. Quando vedrete un uomo colpito da un gran dolore, immergersi e sparire nella solitudine assoluta, potete affermare che è sulla strada della pazzia. Non sarà che quistione di tempo.

LII.

Bisognava pure prendere un partito: o vivere o morire.

Una sera — erano più di tre mesi ch'io non vedeva anima viva, eccettuato il mio servo, o cui non dirigevo quattro parole per settimana, e dei servigi del quale procuravo di far senza il più che mi fosse possibile — una sera tentai uno sforzo; risolsi di strapparmi alla mia solitudine e di ricacciarmi in un tratto nella vita degli altri.

Si dava una rappresentazione straordinaria al teatro Apollo.

Vi entrai.

La sala era affollata, sfavillante di lumi, di diamanti, di spalle nude. Ebbi dapprima una vertigine quando mi trovai in quel rumore e in quella folla. Dov'era? Chi erano tutte quelle persone? Mi facevano l'effetto di tanti automi.

Passeggiai ne' corridoi fino all'alzarsi del sipario. Incontrai due allievi della Scuola: mi vennero incontro. Non sapeva che cosa dir loro; li guardai con occhio attonito, cupo; non capiva quel che dicevano. Mi sembravano di legno; avrei voluto persuadermene battendo loro sul capo. Li lasciai per non cedere a questo capriccio da pazzo.

Andai al mio posto, nelle sedie riservate.

Alle prime note di quell'adorabile introduzione della *Sonnambula*, mi prese voglia di gridare, poi di strapparmi i vestiti, di gettarli a caso e di ballare danze oscene, affatto nudo, in mezzo a quella sala. Che cosa mi succederebbe? Sentiva il mio sangue ronzare nelle orecchie, come se avessi avuto un torrente nella testa. Strinsi i denti e le pugna, impiegando tutto quanto rimanevami di volontà per contenere la mia ragione.

Stavano dinanzi a me un giovinotto e una ragazza che parlavansi piano e si sorridevano come due innamorati devono sorridersi, udendo quella musica piena d'affetti. Non li abbandonai più cogli occhi.

— Sento che sto per uccidere quell'uomo, andava ripetendomi.

E, infatti, tutto il mio essere si portava con un ruggito interno, verso quello spettatore innocente, che non sospettava al certo la mia demenza, e continuava a parlar piano. Perchè mostravasi così felice?

Il mio vicino a dritta dondolava la sua testa a tempo di musica, quello a sinistra guardava i palchetti. Avrei voluto parlare all'uno dei due per riprendere la calma che aveva perduta.

Fui sul punto di confessar loro il tutto, pregandoli di vegliare sopra di me; ma quest'atto di ragione avrebbe denunziata la mia pazzia, e continuava a dire a me stesso:

— Bisogna ch'io uccida quell'uomo.

Che fare? Che sarebbe avvenuto di me? Il *crescendo* dell'orchestra mi esacerbava. Feci uno sforzo supremo; mi alzai, mormorai all'orecchio del mio vicino, con una voce strangolata che tremava di lasciar intendere altre parole che queste:

— Scusi, signore.

Ed attraversai la sala, dicendo a me stesso:

— Purchè arrivi alla porta senza qualche incidente!

Io passava, non osando di guardare un solo di quei volti che si volgevano per veder il signore che disturbava tanta gente: io aveva paura di far loro qualche smorfia e di insultarli.

Finalmente mi trovai al contatto dell'aria; l'aspirai a larghi polmoni, e tornai a casa mia, radendo i muri, ai quali m'appoggiava di tanto in tanto per non cadere. Quando fui nella mia camera, mi rotolai per terra, battendomi la testa, sede di pensieri, di cui non era più padrone, e gridando a Dio:

— Ma salvami dunque! io non ti ho fatto nulla!

Restai là disteso sul suolo fino a giorno. Quando mi svegliai, tremava dal freddo, aveva la febbre: ebbi paura di trovarmi solo ed ammalato. In fin dei conti io non era mai vissuto solo, era sempre stato amato da qualcuno, non era fatto per vivere di tal guisa. Mi misi a piangere chiamando: Mamma! come un fanciullo perduto. Il mio male era forse fisico? Gli strani sintomi a cui era in preda, erano forse quelli delle febbri di Roma, così famigliari ai forestieri?

Chiamai un medico. Mi toccò il polso; il polso era un po' agitato, ma non aveva febbre. Guardò la mia lingua, esaminò le mie pupille, toccò il mio cuore, mi praticò un'ascoltazione, m'interrogò sulle mie abitudini passate. Gli dissi come ero stato allevato, come aveva vissuto, in qual modo io fossi a Roma, in seguito ad un gran dolore che aveva disorganizzato la mia vita. Mi consigliò il passeggio, il lavoro regolare, un nutrimento leggiero, la distrazione e *la donna* di quando in quando; ma la donna soltanto nel rapporto igienico, senza amore. Mi spiegò come la salute era l'equilibrio nelle facoltà e nelle funzioni; aggiunse che se si domandava ad un organo più che ad un altro,

distruggevasi questo equilibrio, e cha in tal caso eravi rottura d'equilibrio, a per conseguenza malattia; che da più anni io aveva le tali e tali altre abitudini; che queste erano stata interrotte da una causa o dall'altra; che si trattava di riprendere a poce a poco queste abitudini in un altro centro, poichè le condizioni della mia vita erano bensì modificate, ma le regole fisiologiche non sussistevano meno per ciò, e non sarei riuscito a sottrarmivi; che del resto, in quel momento ie era sotto l'influenza dello scirocco, che non era mei stato così forte, a cha, non appena soffiasse un po' di tramontana, ie mi sentirei molto meglio. In poche parole mi censigliò di aver pazienza, di dimenticare, di non avar più anima, di viver bena e di divertirmi assai.

LIII.

Voi devrete meravigliarvi al pari di me della lucidità con cui vi racconto, troppo e lungo forse, questo periode della mia esistenza. Pare cha dovrebbe esservi nel mio pensiero la confusione a l'oscurità che lascia un cattivo sogno dal quale siamo risvegliati di soprassalto. Sembra strano come il cervello, scosso in tutta la sua massa, abbia potuto conservare e trovare dopo qualche tampe così chiare e precise la sensazioni, cha subiva suo malgrado, che respingeva con tutta la sue forze, e che appartengono al dominio dell'alienazione. Pure la è così. Io mi rammento distintamente i menomi particolari del mio soggiorno a Roma, a con un po' di sforzo potrei aggiungervi la corrispondenti date. Allora io mi era, per così dire, raddoppiato, ed uno dei due io assisteva con un'inutile disperazione alle agitazioni dell'altro. È quest'ultimo quello cha si ricorda.

D'altra parte, cosa ancor più strana, era son calmo. Ve lo diceva incominciando questo racconto; il mio animo è meno turbato di quel ch'io credeva. Di mane in meno che ho potuto registrara i fatti della mia vita, esaminarmi e giudicarmi, non so qual serenità progressiva si è impadronita di ma.

Avrete anche dovuto notare in diversi punti di quasta memoria, che io mi compiaceva nella relazione di certi particolari e nella pittura di certi quadri, come se avessi dovuto semplicemente raccontare fatti di cui fossi stato testimonio, a non la deplerabile storia di cui sono il protagonista.

V'ha di più; io non be nè i timori, nè i rimorsi di un delinquente. Mi sono separato, col solo mezzo che fossa definitivo, da une realtà che torturava la mia vita ed alterava la mia ragione. Mi sembra or cosa semplicissima, l'aver agito coma feci. Tuttavia, prima di arrivare a questo passo, he combattuto, mi sono rivolto in buona fede al lavoro, alla preghiera, all'amicizia, alla solitudine, al suicidio, alla scienza, alla legge, e perfino al pentimento di colei cha mi aveva offeso e affranto; io domandai loro un rimedio a' mali ch'io non poteva più sopportare, e ninne mi rispose. La natura, in un momento spontaneo, irresistibile, micidiela, mi liberò ed un tratto dal demone che m'invadava. Il delitto mi ha esorcizzato, calmato, risanato. Immediatamente dopo rientrai in possesso di quell'equilibrio di cui la fisiologia forma la base della vita fisica e morale. Ho riconquistato le mia volentà, non più per alcuni giorni, coma dopo il mio scontro con Sergio, ma definitivamente, come ve le prova questo racconto, cha riprendo ogni mattina, da un mese a questa parte, senza febbre, senza stanchezza, senza disgusto, dopo cinque o sei ore di un sonno ch'io più non conosceva. Sono pronto al lavoro, e, se mi è dato di vivere, credo che dimenticherò completamente questa disastrosa parte della mia vita che non era fatta per me. In una parole, quando mi esamino, quando mi giudico, io mi considero coma affatto innocente.

Il caso di legittime difesa non esiste soltanto nel fisico, ma ben anco nel morale. Io era stato, ad un tratto, all'impensata, assalito, insultato, ferito ne' miei sentimenti i più sinceri, ed i più rispettabili da un essere a cui non aveva fatto che del bene. Fui dapprima sbalordito dall'urto, po mi sono difeso, ed ho atterrato il mie avversario. Perchè questi non si era servito nell'attacco nè d'un bastone, nè d'una pistola, nè d'un coltello, era egli forse irresponsabile?

Io non lo potrei credere, nè voi, nè alcun giudice coscienzioso lo potrebbe, poichè mi stendeste la mano dopo il mio arresto, poichè il signer Ritz, suo genero e gli uomini più rispettabili vengone a visitarmi ed a ispirarmi coraggio.

Volete un'altra prova? La mia anima, il mio cuore e la mia mente non conservarono alcuna traccia di quella creatura ch'ie amai fine al furore. Quando avrò messa sulla carta l'ultima parola che la concerne, elle sarà uscita affatto dal mio passato, e non me la rammenterò neanche più. Ognuna delle pagine che ho tracciate, e che avete letto, staccò da me una particella di quei terribili avvenimenti. Le vedo cader ai miei piedi coma la scorie bianche che succedono alle scottature, sotto le quali si forma una pelle nuova.

È per cotal guisa ch'io scorge ricomparire ed ancha apparire, per la prima volta, nel mie cuore sentimenti di cui quella donna impedivami, per così dire, la circolazione, interponendosi fra la creazione e me. Io torno a sorridara alla natura, al lavoro, all'amicizia, alla vita, alla divinità che ho così spesso bestemmiato; ame mio figlio che mi era indifferente e che stava per diventarmi odioso; respiro, comprendo, sono guarito, in una parola, dacchè ho schiacciato la testa del serpente che mi avvolgeva colle sue spire. C'è del vero in quel proverbio popolare cha dice:

« Morta la bestia, è morto il veleno. »

Prima del mio delitto, è certo ch'ie non aveva alcun presentimento dei ragionamenti che ora ste formulando, e degli effetti che si produssero; egline sono un risultato e non un principio, une conseguenza e non una causa.

Il mie atto non fu premeditato, fu interamente materiale, istintivo, come quello d'un uomo che, sorpreso dall'asfissia, rompe un vetro per aver dell'aria, e ritorna tosto alla vita. Io fui salvo mercè l'assassinio; avrei preferito d'esser salvo in altro modo, ma ciò non era forse in mia facoltà.

Il delitto ara forsa scritto nel mio destino: nato fuori delle regole sociali, io non poteva forse proteggermi che all'infuori dei mezzi sociali; sono forse un delinquante per natura e per nascita, come un discendente d'Atreo, o di Tieste, e mi sto forse qui, svolgendo senza accorgermene, mostruosi argomenti, che da soli basterebbero a costituire un delitto. È possibile; ma in tal caso, io sono un cieco, non ho coscienza de' miei atti, subisco decisamente la fatalità ereditaria, ed allora non sono più io quello che bisogna cercare, giudicare e condannare; non sono più io che ho commesso quest'assassinio, è l'essere misterioso cha porto in me stesso: è mie padre! è l'*Ignoto*.

LIV.

La visita ed i consigli del medico ch'ie avava chiamato a Roma, non dovevano modificare per nulla il mio stato. Allora mi riuscivano altrettanto inutili quanto ora mi sembrano ragionevoli. Quell'uomo mi aveva appena lasciato quando ricevetti dal signor Ritz la lettere seguente:

« Figliuolo mio, vi scrivo, incaricato di due commissioni che adempio con gran piacere. Molti de' miei colleghi pensano a voi per l'Istituto, e la sarebbe giustizia, malgrado i vostri trent'anni. Siete amato, stimato, vi si vorrebbe dare, sopratutto nelle circostanze in cui vi trovate, un attestato pubblico di tutte le simpatie che vi sone devute.

» Non ho bisogno di dirvi, mio giovane maestro, quanto

sarei felice di vedervi a prendere il posto del nostro ultimo estinto, voi che potreste sostituire la maggior parte dei vivi, che là esistono, incominciando da me. Il passo ch'io faccio verso di voi, è semplicemente officioso; ma rispondetemi che l'accogliete con piacere, ed io m'incarico del rimanente. Tenetevi dunque pronto a ritornare, se accettate. Voi conoscete la casa ove si festeggierà il vostro ritorno.

» Un'altra cosa:

» Un forestiere ha mandato persona a domandarmi se il modello in marmo della *Bevitrice* esiste realmente, e se acconsentireste a venderlo. Vi offrono quarantamila franchi! È una bella sommetta! Credo però di poterne ottenere cinquantamila. Il lavoro potrà valere più tardi qualche cosa di più, che è un lavoro di prim'ordine, ma, infin dei conti,

Comparve lei (pag. 73).

cinquantamila franchi contro un pezzo di marmo quando si ha un figlio, non sono da disprezzarsi. Se accettate, scrivetemi due righe con cui possa mandar a prendere la statua in casa vostra.

» Vi abbraccio come vi amo. Mio genero e mia figlia vi fanno mille saluti. Costantino è in missione, e tornerà a giorni. »

E a gran caratteri mal tracciati:

« Un bacio al mio *cara babbo*.

« FELICE. »

Vale a dire una lagrima, una goccia d'acqua in un deserto.

Le mie idee, come aveta potuto vederlo, erano ben lungi dall'ambire gli onori accademici. Il mio regno non era più di questo mondo. Rifiutai dunque su questo punto, ma acconsentii di vendere la *Bevitrice*.

Saranno cinquantamila franchi di più per Felica; e, poichè un onest'uomo come il signor Ritz non trovava nulla a ridire sulla vendita di quel ricordo, io non potava oppormivi.

Scrissi una lunga lettera al mio maestro. Gli dissi tutto quello che avava in cuore. Essendo mio amico, io non aveva nulla da nascondere a quell'uomo, e poi aveva bisogno di espandermi con qualcuno, da cui mi sapessi amato. Lo metteva a parte della risoluzione ch'io aveva preso, della necessità, per così dire, in cui mi trovava di farla finita colla vita; mi estendeva sull'inutilità delle cose umane e divine a fronte di certe disgrazie; negava la Provvidenza; ricordava il nome di tutti quelli che avevano ingiustamente sofferto; ne traeva argomento contro il cielo, e, citando me stesso, terminava quella lettera pregando il signor Ritz di voler essere il mio esecutore testamentario e d'incaricarsi di mio figlio. In una parola, gli faceva tutte le raccomandazioni d'un morente che non può rispondere del domani senza accorgermi che una lettera simile era un appello meno che una confidenza, e che poteva riassumersi in queste brevi parole: « Impeditemi di morire. »

La risposta non si fece aspettare. Eccola. È una di quelle lettere che si conservano.

« Per istornarvi dai vostri progetti di morte, non vi farò alcuno di quei ragionamenti inutili che si fanno in

simili casi. Non vi dirò che, Iddio avendovi data la vita, Egli solo ha il diritto di togliervele. Non vi dirò che il suicidio è immorale, empio e ridicolo; che non intenerisce alcuno, che è una prova di viltà e non di coraggio, e tutte quelle frasi volgari che conoscete. Non vi farò che poche domande: Vostra madre ha sofferto quanto voi? Sì, cento volte di più al certo. Si è uccisa? No. Vi ha allevato, malgrado la miseria, malgrado l'abbandono, malgrado i ricordi, gl'insulti, la vergogna? Vostro figlio che è già privo d'uno de' suoi naturali sostegni, come lo foste voi stesso, ha egli doppiamente bisogno di voi, come voi aveste doppiamente bisogno di vostra madre? Questo è il problema. Voi non avete il diritto di morire.

» Posso rimpiazzarvi presso vostro figlio, voi dite nella vostra lettera; che cosa ne sapete voi? E perchè m'imponete voi, a me straniero, un peso che voi non volete sopportare? Certo che se soccombeste lealmente nella lotta della vita, colpito in mezzo al petto sul campo di battaglie comune, certo che vostro figlio diventerebbe il mio, e lo alleverei nella venerazione del padre suo. Ma se voi disertate, se voi passate all'inimico, se combattete contro di noi, che cosa volete ch'io gli dica più tardi, e di qual esempio gli sarà la vostra debolezza, quando avrà da lottare egli pure?

» Quante volte, non vi ho io udito con ragione, accusare e maledire colui che vi ha abbandonato: e sì che voi potevate contare su vostra madre! E voi darete a vostro figlio il doppio diritto di disprezzar sua madre e di condannare suo padre? Sapete bene che l'indulgenza e la pietà verso i parenti colpevoli non sono facili al figlio che soffre per le loro colpe. Finalmente, conoscete voi abbastanza vostro figlio, per attribuirgli così poca importanza? Perchè non siete già vicino a lui? Egli cresce, il suo cuore si sveglia, la sua intelligenza si sviluppa! Perchè lasciate ad altri le sue prime parole, e i suoi primi sorrisi? Perchè siamo noi che godiamo di lui? Perchè non esperimenterete prima questo soccorso naturale? Perchè, voi che pretendete di subir fatalmente la cattiva influenza d'un padre ignoto, non armate voi stesso in anticipazione vostro figlio contro la influenza materna che voi anche troppo conoscete?

» Voi soffrite! Bella novità! E credete d'essere il primo? L'umanità intera forse non soffre? Siete tradito, ingannato! Bella avventura davvero!... Non avete più genio! non avete più amore!

» Ma le avete avute queste due ali d'arcangelo che portano l'uomo nelle sfere celesti! Quanti dei vostri simili intanto andavano carpone sulla terra, ammirandovi ed invidiandovi! Ma si uccidevano forse per non potervi seguire? Se voi non avete più l'affetto di vostra moglie, abbiate quello di vostro figlio; acquistatelo, fatevene degno. Se non avete più genio, abbiate lavoro. Se non potete più far capilavori, fate tutto quello che potete fare. Se non siete più un artista, siate un operaio. Se non siete un creatore, siate un copista. Fate balaustrate da scale, modanature da soffitti, gruppi per pendole! Segate le pietre, e maneggiate la cazzuola come un muratore; ma a trent'anni, vigoroso, onesto e rispettato, non disertate un mondo in cui avete bisogno degli altri, ed in cui gli altri hanno bisogno di voi. Il suicidio! È buono pei giuocatori, i figliastri rovinati, i libertini paralitici, i cassieri infedeli. E anch'essi non ne fan troppo abuso!

» Quanto a quel Dio che bestemmiate e negate perchè non vuol dirvi il suo segreto, incominciate per ammirare quel che vi mostra, e non avrete più il tempo di cercare quel che vi nasconde. Non lo riducete alle strette proporzioni della vostra felicità o del vostro orgoglio. Lasciate che proceda come gli piace. Egli sa il perchè ha creato l'uomo, e sa pur dove lo conduce. Sappiate che voi gli siete utile, giacchè siete al mondo, ed aiutatelo come meglio potete, poichè vuol darvi una parte dell'opera sua. Più tardi vi darà il resto. Esiste, e ciò vi basti. Potete bensì essere abbastanza disgraziato per dubitarne qualche volta, ma non potete essere abbastanza cieco per dubitarne sempre; e di mano in mano che voi inoltrerete nella vita lo vedrete più distintamente.

» La religione che servesi del nome suo per commettere ingiustizie, errori, eccessi, non v'offre nè consolazione, nè rifugio: essa non soddisfa nè la vostra ragione, nè il vostro cuore; voi non potete credere alla sincerità dei preti vestiti di seta, d'oro e di pietre preziose che passeggiano sotto baldacchini, abitano palazzi e godono di tutti i beni di questo mondo, non eccettuato l'amore, in faccia a quelli a cui predicano astinenza e umiltà. Che cosa vi importa? Costoro per esser preti non sono però meno uomini, come voi e me, e deboli per conseguenza. Perdonate loro! non sanno quel si che fanno! Separate l'idea cristiana dagli uomini, che vi speculano sopra, e dalle formule che la svisano; guardatela bene, e prosternatevi! Se Dio è in qualche sito, invece di essere dappertutto, è là ch'egli si trova. Quell'idea è l'indulgenza, è la forza, è la morale, è la carità, è il buon senso, è il bene, è il vero! Ella ammise il pentimento ed ha inventato il perdono. Questo è ciò che la rende imperitura in un mondo come il nostro.

» Voi non accettate i misteri; voi non credete nè all'incarnazione, nè ai miracoli, nè alla risurrezione, nè alla verginità della Madre, nè alla divinità del Figlio, nè a tutte le leggende fantasmagoriche con cui la tradizione accompagna il passaggio di Gesù sulla terra!

« E per questo? Anch'io non ci credo; ma considero quelle meravigliose leggende come gli ornamenti di cui gli uomini dovettero vestire l'idea per farla seducente e farla accettare di secolo in secolo dall'immaginazione umana, avida di cose soprannaturali, e che preferirà sempre d'esser meravigliata che convinta. Non è che un astuccio destinato a garantire il diamante celeste che il soffio della fredda logica avrebbe finito per oscurare. Simboli! Finzioni! Romanzi! Sia pure! Rispettate queste poetiche menzogne, che noi aiutammo a perpetuare, noi altri artisti: son piene di consolazione e di speranze per gli umili, i deboli ed i semplici, che non hanno nè il tempo, nè la forza, nè il mezzo di discutere. Cercatemi una verità positiva che abbia fatto tanto bene quanto codesti dolci inganni; non la troverete; e molti e molti altri uomini, oltre me e voi, hanno avuto la fortuna di credervi! Non affrettiamoci a scegliere. La vostra ragione d'altra parte ha perduto il diritto d'essere troppo superba, dal giorno in cui non seppe garantirvi contro l'amore che oggi vi tormenta. In quel giorno si che non bisognava credere.

» Ed ora, se, malgrado quanto vi dissi io, non ho potuto convincervi, morite, figliuolo mio; noi vi piangeremo, biasimandovi, perchè vi amiamo col più profondo del cuore. Avrò cura di vostro figlio, non ne dubitate, e, dopo di me, mio figlio e mio genero s'incaricheranno di lui, perchè essi sono di coloro che accettano tutti i loro doveri, e anche quelli degli altri. Io però voglio esigere da voi un favore, perchè, in fin dei conti, voi mi dovete qualche cosa per il passato, e forse a quest'ora anche per l'avvenire, e non avete il diritto di andarvene senza regolare i vostri conti. Fatemi una riduzione, in marmo, ad un terzo del naturale, del Mosè di Michelangelo. Ebbi sempre il desiderio di possedere quel capolavoro, interpretato da un maestro. Per copiare non ci vuole molta immaginazione, non ci vuole che un po' di pazienza, e voi ne avete forse bisogno, per questo lavoro comune, più di quanto ebbi la fortuna d'insegnarvi. Sarà una restituzione e andrò superbo di possedere il vostro ultimo pensiero. Ve lo domando seriamente.

» Vi abbraccio, e conto su voi, come voi potete contare su me. »

LV.

Che filosofia soave e ferma ad un tempo! Con quale delicatezza e quale adorabile malizia quell'uomo eccellente cercava di ricondurmi alla vita, col lavoro, colla riconoscenza, colla dignità.

Gli risposi queste poche parole:

« Vi amo con tutta l'anima mia. Avrete il vostro *Mosè* che incomincio subito. »

Mi feci portare una riduzione in gesso di quella mirabile statua, e mi misi a scarpellare in pieno marmo, come un semplice scolaro.

In capo a quindici giorni di questo lavoro puramente meccanico, che non domandava che precisione ed abilità, io cominciava a rientrare un po' in possesso di me stesso. Guariva forse? Stava per dimenticare? Quante promesse faceva in segreto o Dio ed agli uomini se questo miracolo si fosse compito! Quando il contorno del grand'Ebreo cominciò ad uscire dalla pietra, quando la forma si sviluppò dal masso, a l'arte diede vita alla materia, gettai un grido di gioia. Evidentemente era salvo, se non fosse venuto nulla a porsi di nuovo fra me e l'opera mia.

Scrissi al signor Ritz una lettera tutta riconoscenza ed entusiasmo. Andava io stesso incontro agli uomini che non voleva più rivedere. Tornai alla Scuola dove non era comparso da parecchi mesi. Invitai a pranzo due o tre di quei giovinotti; feci loro le mie scuse; trovai doi protesti. Mi credettero o finsero di credermi.

Di tal guisa trascorsero otto giorni.

Una mattina ricevetti questa lettera:

« Un'altra notizia: tua moglie è ritornata, avendo scoperto nuove miniere in California; unico modo di spiegare la sua improvvisa fortuna. Ti ricordi di quel magnifico palazzo che il conte Atlikoff aveva fatto costruire sul Corso della Regina? Tua moglie l'ha comprato, bello o ammobiliato, con tutte le rarità che contiene, ed ha sborsato due milioni e mezzo in danaro sonante agli eredi del conte, morto improvvisamente lo scorso mese, o vi andò ad abitarlo lo stesso giorno che fu venduto, giacchè non ebbe d'uopo che di farvi trasportare i suoi bauli. Domandò ai servi del conte se volevano restare al suo servizio, ed essi acconsentirono, tranne il primo cocchiere, che è un inglese e non vuol condurre una donna *sola*, di cui non conosce nè le adiacenze, nè lo attinenze. Graziosissimo!

» Intanto tua moglie ha i più splendidi equipaggi di Parigi. Non riceve che uomini, ben inteso, persone distinte o in numero ristrettissimo. Ha il suo palchetto agl'Italiani ed all'Opera, dove, ogni volta che vi comparisce, desta un gran susurrio fra gli spettatori, perchè, bisogna convenirne, è più bella di quel che non sia stata mai. Si fa chiamare signora Iza.

» La *regina madre* è sempre con lei, coperta di diamanti come una tabacchiera diplomatica. Una carrozza da otto molle, collo stemma dei Dobronowski, le aspetta alla porta del teatro; un vallotto incipriato, con calze di seta, livrea verde chiaro, abbassa loro il predellino, e un paio di cavalli da ventimila franchi, con fiori naturali al frontale, le trasporta in mezzo all'ammirazione generale. Dalle quattro alle sei, trottata al bosco di Boulogne in calesse scoperto, e quattro cavalli alla Daumont, giacchette bianche a liste verdi. Che ne dici? Non si vedono uomini. Visite in palchetto, al palazzo, ma la virtù in persona! Tutti gli antichi amici sono esclusi. Cho cos'è questo mistero? Maurizio, il nostro agente di cambio, ha fra gli altri valori suoi una sola iscrizione di cinquecento mila lire di rendita: il giorno in cui comprò questi titoli ha provocato un rialzo del tre per cento. Di diamanti, di rubini e di perle ne ha tanto, quanto i ragazzi hanno pallottoline.

» Ed ora ecco ciò ch'ella racconta della sua fortuna. Nulla di più semplice. Ha ereditato parecchi milioni: non confessa la cifra esatta e non nomina il testatore. Ed ora ecco quel che si dice, o che mi sembra più verosimile. È mantenuta. Da chi? Non si nomina alcuno, almeno ad alta voce; perchè a voce sommessa si parla d'un re, d'un re straniero, ben inteso. Infatti non c'è che un re il quale possa mantenere un lusso simile.

» Quel trono che la madre sognava, l'avrebbe finalmente trovato pel momento? Ma chi è questo re? *Ecco il problema!* Se ne citano parecchi, ma non se ne afferma alcuno. Si pretende che quello di cui si tratta, siasi innamorato morto a prima vista, che sia stato respinto per un pezzo, od abbia dovuto, come Giove, trasformarsi in pioggia d'oro. Non è cosa più umiliante per un re di quello che lo sia stato per un dio. È talmente invaghito, dicono, che abbandona improvvisamente il suo regno per venire a Parigi incognito. Vi passa un giorno o una notte, secondo l'ora in cui arriva, e se ne torna poi a regnare; ovvero è lei che sparisce per quarantott'ore senza che nessuno sappia dove vada. Viaggia sempre sola.

» I domestici non dicono nulla perchè non sanno nulla, per quanto mi consta; senza di che nella lor qualità di domestici parlerebbero. Il fatto sta però che hanno resistito ad ogni corruzione, perchè la signora Iza mette in curiosità la gran capitale, e molti ricchi oziosi hanno fatto l'impossibile per ottenere qualche informazione precisa; ma non ne poterono saper nulla. Il Re... è sempre il Re!

» Ho creduto di doverti informare di quanto accade, affinchè tu sappia che cosa devi fare nel caso in cui tu fossi disposto a ritornare a Parigi. Non sono malcontento di questo nuovo scandolo: è una definitiva barriera fra quella creatura e te. Fino a questo momento ho sempre avuto paura ch'ella ti ripigliasse; ma ora non sarebbe più perdono, sarebbe complicità. Ella ha la tattica o l'orgoglio di non portare, che il suo nome di fanciulla; tanto meglio! Si finirà per non saper neppure ch'ella fu la moglie di un onest' uomo: questo è tutto quanto occorre. »

Con mio gran meraviglia, questa notizia inattesa mi lasciò abbastanza calmo. Il mio nemico mi assaliva di nuovo, ma ora sapeva dov'era. Posi quella lettera sul mio tavolo, e mi rimisi al lavoro, deciso di non pensare più a nulla, finchè non avessi finito il Mosè. Io non mi formava che quando gli attrezzi mi cadevano di mano, dormendo appena due o tre ore, e rimettendomi al lavoro non appena aveva gli occhi aperti.

Otto giorni dopo quella prima lettera, ne ricevetti una seconda così concepita:

« Iza mi scrive che ha bisogno di vedermi a di parlarmi di cose della più alta importanza. Vado subito da lei. I particolari col prossimo corriere.

« Costantino. »

Al corriere susseguente, nulla.

Ugual silenzio per due, tre e quattro altri corrieri.

La testa di Mosè era fatta interamente.

Una mattina mi fu consegnata una lettera di sconosciuto carattere. Ecco che cosa conteneva:

« Continuate pure a seguire i consigli del vostro buon amico Costantino. Sappiate soltanto che egli è l'amante di vostra moglie. »

LVI.

La misura era colma.

Chiamai il mio domestico. Feci riempire una piccola valigia degli oggetti necessari ad un viaggiatore che ha fretta. Guardai un'altra volta il mio marmo, che pareva dicesse: « Va o torna, ti aspetto » e partii per la Francia, senza sapere quel che avrei fatto, ma col presentimento di trovarmi di fronte all'avvenimento più grave di tutta la mia vita.

Non dissi una sillaba durante tutto il tempo che durò il viaggio: quattro giorni o quattro notti.

lo doveva sembrar un automa a quelli che mi circondavano. Mangiava e dormiva quanto occorrevami per reggermi in piedi. Non pensava a nulla di preciso. Andava avanti e nulla più, sotto un impulso fatale, colla certezza interna che tutti i passi ch'io faceva mi conducevano a qualche cosa ch'io non poteva più evitare. Giacomo Clément dovette viaggiare in tal guisa, quando venne da Rethel a Parigi.

Giunsi alle sei del mattino. Andai a prendere un bagno, mi cambiai di vestito, deposi la mia valigia all'*Hôtel de Paris* in via Richelieu, e mi recai da Costantino.

Vedendomi a comparire, impallidì leggermente. Mi venne però incontro e mi abbracciò. Io gli stesi l'ultima lettera che aveva ricevuta. La lesse in un batter d'occhio.

— È vero, mi diss'egli.

— Sei il suo amante?

— Lo fui un'ora, il giorno stesso in cui ti scrissi. Dio sa ch'io non ci pensava, ma vi ha pensato lei! Se ella avesse potuto innamorarmi e farmi soffrire, quale trionfo dopo quanto era accaduto fra noi! Ciò non esclude per altro ch'io non abbia commessa una cattiva azione. Ora io comprendo quel che hai dovuto soffrire. Io, che mi credeva così forte, ho subito la sua potenza. Lasciandola, dissi tra me: — Hai voluto vandicarti, o serpente! Ma le creature della tua specie non si attaccano a me. Non ti rivedrò più. — E il domani tornai da lei. Non fui più ricevuto. Meglio così! Per tre giorni fui innamorato. Ah s'io fossi stato il marito di quella donna, e ch'ella mi avesse tradito, . . . io . . .

Si fermò e passò una mano sulla fronte.

— Che avresti fatto? domandai.

— Non ne so nulla.

— L'avresti uccisa?

— Non dico di no.

— Allora io sono più forte di te.

— Forse! Sei in collera con me?

— No; ma avrei preferito che tu avessi avuta la franchezza di palesarmi la verità.

— Voleva partire per Roma, e raccontarti tutto e poi...

— E poi?

— E poi, sono rimasto. Che vieni a fare a Parigi?

— Ritorno semplicemente.

— Davvero?

— E perchè no? A rivederci.

— Dove vai?

— Prima a casa mia, e poi da tuo padre.

— Allora a rivederci fra poco.

Gli strinsi la mano, ed uscii.

LVII.

Mi portai al Corso della Regina, al noto palazzo del principe Attikoff. Suonai. La porta massiccia s'aperse. Attraversai la corte, fiancheggiata a destra ed a sinistra da scuderie e da rimesse in mattoni, col tetto di zinco lucente come l'argento. Una campanella suonò due volte per annunziare una visita. Salii pochi gradini d'una scalinata che fa fronte alla strada lungo Senna, e mi trovai in faccia ad un gran lacchè in livrea di mattina. Egli aperse appena l'uscio.

— La signora Iza? gli dissi.

— È in campagna.

— Siete sicuro?

— Sissignore.

— Da quando?

— Da ieri.

— Quando ritornerà?

— Oggi, credo.

— A che ora sarà visibile?

— Non ne so nulla. Se il signore vuol scrivere il suo nome e ritornare, la signora mi dirà se può riceverlo.

— Sta bene.

Quell'uomo aveva capito per certo, dall'accento con cui parlava, che trattavasi di cose serie, e ch'io aveva il diritto di parlar come faceva.

Allora ripresi:

— La signora contessa sta con sua figlia?

— No, signore, abita qui vicino; ma è in campagna colla padrona.

— Sta bene. Datemi l'occorrente per iscrivere.

Entrai nel vestibolo, vasto quadrato lastricato di mosaici e decorato d'affreschi come l'interno dei palagi di Pompei.

In mezzo a quel vestibolo, su d'un piedestallo circondato da fiori acquatici, trovai la *Beatrice*, che Iza aveva fatto comprare sotto un falso nome, e della quale ella ne aveva fatta la statua di quel tempio.

Scrissi queste sole parole:

« Aspettatemi questa sera. »

Firmai, e consegnai al lacchè il biglietto suggellato.

Come sarei arrivato fino a sera?

Fu allora che mi recai a casa vostra, amico mio. Io veniva ad istruirvi di ciò che succedeva e domandarvi quali mezzi di difesa la legge metteva a mia disposizione contro una simile antagonista. La legge non poteva far altro che separarmi giudiziariamente da mia moglie, imprigionarla per uno o due anni al più, quando avessi contestato l'adulterio. Quanto al mio nome, quanto alla mia libertà, quanto all'anima mia, la legge non poteva restituirmeli. La signora Iza sarebbe sempre la signora Clémenceau: ella potrebbe sempre abitare il paese ch'io abiterei, esser ricca a disonorare il mio nome e il nome di suo figlio. La morte sola ci separerebbe un giorno. Vi ringrazio dei consigli che allora mi avete dati; essi erano ragionevoli. Ma nello stato in cui mi trovavo, la ragione non poteva fare più nulla per me.

Mi restavano ancora lunghe ore da passare prima di trovarmi alla presenza d'Iza. Eravamo alla fine d'aprile, all'anniversario de'giorni felici. Che cos'erano divenuti quei luoghi, testimoni della mia felicità, mentr'io mi dibatteva in questa guisa? Che cosa mi consiglierebbero se andassi a rivederli e ad interrogarli.

Partii per la Sant'Assisa

Errai tutto il giorno in compagnia de' miei ricordi. Andai e porra il mio volto per più d'un'ora su quella piccola cancellata di cui vi ho parlato, dietro i cutisi fioriti. Presi il battello del navalestro che stava là dappresso, e lo condussi al salice ov'ella un giorno si appoggiava, al luogo dove ci bagnavamo insieme. Lo attaccai a quella radice ch'ella aveva afferrata con tanta grazia per uscire dal limicello, e guardai, e stetti in ascolto, coi gomiti sulle ginocchia, e la testa fra le mani.

Poi attraversai il parco, senza che alcuno mi vedesse, e mi sedetti sotto i pini a metà dell'altura, come per rivedere la mia vita da un punto più elevato; poi m'internai nel bosco ch'io percorsi in tutti i sensi; ho finalmente assorbito più che mi fu possibile, ed a casaccio, quanto era stato la mia felicità d'una volta.

Chi poteva sapere se avrei più riveduto quei luoghi adorati? Dove sarei il giorno dopo?

Le giornate erano ancora abbastanza corte. A sette ore l'oscurità si era estesa sulle campagne. Ripresi la via di Parigi. A dieci ore mi presentai di nuovo al palazzo del Corso della Regina. Lo stesso lacchè mi aperse una delle porte laterali del vestibolo. Era però in gran livrea, e due de' suoi compagni, vestiti come lui, si alzarono e stettero in piedi quando passai dinanzi a loro. Il mio introduttore mi fece attraversare una serie di salottini tappezzati di seta di China, di broccatello e trine, caldi e freschi ad un tempo, profumati di fiori, pieni di quadri, di specchi, di porcellane e bronzi, poi mi aperse un'ultima portiera, e mi trovai in un gabinetto alla Luigi XVI, le cui pareti in-

EDOARDO SONZOGNO, Editore-proprietario. Tip. SONZOGNO. BRENNA PAOLO, Gerente

tarsiate di bianco ed oro, erano dipinte da Fragonard, e le cui cortine, i canapè, i seggioloni e le sedie erano di raso chinese bianco, ricamato d'animali, di personaggi e di diavoli d'ogni colore e d'ogni forma. Tappeti di Smirne, mobili di legno di rosa e di lacca, vasi di Sèvres, statuette di Sassonia, pendole e candelabri di Gouttièra, il tutto splendidamente illuminato come per una festa.

Nel gabinetto, una donna stava aspettando: era la contessa, bramosa al certo di conoscere le mie intenzioni e di studiarmi prima di lasciarmi vedere sua figlia.

Per darsi un certo contegno, quantunque avesse da un pezzo l'esperienza di tutte le circostanze ella, riparava dinanzi ad uno specchio i guasti della sua toeletta, gualcita dal viaggio che aveva fatto. Del resto aveva un'aria abbastanza dignitosa col suo vestito di seta grigia, ornato di

— Abbiam passata la giornata in campagna, e non siamo ritornate a casa che dieci minuti sono. Iza verrà a momenti. Si cambia il vestito. Era tutta coperta di polvere, chè tira un vento orribile questa sera. Venite da Roma?

— Sì, o signora.

— Sono quasi quarant'anni che ho veduto Roma con mio padre. Era giovanissima allora. Siete tornato per stabilirvi a Parigi?

— Non lo so ancora.

— Avete lavorato laggiù?

— Pochissimo.

Il dialogo è testuale.

Stava per domandare a quella donna se si burlava di me, quando un uscio si aperse a un tratto.

— Ecco mia figlia! disse la contessa.

Le rovesciai il capo all'indietro, le immersi il coltello nel petto (pag. 75).

nodi di velluto nero, e malgrado gli anelli di gran valore che brillavano nelle sue dita.

Rare volte tal sorta di madri apparve così distinta.

— Vi saluto, figlinol mio; come state? mi disse la contessa con aria famigliare, appena il cameriere scomparve, come se ignorasse completamente quanto era accaduto fra sua figlia e me, o come se per lei si fosse trattato di cosa tanto preveduta, che non c'era luogo a farne la meraviglia e neppure a ricordarsene.

Una accoglienza sì ingenua mi stupì!

— Grazie, signora, sto bene, la risposi salutando.

Non poteva rispondere altrimenti.

Ella riprese:

— Voi siete venuto qui un'altra volta?

— Questa mattina

Ed alzandosi la contessa restò ritta in piedi come una dama d'onore dinanzi ad una regina.

Comparve Iza.

Vi lascio indovinare che cosa mi sentissi nella testa e nel petto.

Iza attraversò la camera, e mi salutò con un leggiero inchinamento di testa, con un'ombra di sorriso, senza dire una parola. Mi parve più alta d'una volta, forse perchè camminava con maggior audacia ed gravità. Del resto era sfolgorante, in pieno sviluppo, nel suo fiorire. Qualche cosa di nuovo però, modificava il suo aspetto generale; era probabilmente la sua nuova vita che gettava un riflesso su tutta la sua persona.

Rassomigliava piuttosto ad un suo ritratto che a sè stessa. La sua immagine era alquanto diversa da quella d'un

tempo, se facevasi un confronto coll'Iza che io conservava in me stesso. Ogni modestia, benchè dissimulata, era per sempre cancellata da quel volto diventato altero ed un tempo a provocante.

Era abbigliata d'una semplice veste di taffettà bianco a rovesci, come gli abiti del tempo della Repubblica, a pieghe larghe e piatte, col corpetto un po' corto, e la gonna lunghissima. Il collo era nudo e libero: non portava un gioiello.

Gli sguardi della madre e della figlia s'incontrarono. Quello della madre voleva dire: « Devo restare? » quello della figlia significava: « È inutile. »

Infatti io mi era contenuto, e nè l'una nè l'altra di quelle due donne poteva prevedere, più che non lo potessi io, ciò che gli avvenimenti avrebbero prodotto.

— Dunque, mamma, ti ringrazio, disse Iza ad alta voce avvicinandosi a sua madre: a domani!

La contessa baciò sua figlia in fronte.

— A domani, disse.

— Ricordati che pranziamo insieme.

— Si, a sei ore, qui.

— Puoi venir prima, chè non uscirò.

— Verrò a passar la giornata. — Che vuoi? continuò ella guardandomi, mi feco piacere di rivederlo. Che peccato che non abbiate potuto andar d'accordo!... Ah, se m'aveste dato retta, tutti e due. Basta!...

Mi stese la mano che sfiorai macchinalmente colla mia.

Credeva di sognare. Ella uscì.

Io restai solo con Iza.

LVIII.

Mi fe' cenno di sedere e prese posto in faccia a me, dall'altro lato d'una tavola che ci separava, e si mise a giocherellare con un tagliacarte, dal manico di diaspro, dall'impugnatura a smalto incrostato di granate, e dalla lama d'acciaio damascata in oro.

Lo faceva per tenersi in sussiego?

O per aver un'arma nelle mani?

Credo ch'io non avessi forza di parlare.

Ella incominciò:

— A che debbo questa visita, ch'io del resto prevedeva?

— La prevedevate?

— Si.

— Perchè?

— Perchè, in seguito alla lettera che avete ricevuta a Roma, era molto probabile che verreste a Parigi.

— Siete voi che m'avete scritto quella lettera?

— Sono io che l'ho fatta scrivere.

— E perchè m'avete fatto scrivere quella lettera?

— Per informarvi sul conto del vostro amico, come egli vi aveva informato sul conto di vostra moglie

— Dunque il fatto è vero?

— Lo avrebbe forse negato?

— No. E perchè questa nuova infamia?

— Per vendicarmi.

— Di chi?

— Di Costantino, che m'ha voluto male, e che me ne ha fatto molto.

— Non potevate vendicarvi in altra maniera?

— Si, ma questa mi parve la migliore

— Siete dunque proprio una creatura perduta?

— Sono ciò che voi avete voluto ch'io fossi.

— In qual modo?

— Bisognava perdonarmi allora.

— Era forse possibile?

— Mi perdonereste ben adesso?

— Potrete credere...?

— Non credo, sono sicura che voi mi amate, e che non amerete mai altra donna fuori di me; in caso diverso non sareste qui pallido come siete. Perchè non mi amereste ancora, mentre io vi amai sempre?

— Voi?

— Io; vi sono cose tali che non si dimenticano.

E mi fissò in volto.

Io cominciai a perdere la testa.

— Se mi amate perchè mi avete ingannato?

— Non lo so; perchè mi annoiava, perchè ero pazza.

— Di guisa che, quegli uomini?...

— Quali uomini?

— Quelli a cui vi siete data?

— Li conosco io forse quegli uomini? Li ho forse osservati? Come si chiamano? Non lo rammento neppure. Avrò avuto l'animo tormentato. Era assetata di nuove sensazioni. Ma, in fondo, non amo che te. Perchè mi hai sposata? Sarei stata la tua amante; mi avresti amata, e poi tutto sarebbe finito. Non te l'avevo io offerto? Dovevi accettare, tu che conoscevi le cose meglio di me. La disgrazia è ch'io sia tua moglie! Se ci fosse un mezzo di restituirti la più completa libertà non esiterei ad afferrarlo. Nel nostro paese si può far divorzio quando si ha una moglie come me. Che cosa vuoi! non è colpa mia! Quel che è fatto è fatto — Dove sei stato da questa mattina in poi?

— A Santa Assisa.

— Come dev'esser bello quel luogo in questa stagione! Mi venne spesso il ticchio di ritornarvi. Vuoi che ci andiamo insieme?

— Perchè no?

— Davvero? quanto sei buono! sclamò ella avvicinandosi a me. Quando? Domani?

— Si; ma ad una condizione.

— Quale?

— Che vi resteremo.

— Sempre, sempre? Sarebbe una faccenda un po' lunga...! e l'inverno? io non sono libera.

— Miserabile!

Alzai sovr'ella le pugna serrate. Ella indietreggiò, e si coprì il volto colle mani; senza dubbio, per non essere sfigurata, ed abbassando il capo come se aspettasse il colpo, mi disse senza mutare atteggiamento e con voce infantile:

— Se vuoi uccidermi, non farmi soffrire.

— Ascoltatemi.

Ella aperse un pochino le dita delle mani che le coprivano il volto, e guardandomi attraverso di quelle, mi disse:

— Dammi del tu.

— Vuoi che partiamo?

— Ah! meno male!

— Rispondi.

— No.

— Pure bisogna finirla. Vuoi che morriamo insieme?

— Che pazzia! alla nostra età! Perchè morire quando ci amiamo? Guardami dunque! sono bella! E tu pure sei bello, quando non sei in collera. Avremo bene il tempo di morire quando saremo vecchi. Perchè spingi sempre le cose sino al drammatico? — Vivere insieme dopo quel che è accaduto? La sarebbe una brutta cosa, e si burlerebbero di te. Ed io non lo voglio, io che so che sei l'uomo più onesto del mondo, come sei il più grande artista che sia mai esistito, un pochino anche in grazia mia. Tu sai ch'io non aveva che un'idea, quella di possedere la *Bevitrice*. L'hai riveduta? Che capolavoro! Ebbene, lasciamo le cose come stanno! Ho bisogno di lusso, di rumore, di follia intorno a me; abbandonami al mio elemento naturale, e non cercar da me più di quello che posso darti. Noi non ci rassomigliamo. Tu, in fondo, sei un ragazzo; io, io sono una cattiva creatura, ma ti amo e voglio essere ancora tua. Io ti conosco, e son certa che mi sei stato fedele, anche odiandomi. Non è vero che non hai mai avuto altra donna fuori di me? Se tu sapessi quanto sono felice quando penso a ciò: è così bello il possedere un essere il quale non appartiene che a noi! Bisogna che tu ti rassegni. Già mi appartieni. Sono una cortigiana, una fanciulla, una creatura vile e spregevole, sta bene; ma tu mi ami. È una fatalità! Accettala. Senti, ecco quel che fa-

ramo. Tu resterai a Parigi; bisogna che tu ci resti! bisogna che tu faccia ancora molte altre belle cose! Lo voglio! Nessuno saprà che m' hai riveduta; tu non parlerai mai di me, o, quando parlerai, dirai che sono l' ultima fra le donne, non m' importa. Vuoi disonorarmi pubblicamente? Vuoi intentarmi un processo? La legge ci separerà, perchè noi non siamo separati. Potresti obbligarmi a ritornare in casa tua, se tu il volessi. Tu non vorrai questo, non è vero? Vi ritornerai solo, non subito, continuò ella passandomi le sue braccie intorno al collo; a, di tanto in tanto, quando avrai voglia di vedermi, tu mi scriverai questa sola parola: « Vieni! » ed io correrò a te col volto ricoperto da triplice velo, come quando son venuta da Versavia, te ne ricordi? Nessuno saprà che sono io, e per un giorno, per una notte, per un minuto, come piacerà a te, io sarò tua, tutta tua, null'altro che tua, la tua Iza d'una volta, la tua carne, il tuo cuore, lo vuoi?

— In altri termini, mia moglie sarà mia amante?

— Le parole non voglion dir nulla.

— E quando incominceremo questa novella vita?

— Quando vorrai.

— Subito.

— Vuoi condurmi con te fino a domani?

— Perchè incomodarti ad uscire?

— Qui?

Ella esitò un istante.

— Se il re arrivasse... non è vero? le dissi, come per entrare nelle sue strane combinazioni.

— T'hanno detto...? Oh non c'è pericolo! E poi che cosa m'importa ora; sono ricca. Aspetta un po' qui. Vado a congedar tutti; ma tu te ne andrai prima che spunti il giorno. Resta qui, ti chiamerò.

E sentii, sulle mie, le sue labbra ardenti e gelate ad un tempo, le labbra che s'addicono ad un corpo che non ebbe mai anima.

— Ti adoro, diss'ella.

E disparve.

E neppure una parola di suo figlio!

Restai là come un ebete per qualche minuto, poi sentii a passare come un soffio questa sola parola:

— Vieni!

Entrai nell'infame gineceo, imbottito dall'alto al basso, segreta di bambagia e di raso fatta per soffocare le grida dell'amore. Una fioca e pallida luce, simile ad un raggio di luna in una notte d'inverno, cadeva dal soffitto trasparente, e modellava come un marmo, sotto le cortine del letto, colei che mi tendeva le braccia.

Qual amante stava per avere! qual scienza e qual apparato scenico del piacere! qual cortigiana, capace invero di far impazzire un monarca e perdere un impero!

Ventitrè anni!

Alle una circa del mattino ella addormentossi, calma come una vergine.

Suvvia! Se quella donna fosse vissuta ancora il domani, avrebbe fatto di me il più spregevole degli uomini.

LIX.

Mi alzai ed andai a prendere nel gabinetto il coltello col quale ella giuocava due ore prima; poi rientrai nella camera, e mi stesi al suo fianco, alla sua destra. La sua respirazione era calma e regolare. Ella sorrideva, non era mai stata così bella. Io la contemplai per un istante.

Suonavano le due.

Le toccai leggermente la spalla: ella fece un moto istantaneo colle labbra per aspirare un bacio.

— Mi ami? le dissi sottovoce.

— Sì, mormorò dessa come in sogno.

Fu l'ultima sua parola. Volli che fosse l'ultima da lei pronunciata in questo mondo. Appoggiai la mia mano sinistra sulla sua fronte, le rovesciai il capo all'indietro, e con tutta la forza della mia destra mano, le immersi il coltello nel lato sinistro del petto.

Ella rizzossi sotto la violenza del colpo, ma non emise che un sospiro, e subito ricadde.

Io balzai fuori del letto ed ascoltai.

Ella non respirava più. La ferita non aveva lasciato scorrere che poche goccie di sangue, che si sarebbero prese per granatine staccatesi dal coltello con cui aveva colpito.

LX.

Lasciai il palazzo. Errai fino al mattino nelle strade, e ai primi albori mi sono costituito prigioniero.

30 giugno 18...

FINE.